



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Fine Arts Library  
given through the  
generosity of

the Estate of

---

Prof. Leonard Opdycke













V I T A  
DEL CAVALIERE  
B E R N I N O.



V I T A  
DEL CAVALIERE  
GIO: LORENZO  
BERNINO  
SCVLTORE, ARCHITETTO, E PITTORE,  
SCRITTA DA  
FILIPPO BALDINUCCI FIORENTINO  
ALLA SACRA,  
E REALE MAESTA'  
DI  
CRISTINA  
REGINA DI SVEZIA.



IN FIRENZE, Nella Stamperia di Vincenzo Vangelisti.  
*Con Licenza de' Superiori. MDCLXXXII.*

XFA 5106.3.12.2

HARVARD  
FINE ARTS  
LIBRARY  
APR 21 1978  
GIFT FROM THE  
ESTATE OF PROF.  
LEONARD OPDYKE

# TAVOLA DELLE COSE PIU NOTABILI.

## A

**A** Bacuch coll' Angiolo , gruppo fatto dal Bernino a c. 37.  
 Abbellimenti fatti da Urbano VIII. nella Chiesa di S. Pietro a 24.  
 Mon. Adamo Scultore a 33.  
 Aguglia d' Antonino Caracalla a 30.  
 Alessandro VII. Sommo Pontefice chiama a se il Bernino 37 sua lode al medes. 37  
 Angelica Gulante Madre del Bernino 3.  
 Ambale Caracci, suo quasi vaticinio sopra gli abbellimenti da farsi in S. Pietro a 5.  
 S. Andrea, statua in S. Pietro di Francesco Fiammingo a 14.  
 Andrea Bolgi Scultore a 81  
 Angioli di marmo fatti dal Bernino per il Ponte S. Angiolo 56  
 Antonio detto il Lombardo Scultore a 33. 39 82.  
 Arjenale di Civita vecchia 39.

## B

**B**asso rilievo sopra la porta di S. Pietro del Bernino 16.  
 S. Bibiana Chiesa in Roma; Corpo della Santa ritrovato da Urbano VIII. a 15.  
 Borromino Architetto, vedi Caval. Borromino.  
 Breve del Papa al Re Cristianiss. 44.

## C

**C**ampanili di s. Pietro 15. 24. loro misure, e forma 25.  
 Cappella d' l'Card. Federigo Cornaro 30.  
 Card. Alessandro Ludovico creato Papa 9. chiama a se il Bernino 10. ritratto dal medesimo 10.  
 Card. Antonio Barberino 23.  
 Card. Francesco Barberino 23.  
 Card. Bellarmino, vedi Roberto C. Bellar.

Card. Borgese, vedi Scipione C. Borgese.  
 Card. di Richelieu ritratto dal Bernino 20. suo regalo per d. Opera a 20.  
 Card. Giulio Rospigliosi fatto Papa 54.  
 Card. Emilio Altieri fatto Papa 56.  
 Card. Altieri suo Nipote 57.  
 Card. Azzolino 63.  
 Card. Rospigliosi 63.  
 Carlo I. Re d' Inghilterra ritratto dal Bernino 18.  
 Carlo Pellegrino Discep. del Bernino 57.  
 Cattedra di s. Pietro 38. 41.  
 Cav. Carlo Fontana Archib. 81.  
 Cav. Borramino Archib. 81.  
 Chiesa di s. Pietro di Roma sua descrizione in universale 12.  
 Chiesa di s. Gio: Laterano 26.  
 Chiesa di s. Agnesa in Piazza Navona 26.  
 Chiesa di s. Francesca Romana 35.  
 Chiesa di s. Paolo, Capp. de' Cbigi 37. 39.  
 Chiesa di S. Andrea a Montecavallo 39.  
 Ciborio di Metallo in s. Pietro 57.  
 Clemene IX. Sommo Pont. suoi detti al Bernino 55. vi a casa del medesimo, suo Regalo 55. muore 56.  
 Clemente X. Sommo Pont. 56. ritratto dal Bernino 57.  
 Monsù Colbert gran Ministro del Re Cristianiss. 40.  
 Colossi di marmo nelle Nicchie de' Piloni in s. Pietro 14.  
 Commedie fatte dal Bernino 75.  
 Congregazione formata avanti al Papa per cagione del cam, an di s. Pietro 27.  
 Costantino Imperat. a cavallo statua del Bernino 34. 39  
 Cottanello pietra ultimamente cavata a Cottanello 34.

Cri-

del Bernino in Galler. del Ser. G. D. 16  
Gregorio XV. ritratto dal Bernino 10.

I

Iacopo Ant. Fancelli Scult. 33. 81.  
Iacopo Foys Montoia ritratto dal Bernino 6.

Innocenzio X. suo detto sopra il modello, e fontana di Piazza Navona 31. 34.

Innocenzio XI. 57. 84

Invenzione del Bernino per dare sfogo all'acqua della fonte di Piazza Navona 33. per fare apparire al Papa il mar morto d'una fonte senza valerfi d'acqua 54. 55.

L

Lazzero Morelli Scult. 81.  
Lettera del Card. Gbigi al Bernino

51. di Monsù Colbert al medesimo 40.

42. della M. del Re di Francia 41. dell'istessa M. al Papa 42. al Car. Gbigi 42.

del Bernino al Card. di Richelieu 19. 20. del P. Oliva al March di Lionne 48. 52. al Bernino 49.

S. Lodovica Albertoni sua statua di mano del Bernino 57.

Lodovico Card. Lodovico 10. favori fatti al Bernino 10.

Longino statua del Bern. in s. Pietro 14.

S. Lorenzo sopra la grat. del Bernino 8.

Luigi Bernino fratello del Cav. sue opere 79.

Luigi XIV. Re di Francia 40. ritratto dal Bernino 47.

M

Macchine inventate dal Bernino per Commedie 16.

Masjco Barberini Card. piglia la cura del Bernino 3. suo detto sopra il ritratto Montoia 6. creato Papa 10.

Marcantonio de' Rossi buono Archib. 80.

Matteo Bonarelli Discep. del Bernino 16.

Mattia de' Rossi diletto Discepolo del Bernino, lo seguiva in Francia 45. 52. 60. Soprintendente della Fabbrica di s. Pietro 80.

Medaglia fatta gettare dal Re di Francia col ritratto del Bernino 53.

Michelagnolo Buonarruoti 38.

Motti arguti del Bernino 74. e segue.

N

Nicchie ne' piloni, che reggono la cupola in s. Pietro 14.

Niccolò Lodovico 31.

Niccolò Salè Scultore 81.

Nota universale di tutte l'opere del Bernino 103. e segue.

O

Olimpia Cognata di Papa Innocenzio X. 31.

Orjo Pileato statua antichissima ritrovata in Roma a tempo d'Urbano 8. 15.

P

Palazzo di casa Panfilia 26.

Palazzo di cinque facciate per il Principe Lodovico 37.

Palazzo della Cancelleria minaccia rovina 60.

Palazzo Barberino disegno del Bern. 15.

Paolo K. chiama a Roma Pietro Bern. 3.

Paolo Bernino figliuolo del Cav. 44. 51. sua opera in Parigi 52.

Pasquino antica statua in Roma, concetto che ne faceva il Bernino 73.

Pavimento del Porticale di s. Pietro 57.

Persecuzioni mosse in Roma per cagione del campanile di s. Pietro 24. 25. sue discolpe 27. per cagione della cupola 60.

Ab. Pier Filippo Bernino figliuolo del Cavaliere 23. 35. 54

Pietro Bernino Padre del Cav. Gio: Tor. buono Scultore, e Pittore 2. si parte da Fi.

*Cristina Regina di Svezia* 39. 58. 63.  
*Viene a Roma* 39. *sue ammirabili qualità* 39. *incontrata dal Papa solennissimamente* 39. *va a casa il Bernino* 69.  
*Cupola di s. Pietro, vane vociferazioni intorno a' supposti pericoli di rovina, e risposte a* 82. *e segue.*

D

**D** *Afne Gruppo del Bernino* 9.  
*David statua del medesimo* 8.  
*Detto del Bernino a Personaggio nel mostrargli il Sepolcro d' Urbano* 18.  
*Disegni del Bernino* 66.  
*Disegno del Palazzo del Loure* 41.  
*Duca di Crequi Ambasc. di Francia* 43.  
*Duca di Savoia* 46. E  
**S.** *Elena statua in s. Pietro di Andrea Bolgi* 15.  
*Enea, che porta Anchise del medes.* 8.  
*Enrietta Maria Reg. d' Inghilt.* 18. *sua lettera al Bernino* 19.  
*Ercole Scultore* 82.

F

**F** *Abio Gbigi* 36. *fatto Card. e Papa* 37.  
*Facciata della Chiesa di s. Pietro fatto* 26. 28.  
*Facciata del Collegio de Propag fide* 15.  
*Ferdinando G. Duca di Toscana* 45.  
*Filippo Brunelleschi Archib. della cupola di Firenze* 12.  
*Filippo IV. Re delle Spagne* 37.  
*Fontana di Piazza Navona* 30. 31. *sua descrizione* 32.  
*Fontane diverse* 73.  
*Fonte di Piazza Spagna* 13.  
*Francesco Baratta Scult.* 33. 81.  
*Francesco da Este Duca di Modona* 35.  
*Francesco Fiammingo Scult.* 14. 81.  
*Francesco Mochi Scultore* 81.

G

**G** *Abbiello Riccardi March. di Chian.*

*ni, e Rusalto riceve in Firenze in casa sua il Bernino* 45.  
*Galleria, e facciata del Palazzo di Castel Gandolfo* 39.  
*Gio. Antonio Mari Scultore* 81.  
*Gio. Batista Contini Architetto* 81.  
*Gio. Colarmeno già Capomaestro principale in Roma* 25.  
**Cav. Gio. Lorenzo Bernino suo natale in-**  
*Napoli* 3. *sue qualità in fanciullezza* 3. *sua prima scultura in età di 8. anni* 3. *studia l'opere di Michelagnolo, e Raffaello* 4. *sua prima scultura in Roma* 4. *ammirato, e premiato da Paolo V.* 5. *ritrae se stesso nel David de' Borgbesi* 8. *suo desso delle fabbriche, e statue antiche di Roma* 11. *dà principio all'opera delle Colonne in s. Pietro, e quello che si disse in Roma* 12. *ricompensa avuta ne dal Papa* 13. *suoi sentimenti intorno alle fontane* 14. *piglia moglie* 15. *componne commedie* 23. *fa il modello della fonte di Piazza Navona* 31. *fatto Architetto del Papa, e della Camera* 37. *parte per Francia* 44. *incontri* 46. *sue Opere in Francia* 47. *ritorna a Roma* 52. *s' inferma* 61. *suoi detti in stato di morte* 63. *muore, e suo testamento* 62. *sepoltura* 64. *qualità universali di sua Persona* 64. *suoi detti nell' Arse* 69. 70. *suo modo di ritrarre al naturale* 70. *sua opinione intorno a' principali Pittori stati fino a' suoi tempi* 71.  
**Gio. Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù** 43.  
**Gio. Pietro Bellori Scrittore delle Vite de' Pitt. Scult. e Archit. moderni** 81.  
**Giulio Cesare Discep. del Bernino** 52. 81.  
**Giustiano Finelli Scultore** 81.  
**Gossanza Bonarelli suo ritratto di mano del.**

Firenze sua Patria 3. studia appresso il Cav. Giuseppe d' Arpino 3. va a Napoli 3. torna a Roma a' servigi di Paolo V. 3. sua invenzione ingegnosa per fare approfittare nell' arte il figliuolo 5. Pietro Paolo Capomaestro principale in Roma 25.

Pitture del Cav. Bernino 11.

Poesia una Pittura, che parla, e la Pittura una Poesia muta 75.

Portico di s. Pietro, opera del Bernino 38. 41. 56.

S. Potenziana Chiesa in Roma 3.

Precetti del Bernino nell' Architettura 73. intorno alle fonti 74.

**Q**ualità delle Sculture, e Architetture del Bernino 67.

Quattro Dottori della Chiesa, colossi di metallo alla Cattedra di s. Pietro 39.

### R

**R**atto di Proserpina scolpito dal Bernino 10.

Regalo del Re di Francia al Bernino per lo disegno del Palazzo 41. per il ritratto 51.

Ritratto di quella Maestà a Cavallo, colosso del Bernino 53.

Roberto Card. Bellarmino, suo ritratto sopra il sepolcro, e altra figura di mano del Bernino 6.

### S

**S**ala Regia 38.

Scala Regia opera del Bernino 38.

Scala a bastani, o Padiglione davanti alla Basilica di s. Pietro 56.

Scipione Borgese Card. ritratto dal Bernino, e quello successe in esso ritr. 6.

Sepolcro della Contessa Matilde in s. Pie-

tro 16.

Sepolcro di Urbano VIII. in s. Pietro opera del Bernino 17.

Sepolcro di Alessandro VII in s. Pietro 57.

Statue in Firenze nella Casa del March. Riccardi 45.

Stefano Speranza Scultore 81.

### T

**T**Atù dell' Indie effigiato nella fonte di Piazza Navona 32.

Tavola del Bernino in s. Pietro 57.

Tempio, e Cupola a Castel Gandolfo 39.

Tempio alla Riccia 39.

S. Teresa coll' Angiolo fatto dal Cavalier Bernino 30.

### V

**V**Brità, statua del Bernino 35. 63.

Veronica statua di Franc. Mochi 15

Versi del Card. Maffeo Barberino sopra la Dafne del Bernino 9.

Versi dell' Autore sopra un marmo, che dovea scolpire il Bernino 35.

Versi sopra la Base del ritratto del Re di Francia 47.

Versi di Monsig. Pier Filippo Bernino sopra il gruppo della s. Teresa del Bernino 30.

Versi del Card. Rapaccioli sopra il sepolcro d' Urbano VIII. 17.

Versi d' incerto sopra la fonte di Piazza Spagna 14.

Urbano VIII. chiama a se il Bernino 10. sue parole 10. suoi versi sopra la fonte di Piazza Spagna 14. sua statua in Campidoglio di mano del Bernino 16.

muore 26. suo sepolcro in s. Pietro 16.

si porta alla casa del Bernino con molti Cardinali 23.



# SACRA REALE MAESTÀ.



O credetti sempre vero, Sacra Mae-  
stà, anzi verissimo, che di tutto ciò,  
che fra le felicità mondane agli oc-  
chi nostri potè mai comparire ap-  
petibile, nulla più desiderabile vi  
fusse, che l'onore. Conciossiacosachè per esso l'  
uomo quasi di se medesimo maggiore divenen-  
do, e la stima, e la riverenza degli altri uomini  
procacciando, possa anche talora a misura della  
propria riputazione, non pure far più chiara la fa-  
ma degli Antenati, più ragguardevoli le perso-  
ne de' Congiunti, più nobile la Posterità; ma più  
gloriosa eziandio la Patria stessa, che gli diede i  
natali; ciò che delle ricchezze, e degli altri beni di  
fortuna non puote addivenire. Ciò supposto, co-

me io dissi, per vero, egli è forza il confessare, che i gran Monarchi (fra i quali la Maestà Vostra sì gloriosamente campeggia) dal Cielo tra scelti fra le migliaia, e destinati alle Corone, a i Regni, ed a' quali non solo egli donò la pienezza d' ogni onore, ma volle che questo a loro per legge inevitabile si cōtribuisse da ognuno, non posseggano, nè posseder possano maggior tesoro, onde potere altri arricchire, che l'onore stesso; e perciò debbasi per verità affermare, non essere il più nobile vanto di loro dignità, il più invidiabile, (se pure così è lecito il dire) poter fare altrui ricco, ma il poterlo far onorato. Ma se bene si considera, quali siano l'eccellenze, che fra gli altri rendon più carica la M. V. di questo dono del Cielo, certo si troveranno essere elleno le ammirabili doti della sua mente, e la vatta erudizione del suo lucidissimo intelletto, per cui si è ella tant' oltre avanzata nella venerazione d' ogni persona, che ormai pare, che resti in dubbio, a quale de i nobilissimi attributi di V. M. debbasi il pregio di maggioranza, o al singolarissimo della scienza, o al sublimissimo della Reale condizione. Tutto questo ho io ben considerato, ed all' incontro riflettendo attentamente all' atto di Regia liberalità fatto dalla M. V. in approvare soggetto di sì scarfi talenti, quale io sono per lo scrivere le

azio-

azioni del Cav. Gio: Lorenzo Bernino, uomo che fu non solo nella Scultura, Architettura, e Pittura singolare, ma in altre belle facoltà eminente; il che è stato quanto dire, esser piaciuto alla M. V. che si cimenti la mia povera penna a tesser periodi, che servir debbano di materia degli alti pensieri di V. M. Non so bastantemente esplicare la confusione, che io ho provato, e provo in me stesso, mercè l'essermi veduto in possesso di onore il più apprezzabile, che possa mai venirmi dalla mano benigna della M. V. mentre non può negarsi, che quantunque l'opera ingiuntami, a confronto della grandezza del merito di V. M. sia picciola in se stessa, ella però tanto, o quanto non si confaccia, ed abbia cōnessione con la più sublime qualità, che adorni l'animo della M. V. che è l'incessante appetito di nuove, e belle notizie, accomodate ad arricchir sempre più il vastissimo erario del suo alto intelletto. In questo caso mi affiggerebbe non poco la cognizione, ch'io tengo dello scarso valore, che all'opera stessa ha potuto contribuire la mia abilità, se non eccedesse in me di gran lunga la consolazione, che io provo in volger l'occhio della mente all'onore fattomi dalla M. V. in riguardo però di se stessa, e del Regio animo suo, non di me. Siccome avreb-  
bemi la medesima cognizione ritenuto affatto dal

lot-

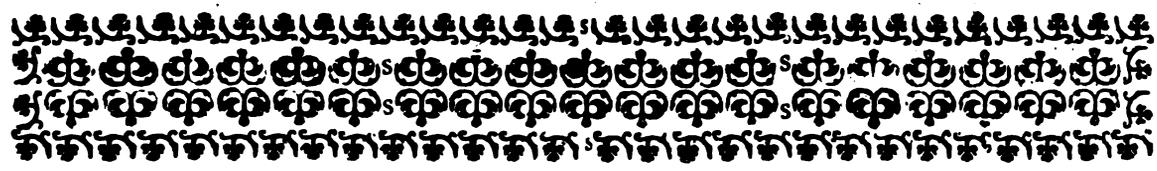
sottoporre i miei scritti all'occhio eruditissimo di V. M. se a ciò fare, oltre il di lei benignissimo comandamento, non mi avesse rincorato il sapere, niuna altra cosa per avventura potere io offerirle, che punto meritar potesse il generoso aggradimento della M. V. che il puro, e semplice racconto dell'opere di sì gran Virtuoso, quale fu il Cav. Bernino; la dignità delle quali, per mio avviso, non avrà meno forza di tirare a se gli amorevoli sguardi della M. V. di quello sia per avere splendore per annihilare affatto l'oscurità della mia tessitura. Degnisi dunque la M. V. di ricevere questa mia fatica, qualunque ella si sia, in pegno della mia umiliss. e prontiss. ubbidienza; e se a sorte alcuna cosa troverà in essa, che tenga in se alcun merito di approvazione, attribuiscale V. M. alla propria bontà sua, la quale col degnarsi di onorarmi, prima col farmi porgere per lettera di degnissimo Prelato per tale affare i suoi riveritissimi cenni, e poi col ratificarmi i medesimi colla viva voce, diede a' miei studi vita, fomento, spirito, e vigore alle mie debolezze. E qui prostrato a i piedi di V. M. mi dedico per sempre

Della Sacra Reale Maestà Vostra

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss.  
Servidore

Firenze s.  
Nov. 1681.

Filippo Balducci.



VITA DEL CAVALIERE

GIO. LORENZO  
BERNINO.



Aravigliosa, e quasi simil cosa a miracolo si è la forza di quelli occulti semi, che negli animi di più fina tempra, e di più alto affare, come in ben disposta, ed ubbidiente materia, la sempre saggia, e de' suoi miglior parti conserva- trice natura providamente sparge, ed infonde.

Nè dee ciò, per mio avviso, parer molto nuovo a coloro, che la midolla delle cose con più sottile avvedimento riguardano, imperciocchè essendo questi semi di schiatta celeste, e cogli animi nostri sposandosi, che per ragion del luogo, ove nacquero, e per la sempre mai durevole età, che toccò loro in patrimonio, vantano anch' essi strettissima parentela col Cielo; ragionevole cosa è, che si fatta semenza nelle nostre menti, come in campo a se confacevole ricevuta, di tutta sua forza vi s' imprima, e v' alligni, in quella maniera, che noi veggiamo i materiali semi in buono, ed opportuno terreno gittati, scappar ben tosto fuori del suolo, e indi a poco folta famiglia produrre d' innumerabili spighe. Il quale effetto, come che più, o meno generalmente osservisi in tutti gli Uomini, egli senza fallo più spicca, e fa maggior rilievo in coloro, che

A

ad

ad operar cose grandi, e mirabili fur dalla natura destinati, e trafcelti. E per vero dire, o sia che gli spiriti di costoro sieno gioie di maggior luce, e di più alto pregio, che l'altre non sono; o sia che queste legate in oro, di creta più tersa, e più gentile traspaiano per il corpo, quasi raggio per vetro, veggonsi tal volta alcuni, che sul primo romper dell'alba degli anni loro le scintille dell'animo in tanta copia, e con sì fatto svolgoramento tramandano fuori degli occhi, che appena vaglion le pupille più forti a sostenerne non che la luce, i riverberi. Onde pare appunto, che l'anima tutta alle finestre del volto affacciata si, sdegni di mescolarsi colla materia, e voglia mal grado del corpo negli atti, negli sguardi, nelle parole, ne' moti mostrare un saggio delle sue più riposte bellezze.

Sì fatta vivacità d'indole spiritosa, ed egregia ebbe in sorte a' dì nostri il Cavalier Gio: Lorenzo Bernini, uomo nell'Arti della Pittura, Scoltura, e Architettura non pur grande, ma raro, e a cui per andar di pari con gli antichi più chiari, e più rinomati Maestri, e co' moderni, poco altro per avventura mancò, che l'età. Ma siccome i marmi, che mercè del di lui scarpello vivono, e parlano in Roma, e in tante altre parti del Mondo, starebbonsi forse ora nella materna rupe muti, e solinghi, se maestra mano sottoposti non gli avesse al tormento d'industrie ferro; così nè più, nè meno, gli alti spiriti del Cavaliere farebbonsi per mio avviso agevolmente dissipati nel brio degli anni più verdi, e tra le licenze confacevoli a quell'età, se egli appena nato non gli avesse subito messi sotto il torchio incessante delle fatiche, e degli studi più rigorosi; dimostrandone tutto di la speriienza, che gl'ingegni vivaci, e non ben custoditi sono come le sostanze più spiritose de' fiori, che spremute in liquore, e mal sigillate ne' vasi sfumano in poco d'ora, e svaniscono per soverchio di sottigliezza. Quanta giustizia dunque facesse il Bernino a se medesimo, usando a suo pro l'egregie doti dell'animo, a lui di special grazia concesse, assai chiaramente il dimostrano le Opere in sì grosso numero, e con tanta eccellenza da esso fatte, colle quali se si misura la Vita di lui, può ella per verità reputarsi lunghis-

ghissima; se co gli anni, ch' e' visse, non breve; se col desiderio degli uomini, e di tutto il Mondo, brevissima. Onde quantunque egli sia viva storia a se stesso, e per far di lui fede a' secoli, che verranno, il testimonio degli inchiostri non abbisogni; egli si vuol nondimeno ad eccitamento, e gloria della virtù ridirne a' Posterì alcuna cosa: il che io impredo a fare succintissimamente, non tanto per acquistar fama alla mia pena scrivendone, quanto per obbligarmi l'età future, le quali son certo, che invidieranno alla nostra la fortuna, che ha di vedere, mercè del Bernino, mantenute queste tre nobilissime Arti nel possesso legittimo dell' antica lor dignità, alla quale dopo un quasi totale abbassamento, e ruina, l'aveva il non mai abbastanza lodato Michelagnolo restituite.

Fu Pietro Bernini Padre del Cavaliere di non ordinario grido nella Pittura, e Scoltura, per apprendere le quali Arti di Firenze sua Patria partitosi da Giovanetto, e andato sene a Roma, quivi sotto la disciplina del Caval. Giuseppe d' Arpino, in servizio d' Alessandro Cardinal Farneſe, e d' altri molti, nell' una, e nell' altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere, perciò che altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia, che se ne parli.

Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi, si portò a Napoli, dove con Angelica Galante Napolitana accasatosi, ne ebbe infra gli altri il dì 7. Dicembre 1598. un figliuolo, a cui egli diede il nome di Gio: Lorenzo, che è quegli appunto, del quale ora parliamo; nato in vero per divina disposizione, e per ventura della nostra Italia a portar luce a due secoli. In questo fanciullo parve, che la natura studiosamente avesse impiegato gli sforzi tutti del suo magistero, sì bello animo, e sì vivace gli diede, e di sì leggiadri, ed acuti spiriti il rese adorno. E di vero gli fu di tanto ella cortese nell' apprendimento delle paterne arti, di cui egli oltre modo era vago, che in età d' otto anni, con general maraviglia di ciascuno, fece di marmo una piccola testa di fanciullino. Ma conciossiacosache la fama della virtù del Padre per l' Italia sonando,

ogni dì più chiara, e più grande ne divenisse, avvenne perciò, che disegnando Paolo Quinto di far fare una storia grande di marmo per collocarla nella facciata della Cappella Paola; e volendosi in ciò servire dell' opera di sì fatto Maestro, il chiese per tale effetto al Vicerè, ed ottennelo. Laonde giunto Pietro in Roma con tutta la sua numerosa famiglia, e quivi fermata sua stanza, più ampio spazio s'aperse in quella celebratissima Reggia del Mondo a' felici voli dell'ingegno di Gio: Lorenzo; Imperciocchè ammirandosi in quella sola Città le fatiche più illustri, sì degli antichi, come de' moderni Pittori, e Scultori, e le preziose reliquie eziandio della vecchia Architettura, che ad onta del tempo, non leggier nemico, stando ancora in piè, alle sue gloriose ruine miracolosamente s'appoggia, fu a lui facile coll' attento studio, e continuo dell' opere più lodate, e massimamente di quelle del gran Michelagnolo, e di Raffaello, il farne in se un estratto di tutto l' esquisito, e di tutto l' eletto, a fine di poter, giusta sua possa, agguagliare l' eccelse idee di quelle sublimissime menti.

A tal' oggetto seguì egli per lo spazio di tre anni continui a star ferrato dall' Alba fino all' Ave Maria nelle stanze del Vaticano, e quivi le cose più rare, e quanto vi ha d' egregio, e di pellegrino disegnando, e gli antichi esempli a tutto suo potere di rassomigliar procacciando, montò di subito in tanta fama, che per le Accademie di Roma, come di cosa incredibile, nè mai per l' addietro veduta, se ne parlava. La prima opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma fu una testa di marmo situata nella Chiesa di S. Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compiuto. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo Quinto dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il Giovanetto; e fattoselo condurre davanti, gli domandò, come per i scherzo, se avesse saputo fargli colla penna una testa; e rispondendogli Gio: Lorenzo, che testa voleva? Soggiunse il Pontefice, *Se così è le fa far tutte*: e ordinatogli, che facesse un S. Paolo, gli diede perfezione in mez' ora, con franchezza di tratto libero, e con  
som-

## DEL CAVALIER BERNINO.

5

fommo diletto, e meraviglia del Papa. Il quale soprammodo desideroso, che la virtù di Gio: Lorenzo ancor tenera, e di fresco nata fusse da mano autorevole sostenuta, e promossa a quel grado d' altezza, che le promettevano i fati, al Cardinal Maffeo Barberino grande amatore, e fautor delle lettere, e delle arti più nobili (che quivi allora opportunamente era sopraggiunto) ne commise là cura; ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studi del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore, e fomento, e che gli stesse come mallevadore dell' insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon' animo la incominciata impresa, e regalatolo di dodici medaglioni d' oro, che furon tanti, quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al Cardinale, disse vaticinando: *Speriamo, che questo Giovanetto debba diventare il Michelagnolo del suo secolo.*

Il Fanciullo intanto in vece di vanamente innalzarsi sopra se stesso per lo prospero riuscimento de' suoi intenti, e per le lodi de' Grandi ( costume proprio solamente d' anime piccole, e ad ogni altro destinate, che all' acquisto di vera gloria ) infatigabilmente soggettava se stesso a nuovi, e continovi studi. Ma che non può un' indole ingegnosa, allora che ella viene accompagnata da una ben saggia, e prudente educazione! Faceva egli vedere le sue belle fatiche al Padre, il quale mostravagli in un tempo stesso stima, e dispregio; lodavagli i disegni, ma dicevagli altresì di tener per fermo, che egli in ciò ch' e' fusse per far di poi, non sarebbe mai giunto a tanto; quasi che egli stimasse, che la perfezion del primo operato fusse più tosto un colpo della sorte, che effetto di abilità del Figliuolo; invenzione in vero ingegnossissima, con cui facevalo divenire ogni dì emulo delle proprie virtù, e tenevalo con se medesimo in continuo cimento. Onde non è gran fatto, che il Bernino fin da quel tempo si vestisse di un tal gusto, e di una così grande avidità di far sempre meglio, che egli medesimo, venuto poi in età, confessava di non aver giammai fatta cosa, che interamente gli piacesse, a confronto dell' altra, ove ei metteva di poi la mano; o almeno corrispondente-

men-

mente a quello, che secondo le nuove idee, ch'egli concepiva in se stesso, desiderava di fare.

Viveasene il Fanciullo in questo tempo così innamorato dell'arte, che non solo tenea con essa sempre legati i suoi più intimi pensieri, ma il trattar con gli Artefici di maggior grido riputava egli le sue maggiori delizie. Avvenne un giorno, ch'è si trovò col celebratissimo Anibal Caracci, ed altri Virtuosi nella Basilica di S. Pietro, e già avean tutti sodisfatto alla lor divozione, quando nell'uscir di Chiesa quel gran Maestro, voltatosi verso la Tribuna, così parlò. *Credete a me, che egli ha pure da venire, quando che sia, un qualche prodigioso ingegno, che in quel mezzo, e in quel fondo ha da far due gran moli proporzionate alla vastità di questo Tempio.* Tanto bastò, e non più, per far sì, che il Bernino tutto ardesse per desiderio di condursi egli a tanto; e non potendo raffrenare gl'interni impulsi, disse col più vivo del cuore: *o fusti pure io quello!* E così senza punto avvedersene interpretò il vaticinio di Anibale, che poi nella sua propria persona si avverò così appunto, come noi a suo tempo diremo, parlando delle mirabili opere, che egli per quei luoghi condusse

Non andò molto, che Iacopo Foys Montoia deliberò di ornare col proprio ritratto da scolpirsi nel marmo il luogo di sua sepoltura nella Chiesa di S. Iacopo degli Spagnoli, ed al nostro giovanetto Artefice diedene l'incumbenza.

Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio fino a questi nostri tempi, che non ne stupisse; e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali, e altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì bell'opera; tra questi uno ve ne fu, che disse: *Questo è il Montoia petrificato;* nè ebbe egli appena proferite queste parole, che quivi sopraggianse lo stesso Montoia. Il Cardin. Maffeo Barberino, poi Urbano Ottavo, che pure anch'esso era con quei Cardinali, si portò ad incontrarlo, e toccandolo disse: *Questo è il ritratto di Monsig. Montoia, (e voltosi alla Statua) e questo è Monsignor Montoia.*

Do-

Dopo quest' opera ebbe a far la testa con busto del Card. Bellarmino, che sopra il venerabil Sepolcro di quel gran Prelato nella Chiesa del Gesù fu collocata, e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione.

Anchè la Santità di Papa Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del Card. Scipione Borghese di lui Nipote; e già s'era condotto al fine del bel lavoro, quando portò la disgrazia, che e' si scoprisse un pelo nel marmo, che occupava appunto tutto il più bello della fronte; egli, che animosissimo era, e già aveva fatto una maravigliosa pratica nel maneggiare il marmo, a fine di togliere a se stesso, e molto più al Cardinale la confusione, che era per apportargli una sì fatta novità, fattosi condurre in camera un pezzo di marmo di sufficiente grandezza, e di conosciuta bontà, senza darne notizia a persona, nel corso di quindici notti, che solamente impiegò in quel lungo lavoro, ne condusse un altro simile, di non punto minor bellezza del primo; poi fattolo portar nel suo studio ben coperto, acciocchè da niuno de' suoi familiari potesse esser veduto, attendeva la venuta del Cardinale a vedere il ritratto finito. Comparso finalmente quel Signore, e veduto il primo ritratto, del quale col darli il lustro s'era fatto il difetto assai più palese, e più sconcio, a prima vista si turbò in se stesso; ma per non contristare il Bernino dissimulava. Fingeva in tanto il ben' avveduto Artefice di non accorgersi del disgusto del Cardinale, e perchè più grato gli giugnesse il sollievo, ove più grave era stata la passione, il tratteneva in discorsi; quando finalmente gli scopersè l'altro bellissimo ritratto. L'allegrezza, che mostrò quel Prelato nel vedere il secondo ritratto senz'alcun difetto, fece ben conoscere quanto era stato il dolore, ch'egli avea concepito nel rimirare il primo; e piacquegli tanto l'industria, e diligenza, che per non disgustarlo aveva usato il Bernino, che da indi innanzi l'amò sempre con amor tenerissimo. Trovasi oggi l'una, e l'altra Statua nel Palazzo della Villa Borghese, e di sì grande, e sì bella maniera, che lo stesso Bernino, che un giorno vi fu col

col Card. Antonio Barberino, dopo quarant'anni, nel vederle proruppe in queste parole : *Ob quāto poco profitto ho fatto io nell' arte della Scoltura in un sì lungo corso di anni, mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo !*

Correva egli in tanto il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano la figura di S. Lorenzo sopra la Graticola per Leone Strozzi, che fu posta nella lor Villa; e poi per il già nominato Cardinal Borghese la statua dell' Enea, che porta il Vecchio Anchise, figure anzi che nò maggiori del naturale; e fu questa la prima opera grande, ch' egli facesse, nella quale, quantunque alquanto della maniera di Pietro suo Padre si riconosca, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze, ch' egli ebbe in condurla, un certo avvicinarsi al tenero, e vero, al quale fino in quell' età portavalo l' ottimo gusto suo, ciò che nella testa del Vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo stesso Porporato di subito gli ordinasse una statua d' un David, di non minor grandezza della prima. In quest' opera egli superò di gran lunga se stesso, e condussela in ispazio di sette mesi, e non più, mercè che egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto; qualità ordinaria non de' pratici nell' arte, ma di chi all' arte stessa s' è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura, che egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia allo' n-giù, una terribile fissazione d' occhi, e col morderli con la mandibula superiore tutto il labro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del Giovane Isdraelita, nell' atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del Gigante Filisteo; nè dissimile risoluzione, spirito, e forza si scorge in tutte l' altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava, che il moto; ed è cosa notevole, che mentre egli la stava lavorando, a somiglianza di se medesimo, lo stesso Cardinal Maffeo Barberino volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio.

Ma

Ma il Card. Borghese, a cui pareva per avventura, siccome era veramente, d' avere in questo grande Artefice ritrovato un tesoro, non permese mai, ch' egli senz' alcuna bell' opera da farsi in proprio suo servizio si rimanesse; e così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne con il giovane Apollo, e quella in atto d' esser trasformata in Alloro. Il volere io quì descrivere le meraviglie, che in ogni sua parte scuopre agli occhi d' ognuno questa grande opera, farebbe un faticare assai per poi nulla concludere; perchè l' occhio solamente, e non l' orecchio ne può formar concetto bastante; Conciossiachè e per lo disegno, e per la proporzione, e per l'arie delle teste, e squisitezza d' ogni parte, e per la finezza del lavoro, ella è tale, che supera ogni immaginazione, e sempre fu, e sempre farà agli occhi e de' periti, e degl' indotti nell' arte un miracolo dell' Arte; tanto che ella diceasi per eccellenza, La Dafne del Bernino senz' altro più: e bastimi solamente il dire, che non solo subito ch' ella fu fatta veder finita, sene sparse un tal grido, che tutta Roma concorse a vederla per un miracolo, ed il giovinetto Artefice stesso, che ancora 18. anni non avea compiti, nel camminar, ch' e' faceva per la Città, tirava dopo di se gli occhi di tutte le persone, le quali il guardavano, e ad altri additavano per un prodigio; ma da quel tempo in quà non fu, per così dire, alcuno già mai, che per desio di ammirar cose stupende si portasse colà, che il vedere opera sì bella non riponesse fra i suoi principali intenti. Ma perchè la figura della Dafne quanto più vera, e più viva, l' occhio casto di alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata; l' altre volte nominato Cardinal Maffeo Barberino operò, che vi fosse scolpito il seguente distico, parto nobile della sua eruditissima mente.

*Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,  
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.*

Occorse intanto la morte del Pontefice Paolo V. e ad Alessandro Cardinal Lodovisio nobilissima famiglia della Città di Bologna, che si chiamò Gregorio XV. fu dato il Sacro Regno. No

andò molto, che questi, che la virtù del Bernino apprezzava sopra quella d'ogni altro artefice del suo tempo, lo volle avere a se, acciò gli facesse il proprio ritratto, il quale egli condusse non una, ma fino a tre volte tra di marmo, e di metallo; e talmente corrispose all'aspettazione di quel Pontefice, che a gran segno ne guadagnò l'amore. Dipoi avendo Lodovico Cardinal Nipote ben ravvisato, che nel Bernino andavano di pari coll'eccellenza nell'Arte sua gran nobiltà di pensieri, e non poca erudizione, volle per ordinario, che ne' giorni festivi egli si trovasse attorno alla sua tavola per trattenerli con esso in virtuosi discorsi. Ottenne gli la Croce del Cavalierato di Cristo, e di ricche pensioni il provvide. In occasione poi, che il Cardinal Borghese gli mandò a donare il bel gruppo del Ratto di Proserpina, che poco avanti lo stesso Bernino avea per lui scolpito, lo regalò non meno largamente di quello, che egli avrebbe fatto, se e' l'avesse fatto a posta per se, e non ha dubbio alcuno, che se men brevi fossero stati i giorni del regnare di questo Pontefice, farebbe stato Gio: Lorenzo in opere grandi, ed onorevolissime impiegato; ciò che dipoi egli fortì per l'insigne magnificenza de' Successori di lui.

Già era stato assunto al Sommo Pontificato il Card. Maffeo Barberino, che fu Urbano VIII. il quale essendo stato compagno di Gregorio nel Clericato della Camera, meritò poi di rimanergli fortunato Successore in quell'altissima dignità. Quì larghissimo campo s'aperse alle fortune del Bernino, imperciocchè quel gran Pontefice non fu appena asceso al Sacro Soglio, che egli il fece chiamare a se, ed accoltolo con dolci maniere, in sì fatta guisa gli ragionò. *E' gran fortuna la vostra, o Cavaliere, di veder Papa il Cardinal Maffeo Barberino; ma assai maggiore è la nostra, che il Cavalier Bernino viva nel nostro Pontificato.* Fece si fare in marmo, e metallo più ritratti di sua persona, de' quali poi in processo di tempo ebbe a fare altri molti. E come quegli, che fin dal tempo, che dalla Santità di Paolo V. eragli questo nobile ingegno stato dato in custodia, aveva incominciato a prevederne cose grandi; egli  
ave-

aveva concepità in se stesso una virtuosa ambizione , che Roma nel suo Pontificato, e per sua industria giungesse a produrre un altro Michelangelo, tanto più, perchè già eragli sovvenuto l'alto concetto dell' Altar Maggiore di S. Pietro, nel luogo, che diciamo la Confessione; come ancora di far dipignere a lui tutta la Loggia della benedizione: il perchè gli significò esser gusto suo, che egli s'ingegnasse d'applicar molto del suo tempo in studj di Architettura, e Pittura, a fine di congiugnere alle altre sue virtù in eminenza anche queste belle facultà. Non tardò il Giovane ad assecondare i consigli dell' amico Pontefice, e fecelo senz' altro maestro, che delle statue, e Fabbriche antiche di Roma, solito dire, che quante di queste si trovano in quella Città, son tanti Maestri pagati per li Giovanetti. Per lo spazio di due anni continovi attese alla Pittura, voglio dire a far pratica di maneggiare il colore, attesochè egli già le gran difficoltà del disegno co' suoi grandissimi studj superate avesse. In questo tempo, senza lasciar gli studj d' Architettura, fece egli gran quantità di Quadri grandi, e piccoli, i quali oggi nelle più celebri Gallerie di Roma, ed in altri degnissimi luoghi fanno pomposa mostra; ma di questi particolarmente parleremo altrove. Volle poi quel Pontefice effettuare il suo gran pensiero di ornare il nominato luogo della Confessione de i SS. Apostoli Pietro, e Paolo nella Vaticana Basilica, ed al Bernino diedene l' incumbenza, assegnandogli a tale effetto per ciascun mese trecento scudi.

Pare, che quì mio mestiere esser dovrebbe il descrivere la grande opera, ch'egli s'accinse a condurre, delle quattro maravigliose Colonne di metallo, che reggono il Baldacchino, insieme con il bel finimento, ed in ultimo la Santa Croce; ma io stimo essermi lecito il non farlo, nè di questo, nè dell' altre opere eziandio, che egli di sua mano, o con suo disegno in quella Chiesa esposse alla pubblica ammirazione; e se alcuno la cagione di ciò intender volesse, ecco, ch'io mi accingo a palesarla. Molti sono stati coloro, che la nobiltà, la vastità, le maraviglie tutte di questo gran Tem-

pio hanno nel passato, e molto più, e meglio nel presente secolo con non ordinaria accuratezza descritte; altri (per dir così) han procurato di farle visibili, e godibili anche alle più lontane Nazioni, mediante le stampe fatte a lor simiglianza; e nulladimeno io non conobbi giammai alcuno, (e fra questi pongo io anche me stesso) il quale portandosi in persona a vederle con gli occhi propri, non le ravvisasse tanto superiori al concetto, che egli poco anzi formato ne avea, che una cosa al tutto nuova, e non mai immaginata scorgere non gli parebbe; onde traggo io conseguenza, che non all' orecchio, ma all' occhio solamente vien riserbato il pregio di poter di loro dare un' intero giudizio; anzi dirò di più, che l' occhio stesso di rappresentare alla fantasia sì gran copia di specie sublimissime al primo, e solo aspetto non è capace, quante in un tratto se ne offeriscono alle pupille. Segno di ciò evidentissimo si è, che in fatti nessuno si trova per giudizioso, ed esperto, che egli sia, a cui basti l' animo a prima vista formarne altro concetto, che di tutta meraviglia sì, ma in universale; onde pur gli abbisogna, o voglia, o nò, il tornare, e ritornare, il vedere, e rivedere, e sempre quell' eccelso Tempio ritrova e nel tutto, ed in ogni sua parte maggiore di se stesso; ond' è, che tempo al tutto perduto stimerei io quello, che in simili descrizioni io volessi impiegare. Dirò solo, che non ebbe appena il Bernino fatto conoscere il gran pensiero suo, e cominciato a dar forma alle smisurate Colonne, che l' imperita, e stolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi susurri, che pure dall' inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allora che per lo servizio della gran Cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi, che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una Città, e finalmente mostrò loro la speranza, che tanti, e non meno per condurre quella gran meraviglia del Mondo a sua perfezione ne abbisognavano. Sollevaronsi dunque le lingue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente, che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di se stesso ripieno quel gran Tempio, ed occupatone  
il

il più bello, ma restaron deluse, allora che dal posto in opera tutto il contrario si riconobbe. Fu a questo stupendo lavoro dato fine in spazio di nove anni, e già voleva il Papa ricompensarne l'Artefice, ma parveli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, e il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal' effetto furono radunate. Molti dissero molte cose; uno ve ne fu di parere, doverfi dare al Bernino una Collana d'oro di 500. ducati. Fu il pensiero riportato al Papa, il quale subito sorridendo disse: *Orsù l'oro sarà del Bernino, ma la Catena a colui si converrebbe, che sì bel consiglio ne ha dato*, ed al Bernino fece donare diecimila scudi con alcune pensioni, e a due fratelli di lui un Canonicato di S. Gio: Laterano, e un benefiziato di S. Pietro: Detti, e fatti degni veramente di un tal Monarca, quale fu egli. Soleva dire il Cavaliere, che quest' opera era riuscita bene a caso; volendo inferire, che l'arte stessa non poteva mai sotto una sì gran Cupola, ed in ispazio sì vasto, e fra moli di così eccedente grandezza dare una misura, e proporzione, che bene adequasse, ove l'ingegno, e la mente dell'Artefice, tale quale essa misura doveva essere, senz'altra regola concepire non sapesse.

Non è da tacersi ancora in questo luogo l'opera della Fonte, che a persuasione dello stesso Pontefice Urbano fece il Bernino in Piazza Spagna, perchè in essa egli veramente al suo solito fece spiccare la vivacità dell'ingegno suo; conciossiachè avendo l'acqua, che per tale effetto era stata in quel luogo condotta, pochissima alzata dal suolo, ond'ella forger dovea, a gran pena poteasene da chi si fusse, condur lavoro, che alcuna o ricchezza, o magnificenza dimostrare potesse.

Fecevi egli dunque una grande, e bella Vasca, da empirsi coll'acque della medesima Fonte, e nel mezzo di quella quasi ondeggiante in mezzo al Mare volle che fusse una nobile, e graziosa Barca, da più parti della quale, quasi da tanti cannoni d'Artiglieria, fece gettare acqua in abbondanza. Concetto, che a quel Pontefice parve sì bello, che egli non isdegnò d'illustrarlo con i se-

guen-

guenti bellissimi versi.

*Bellica Pontificum non fundit machina flammam,  
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.*

Ma perchè non mancaron giammai nella letteraria Repubblica torbidi cervelli, pronti all' invidia dell' altrui gloria, e disposti a pensar d' ognuno sempre il peggiore, e pensandolo crederlo, e credendolo pubblicarlo, cosa invero anzi mostruosa, che fiera, alcuno si trovò, il quale o appese alla Fonte stessa, o diede fuori per Roma in risposta a i sensatissimi versi il seguente distico.

*Carminibus fontem, non fonti carmina fecit  
Urbanus Vates, sic sibi quisque placet.*

Con che volle l' indiscreto Poeta il pregio della prontezza mirabile di quell' alto ingegno, delle di lui nobili idee, e della sua sempre venerabile moderazione diminuire, ed insieme attribuire ad altri la gloria, che al Bernino si dovea per sì bizzarra invenzione. Ed io volli in questo luogo registrare un tal fatto per far viepiù al Mondo palese, quanto sia vero, che anche agli Astri di prima grandezza il nembo dell' invidia giugne talora.

Ma giacchè parliamo di Fonti, dico che sua opinione sempre fu, che il buono Architetto nel disegnar Fontane dovesse sempre dar loro qualche significato vero, o pure alludente a cosa nobile, o vera, o finta: ciò che pure in vita di questo Pontefice videsi essere da lui stato praticato nella bella fonte di Piazza Barberina, fatta con suo disegno, e con suo scarpello, nella quale fece vedere tre Delfini, che reggono la pila, sopra la quale è la bella figura di Glauco con la Conca sonante, dalla quale l' acqua vedesi scaturire. Ad istanza pure d' Urbano egli con suo disegno adornò le quattro grandissime nicchie ne' piloni, che reggono la gran Cupola di S. Pietro, che si vedon sotto le Reliquie, ove prima una ferrata vedesi, che teneva da cima a fondo. Queste furono poi degno ricettacolo di quattro Colossi di marmo, fatti da quattro singolarissimi Artefici. Del Longino opera dello scarpello di Gio: Lorenzo; di S. Andrea fattura di Francesco Fiammingo; della S. Elena scolpito

pito da Andrea Bolgi; e della Veronica bella fatica di Francesco Mochi.

Stava il Papa restaurando l' antica Chiesa di S. Bibiana posta nel celebre luogo detto *au Ursum pileatum*, Catacomba ricchissima di tesori di Corpi di Santi Martiri; quando volle Iddio, che in premio di sì religiosa azione gli venisse fatto il ritrovare il Corpo di quella Santa. Onde nel gaudio universale di Roma per sì gradita novità fu ordinato al Bernino il farne la Statua, che poi fu collocata in essa Chiesa nel luogo, ove al presente si vede. Nè voglio a tal proposito lasciar di dire, come ritrovoisi anche in quella occasione l' antica, e mal composta figura dell' Orfo di marmo con un cappelletto in testa, che è quello appunto, che oggi è sopra la muraglia nella piazzetta di quella Chiesa.

Ma il Papa, che del Bernino, e di sua aspettazione formava ogni di concetto maggiore, desiderando per così dire, di eternarlo, non cessava di persuadergli l' accasarfi, non tanto perchè dopo di lui restasse in Roma alcuno della sua prole imitatore di sua virtù, quanto a fine, che avendo chi la cura si prendesse di sua persona, più di tempo, e di quiete gli rimanesse per gli esercizi dell' Arte. E quantunque il Caval. mostrasse in ciò repugnanza, dicendo, che le statue da se scolpite esser doveano i figliuoli, che per più secoli dovean tener viva al Mondo la sua memoria; con tutto ciò alla fine egli deliberò di rendersi a' consigli del Pontefice, ed accomodossi a quello stato. Correva dunque l' anno 1639. quando egli de' gran partiti, che gli furono offerti elesse quello di . . . figliuola di Paolo Tezio Segretario della Congregazione della Santis. Nonziata, uomo di molto valore, e bontà, con la quale visse poi 33. anni, e ne riportò numerosa figliuolanza.

Ma per tornare onde partimmo, moltissime furono l' opere, che egli fece in vita di quel gran Pontefice, che noi per non tediare chi legge passeremo con brevità, senza obbligarci ad ordine di tempo. Diede il disegno per il Palazzo Barberino, per il Campanile di S. Pietro, e per la facciata del Collegio de Propaganda  
fide,

fide, la quale minacciando rovina, fu da lui con sì industrioso artificio puntellata, che l'ornamento stesso serve di sprone alla fabbrica; cosa che da niuno non bene informato della verità del fatto si giudicherebbe giammai.

Scolpì il Basso rilievo situato sopra la Porta maggiore di S. Pietro, dove si vede la persona di Cristo, che parlando al Principe degli Apostoli gli dice: *Pasce oves meas*.

Fece anche il disegno, e modello del Sepolcro della Contessa Matilde; nel che non ostante ciò, che ne abbia scritto altro Autore, fu scolpito solamente il Basso rilievo da Stefano Speranza suo discepolo; il putto sopra la Casa da Andrea Bølgi; l'altro a man dritta da Luigi Bernino, il quale anche fece la Statua della Contessa, toltonne la testa, che fu interamente condotta dal Cavaliere; li due putti sopra l'arme furono intagliati da Matteo Buonarelli, altro discepolo del Bernino, marito di quella tale Costanza, di cui si vede un ritratto, testa con poco di busto in marmo fatto dal Bernino, nella Real Galleria del Sereniss. Gran Duca. E' però verissimo, che in ognuno di questi lavori, oltre al modello, e disegno, dette sempre il Cavaliere qualche ritocco di propria mano.

Scolpì ancora la Statua dello stesso Urbano, che fu collocata in Campidoglio, e altri moltissimi ritratti intagliò della persona di lui, e della Casa Barberina.

Ma che diremo noi di quel gran miracolo dell'Arte, dico del gran Sepolcro d'Urbano, ch'egli di marmo, e di metallo fece in S. Pietro! Questo, per dirne il vero, ha in se qualità tanto singolari, che per quello solamente vedere, puote ogni uomo del Mondo portarsi a Roma, sicuro di bene impiegare il tempo, non meno, che la spesa, e la fatica. Vedesi per entro una smisurata nicchia dalla parte sinistra della gran Cappella della Cattedra sorger dal piano fra due colonne un zoccolo, o dado quadrilungo di marmo liscio tre volte replicato, o vogliamo dire a tre ordini; sopra il quale posa la gran Casa del Sepolcro di nobili membri ornata. Sopra questa s'inalza un gran piedestallo, che serve a reggere  
la

la grande Statua di bronzo rappresentante la figura d'Urbano sedente in trono in atto di benedire, espressa così al vivo, che più non può desiderarsi. Dalla sinistra parte è effigiata in piedi in finissimo, e candidissimo marmo per una volta e mezzo il naturale la Giustizia, con due fanciulli appresso, ed essa appoggiata al Sepolcro coll'occhio alzato, immobilmente fissa verso la figura del Pontefice, pare afforta in profondo estasi di dolore. Dalla destra scorgesi la Carità, che ha in seno un lattante fanciullo, ed un altro maggiore appresso, che accennando anch'egli all'insù, direttamente piange la perdita di quel gran Padre, mentre ella con pietoso sguardo volta verso di lui pare, che gli dia testimonianza del proprio dolore, e mostri di compatire al suo pianto. Sopra la gran Cassa, e nel bel mezzo vedesi rappresentata in bronzo la morte, la quale vergognosa, e superba in un tempo stesso, col tergo alato volto all'infuori, col capo alquanto velato, e coperto, e colla faccia volta all'indentro, con un gran libro in mano, poeticamente figurato per quello appunto, ov'ella è solita di registrare i nomi de' Pontefici estinti dalla sua falce, si fa vedere in atto di scrivere a lettere d'oro le parole

*Urbanus VIII. Barberinus Pont. Max.*

E per quel poco, che dall'antecedente carta dello stesso libro volle l'ingegnoso artefice, che si vedesse scoperto si riconosce scritto pure a lettere d'oro una parte del nome di Gregorio antecessore d'Urbano. Concetto in vero tutto stupendo, che ad ognuno fu di ammirazione, ed allo elevato ingegno del Cardinal Rapaccioli diede materia di comporre in sua lode i seguenti spiritosi versi.

*Bernin sì vivo il grande Urbano ha finto,*

*E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,*

*Che per togli la fe la morte stessa*

*Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.*

Fu quest'opera stupenda incominciata due anni avanti la morte di Urbano, e scoperta circa a 30. mesi dopo, che egli fu andato al Cielo, e ciò fu alla presenza del suo Successore Innocenzio. Nè io

voglio lasciare di portare in questo luogo un'acuta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione, poco amico di Casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino per una certa bizzarria, e non ad altro fine figurate in quà, e in là sopra il Deposito alcune api, alludenti all'Arme di quel Papa; osservolle il personaggio, e disse: *Sig. Cavaliere V. S. ha volfuto con la situazione di queste api in quà, e in là mostrare la dispersione di Casa Barberina* ( erano allora le Persone di quella Casa ritirate in Francia ) e così rispose il Bernino: *V. S. però può ben sapere, che le api disperse ad un suono di Campanaccio si tornano a congregare*, intendendo della Campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' Papi.

Divulgavasi in tanto sempre più per il Mondo la fama di questo Artefice, ed il nome di lui ogni dì più chiaro ne diveniva; onde non fu gran fatto, che i maggiori Potentati d'Europa incominciassero a gareggiare per così dire fra di loro per chi sue opere aver potesse. Carlo primo l'infelice Re d'Inghilterra desiderò d'esser ritratto dal suo scarpello; e dopo le benigne istanze, che gliene fece, mandò di Londra al Bernino il bel quadro di mano d'Antonio Vandik, che non son due mesi ancora passati, ho io veduto in Roma in casa i di lui figliuoli, nel quale esso Re vedesi tre volte ritratto al vivo, cioè in tre vedute, in faccia, ed in profilo dalla destra, e dalla sinistra parte; ed il Bernino, avutane prima la permissione del Papa, condotto che ebbe il ritratto al suo solito con mirabile artificio, accompagnato da un tal Bonifazio suo creato, in viollo a quella Maestà, la quale dopo averlo con allegrezza ricevuto, cavandosi dal dito un Diamante di valore di sei mila scudi, e porgendolo al mandato del Cavaliere, disse: *Coronate quella mano, che fece sì bel lavoro*: In oltre allo stesso Bernino inviò di colà regali preziosi di bellissimi panni, ed altre galanterie del Paese, ed al mandato per mancia mille scudi fece donare. Piacque tanto quell'opera alla Maestà della Regina, che ella ancora forte s'invogliò d'averne uno di se stessa fatto dalla medesima mano, che però gli scrisse la seguente lettera.

*Sig.*

*Sig. Cavalier Bernino. La stima, che il Re mio Sig. & io abbiamo fatta della Statua, che voi gli avete fatta, camminando del pari colla soddisfazione, che noi ne avemo avuta, come d'una cosa, che merita l'approvazione di tutti quelli, che la guardano, mi obbliga adesso a testificarvi, che per render la mia soddisfazione intiera desidererei averne similmente una mia lavorata dalla vostra mano, e tirata sopra li ritratti, che vi porgerà il Sig. Lomes, al quale io mi rimetto, per assicurarvi più particolarmente della gratitudine, che io conserverò del gusto, che aspetto di voi in questa occasione, pregando Iddio, che vi tenga in sua santa custodia. Data in Voluthal li 26. Giugno 1639.*

*Enrietta Maria R.*

Ma le turbolenze, che poco dipoi insorsero in quel Regno fecero sì, che il ritratto della Regina non si facesse altrimenti. Fu vero però, che avendo veduto la Statua del Re fra gli altri un nobilissimo, e ricchissimo Cavaliere di Londra si accese sì fattamente di desiderio di farsi fare il proprio ritratto, che prese risoluzione di pigliare viaggio a posta per alla volta di Roma; e ad amico, che l'interrogò, con qual sicurezza d'averne esso ritratto egli voleva tale lunga peregrinazione intraprendere, giacchè (com'ei diceva) il Bernino non operava ad istanza d'ognuno, che il richiedesse, ma di chi più, e meglio a lui piaceva, rispose: *io lo regalerò, come l'ha regalato il Re, e non meno.* Venne dunque a Roma, donò al Caval. Bernino sei mila scudi, ed alla Patria ne riportò il ritratto.

Di Francia il Cardinal di Richelieu non lasciò di stimolare con sue lettere il Cardin. Antonio Barberino, acciò operasse col Caval. che egli gli scolpisse l'immagine di sua persona, alle cui istanze avendo egli consentito. e già condotta l'opera, consegnolla a Iacopo Balsimelli suo uomo, acciò allo stesso Cardin. Richelieu la presentasse insieme con una sua lettera, la quale per chiarezza maggiore del fatto mi piace quì di portare.

*Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Padron colendiss.*

*L' eminentiss. Card. Antonio mio Sig. con istraordinaria premura volle che io impegnassi l' opera mia in iscolpire una Statua a V. E. La sua a-*

*torità trovò dispostissimo l' animo mio già prevenuto dall' ambizione, che ho sempre avuto di mostrar ancor io il mio ossequio verso la sublime grandezza dell' E.V. nè mai mi sarebbe parso d'esser valuto qualche cosa in questo secolo, s' io fossi stato preterito in servire chi l'ha tanto illustrato. L'impazienza, che ho di cominciare ad assicurarmi questa gloria ha sollecitato il presente ritratto, affinchè se V.E. stimerà questa mia poca fatica degna del suo gabinetto, abbia più d'appresso cosa, che a lei medesima ricordi sempre la mia divozione. Debbo ben supplicare la sua benignità a degnarsi per mia scusa di far qualche riflessione d' disadvantages della lontananza, e, se pure io avessi accertato in servirla, credere che mi abbia perciò assistito Dio benedetto, il cui favore s'è ella saputo obbligare con la sua virtù. Mi permetta la grazia di V. E. che io continui a chiamarmi*

*Di Roma*

*Umilifs. e divotifs. Servit.*

*Gio: Lorenzo Bernino.*

Quel magnanimo Principe, a cui l'opera piacque in estremo, mandò al nostro Artefice un Gioiello di diamanti, del quale a noi non è noto il valore; ma il sapere, che al Balsimelli per nulla più, che per avergli in nome del Bernino presentato il ritratto, furon donati ottocento scudi, ci fa pigliare argomento del suo gran pregio; ed io mi farò lecito, in confermazione di mio concetto, il registrare appresso un' altra compita lettera, che al Cardin. scrisse il Bernino in ringraziamento di sì bel dono.

*Eminentifs. e Reverendifs. Sig. Padron Colend.*

*Io non sapeva indurmi a ringraziare V.E. del preziosissimo regalo, che ha voluto mandarmi, perchè consapevole del mio poco merito temeva di offendere con simile ufficio la sua grandezza, che opera solo in riguardo di se medesima. Ma per non mancare a me stesso debbo anche far risplendere alla notizia d' ognuno così ricca dimostrazione, affinchè attribuendosi forse al ritratto, che io scolpii di V.E. venga l'opera dal valore della remunerazione ad acquistar quel credito, che non avrà saputo dargli la mano dell' Artefice. Stimo ben io più di qualunque altra gioia le lodi, che ricevo da chi è ora solo l'oggetto di tutti gli encomj; e sebbene so di non meritarme, contuttociò non*

*ardi-*

## DEL CAVALIER BERNINO.

21

*ardisco esser solo in questo secolo ad oppormi al finissimo giudizio di V.E. nè debbo se non credere, che sia rimasta sodisfatta del busto, mentre dal Signor Cardinal Mazzarini mi vien significato, che V.E. desidera, che io abbia il compito onore di far la Statua intera. Conservo viva memoria dell'ordine, che intorno a ciò mi diede già il Sig. Card. Antonio, e volentieri ricevo i ricordi, con che ora mi sollecita lo stesso Sig. Card. Mazzarini. Potentissimo sarà sempre in me lo stimolo dell'ambizione, che ho di farmi conoscere*

*Di V. E. Reverendiss.*

*Roma li 24. Maggio 1642.*

*Umiliss. e devotiss. Servit.*

*Gio: Lorenzo Bernini.*

Correva già l'anno 1644. ultimo del Ponteficato d'Urbano, quando la Maestà del Re di Francia Luigi XIII. di G. M. al Cardin. Mazzarino, col quale il Cavaliere aveva avuto in Roma gran domestichezza, ordinò, che il ricercasse con sua lettera in suo nome di venirsene a stare in Francia con promessa d'annua provvisione di dodici mila scudi; a cagione della qual richiesta avrebbe forse la nostra Italia perduto un sì grand' Uomo, se egli della beneficenza d'Urbano sempre ricordevole non avesse in ciò voluto dipendere dalla di lui volontà, la quale fu, che egli non accettasse altrimenti il partito; perchè gli disse il Papa (quasi profetando) che egli era stato fatto per Roma, e che Roma era fatta per lui.

Non son venute in nostra mano tutte le lettere del Mazzarino, colle quali all'andare in Francia per ordine del Re lo stimolava, ma da una sola, che noterò appresso, si scorge assai chiaro, che dopo il mese di Luglio 1644. nel quale seguì la morte di Urbano, ne fu ripreso il trattato; e che senza dubbio averebbe egli inclinato al portarsi alla servitù di quel Monarca, se non fusse stata la grata ricordanza della persona di quel Pontefice, al quale certo dee Roma la conservazione fra le sue mura d'un uomo sì raro. Ed ecco la lettera.

*Molt' Illustre Signore.*

*Averebbe V.S. offeso il proprio suo merito col dubitare della mia costante volontà per le cose di suo servizio; onde voglio credere, che si sarà poi conten-*

*ten-*

*tentata di condonare alle mie interrotte, e gravi occupazioni la tardanza in inviargli gli acclusi Brevetti. Ordino al Benedetti mio Agente di accompagnarli con vive espressioni d' affetto, e di stima, e di assicurarla, che in ogni luogo, e tempo con particolar gusto abbraccerò tutte le occasioni di suo profitto, e gloria, come molto bene averà V.S. campo di riconoscere, mentre sarà quì al servizio di S.M. dove l' aspetto in breve, in conformità delle speranze, che me ne porta la sua de' 19. del passato, e di questo me ne scrisse il suddetto mio Agente, alla cui viva voce riportandomi le auguro per fine vera felicità. Parigi, &c.*

*Affezionatiss. di cuore  
Il Cardin. Mazzarini.*

Ma giacchè ci ha portato il discorso agli ultimi giorni di Urbano, prima di avanzarci nell' istoria, ci piace dare così brevemente alcuna più apparente notizia dell' amore, con che il Bernino fu sempre trattato da quel Pontefice. Primieramente volle egli sempre esser da lui trattato con quella domestichezza, colla quale egli lo trattava in stato di Cardinale; Davagli per ordinario l' ingresso libero fino alla Camera senza precedente imbasciata. Nell' ora del desinare trattenevasi con lui in vaghi discorsi fino all' ora del riposo; e quando il sonno poneva termine al ragionare, era parte del Bernino tirar le bandinelle, chiuder le finestre, e partirsi. Effetto dello stesso amore, e della stima, ch'egli fece di lui fu il dichiararlo Architetto di S. Pietro, ed in ogni occasione ricompensarlo alla grande. Ma perchè egli ben conosceva, che agli animi gentili niuno incentivo è di maggiore efficacia per quelli accendere ad opere sempre più degne, che l' onore, unico premio della virtù, fu suo pensiero mai sempre il cercar d' onorarlo in ogni modo possibile. Nè io voglio lasciare di parlar di lui, se prima non ne porto in questo luogo uno molto segnalato, il quale per ragione delle circostanze, che ne accompagnano il racconto, è non poco esemplare. Un giorno chiamò Paolo Allaleona suo primo Maestro di ceremonie, e sì gli disse. Paolo, noi vorremmo oggi portarci in persona alla Cala del Bernino per ricrearci alquanto colla  
vista

vista dell' opere sue ; che ve ne pare ? Padre Santo , rispose Paolo , a me non parrebbe , che una sì fatta visita di V. S. avesse molto del sostenuto , e non la loderei . A questo rispose il Papa : orsù noi ce n' andremo alla Casa de' nostri Nipoti , e ci tratteremo alquanto con quei figliuolini . O questo sì che mi piace , disse il Ceremoniere . Siete ben voi un' ignorante , rispose il Papa , a non conoscere , che l' andar noi in- persona a vedere i nostri fanciulli farebbe una vera fanciullaggine , là dove il portare un' onore di questa sorte a Casa d' un virtuoso di quella riga farà un' atto di magnanimità , col quale resterà onorata , ed accresciuta insieme la virtù , ed in esso , e negli altri ; e quel giorno stesso accompagnato da 16. Cardinali se n' andò a Casa il Bernino , con maraviglia , ed applauso di tutta Roma .

Uguale alla confidenza , ed amore , che mostrò Urbano al nostro Artefice , fu quello de i Cardinali Francesco , e Antonio di lui Nipoti , e di Antonio particolarmente , da cui , oltre ad altri nobilissimi onorarj , ebbe una pensione di cinquecento scudi l' anno per l' Abate Pier Filippo tuo figliuolo , oggi degno Prelato della Corte di Roma , il quale avendo ad una affabilissima natura , e ad un bel genio di eroica Poesia saputo a maraviglia congiugnere lo studio delle buone lettere , non lascia in questi nostri tempi di farsi conoscere degno erede delle sublimissime abilità d' un tanto Padre .

Ad istanza del Cardinal Antonio Barberini compose il Bernino , ed a proprie spese , da persone dell' arte , cioè da Pittori , Scultori , e Architetti , fece rappresentare le belle , ed oneste Commedie , delle quali a suo tempo si parlerà ; siccome ancora altre ne furono ammirate in Roma con macchine maravigliose , che furono parto dell' ingegno di lui , e fatte a spese dello stesso Cardin. Antonio , come pure diremo a suo luogo .

Una sì gran virtù , accompagnata da una sì gran fermezza di fortuna goduta dal Bernino nel lungo Ponteficato d' Urbano , l' una , e l' altra , delle quali cose rade volte , o non mai in uno stesso sogget-

to

to vediamo congiugnerfi, non poterono non eccitare tanto in vita, che dopo morte di quel Pontefice ne i cuori degli uomini invidiosi contro di lui vive scintille di rancori, e di sdegni, le quali poi dilatandosi, e negli animi più accomodati, e disposti a danno di lui imprimendosi, esser non potè, che non si convertissero in un gran fuoco, atto a divorarsi non pure le passate fortune del Bernino, ma gran parte eziandio di quella gloria, ch'egli s'era con tante, e sì lodevoli fatiche in lungo tempo guadagnata, come noi ora siamo per raccontare.

Ma convien prima portare in questo luogo gli accidenti, che a' suoi malevoli, ed alle loro sinistre intenzioni servirono di fondamento, o vero di pretesto, che dir vogliamo, per adoprar contro di esso ogni più sconvenevole artificio. Aveva la Santità di Urbano VIII. abbellito nella interior parte la Chiesa di S. Pietro, e fatto collocare nel mezzo sotto la Cupola il maraviglioso Altare di bronzo con le quattro colonne, e anche fatto dar fine all'ornato delle quattro nicchie con bassirilievi di marmo, pilastri, colonne, commessi di varie pietre mischie, e balaustrate; siccome anche alle altre quattro nicchie al piano della Chiesa ne' quattro piloni sotto la Cupola; quando egli si risolvè di ornare anche la stessa Chiesa di fuori, e dar l'ultimo fine a due Campanili da' lati della facciata, incominciati da Paolo V. ma non più oltre condotti, che fino al piano della balaustrata, che termina la cima della facciata medesima, e di questo pure al suo solito diede l'incumbenza al Bernino. Questi non solamente ne fece il disegno, ma anche un bel modello, che riportò l'approvazione di quel saggio Pontefice, e gli applausi eziandio delli Eminentiss. Cardinali deputati nella Congregazione della Fabbrica; onde per loro volontà convennegli di subito dar principio all'opera; ma perchè egli era costume suo antico ogni qualvolta gli convenisse alzare edificj, a i quali fusse stato fatto il fondamento da altri, il far varie diligenze per ben riconoscere la sussistenza de' medesimi fondamenti, fece egli d'ordine espresso della Congregazione chiamare a se due de' migliori Capomaestri

stri, che avesse allora la Città di Roma, e che fino nel tempo di Paolo s'eran trovati a fondare; tali furono Gio: Colarmeno, e Pietro Paolo N. N. i quali attestarono d'una intera fermezza, e stabilità di fondamenti così asseverantemente, che sodisfattosene il Papa, e la Congregazione, fu avuto per bene il dar nuovi ordini al Bernino per lo profeguimento della fabbrica de' Campanili, e fecesene anche decreto; onde fu luogo al prudente Artefice di mettersi a quell'impresa con sicurezza, non che probabilità di dover riportare dell'opera sua ogni grande onore. Il primo delli due Campanili fu quello dalla parte destra della facciata verso il Santo Ufizio.

Formavasi questo di due ordini di colonne, e pilastri, il primo Corinto, la cui altezza dalla cima del piedestallo, che ricorreva al piano della cima della balaustrata, fino a quella della sua cornice alzava 72. palmi romani.

Il secondo era Composito con un piedestallo alto 14. palmi, e nel mezzo del vano dell'arco una balaustrata ricorreva con suo zoccolo, basamento, e cimasa. Sopra il piedestallo posavano leggiadramente le colonne, e' pilastri, e tutto insieme, cioè base, colonna, capitello, architrave, fregio, e cornice si alzava in palmi 46. e mezzo. Eravi finalmente un'ordinetto attico in altezza di 45. palmi formato di pilastri, e due colonne dalle parti del vano di mezzo; in tutto, come bene si riconosce dal modello di legno esistente tuttavia nella stanza della fabbrica, giugneva l'altezza delli tre ordini a palmi 177. e mezzo. Tutto questo lavoro fu posto in opera. La piramide, che ad esso Campanile dovea dar finimento per allora fu fabbricata di legno, acciò il tutto potesse vedersi in opera, e quella si potesse condurre dalla medesima pietra, della quale eran formati gli altri ordini, per esser di figura irregolare, e non quadro perfetto, e con tal finimento farebbe il lavoro di pietra tornato a sua giusta misura. Fatto tutto ciò, portò il caso, che la facciata di mezzo tra i due Campanili, in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto, dove faceansi vedere alcune

D

cre-

crepature fatte fino nel tempo, che sotto Paolo V. si fabbricava la volta dell' atrio avanti alla Chiesa, le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito da' contrari del Bernino fu dato all' armi, e tanto fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemente, che il Campanile aveva fatto movimento, e che da questo eran procedute le crepature della volta, e per conseguenza anche in qualche parte quelle della facciata per di fuori; esser questi gli avanzi, che a Roma procacciavano quei Pontefici, che avendo in essa gran copia d' uomini d' intero valore, volevano il tutto fare operare ad un solo, quasi che quella Città fertilissima in ogni tempo di sublimi Artefici fusse divenuta un campo del tutto spogliato, e sterilissimo; ed altre cose a queste somiglianti procuravano di persuadere al Papa, delle quali assai più bello è il tacere, che a lungo favellarne. Ma poco avrebbero operato sì fatti susurri contro il Bernino, se in questo tempo appunto, che tali cose accadevano (restando ancora l' opera del Campanile imperfetta) non fusse seguita la morte di Urbano. Ma assunto poi alla suprema Dignità Innocenzio X. si aperse a' contrari del Cavaliere, e poco bene affetti alla memoria d' Urbano un largo campo di macchinare contro di lui, imperciocchè valendosi questi del mezzo d' alcuni, ne' quali Innocenzio (come che loro stimasse, anzi ben pratici, che un tal poco informati in quest' arti) molto confidava, seppero così ben fare, e dire, che arrivarono a fargli credere essere stato Urbano, ed il Bernino di gran danno a quella nobilissima facciata con la nuova fabbrica de' Campanili, mentre uno di essi quasi finito, per lo gran peso la conduceva ad inevitabile rovina. Un de' primi mali effetti di tali imposture fu l' essersi indotto il Papa a servirsi d' altra persona nella fabbrica del Palazzo di sua famiglia, ed in quella altresì della Chiesa di S. Gio: Laterano, e di S. Agnesa in Piazza Navona. Dipoi lo volle avere a se, e di gran proposito sopra le cose, che già gli erano state persuase, l' interrogò. Furon le risposte del Cavaliere d' aver fabbricato sopra il fondamento di Carlo Maderno, e che questo

questo solo farebbe allora potuto bastare per credere con intera prudenza d'operare con sicurezza; non aver, ciò non ostante, voluto metter mano all'opera senza molte diligenze fare sopra la creduta stabilità, e fermezza di tali fondamenti; averne seguitato il decreto della Congregazione della fabbrica, e finalmente aver questa avuto per motivo di sua sentenza l'attestato di due de' primi Capomaestri di Roma, che fin da' tempi di Paolo V. avevano avuto mano in quel lavoro. Soggiunse poi essere il suo parere, che la cagione del movimento della facciata fosse stata l'assettarsi, che aveva fatto la fabbrica del Campanile, cosa solita d'ogni edificio di straordinaria grandezza; mentre egli vedeva, che il suo Campanile, stando interamente a piombo (di che aveva egli fatto l'esperienza) non pendeva da nessuno de' quattro lati, nè credere poterli altrimenti da chi si fusse affermare in termini di buona Architettura; e che se a S. S. fusse piaciuto ne avrebbe egli per maggiore sua quiete fatti fare due tassi; affinchè deposte le conietture potesse anche la S. S. veder con gli occhi propri per di sotto se vi fusse stata cagione di tal movimento. Una tale prudentissima proposta non potè non piacere al Papa, che però subito diede ordine, che fossero fatti i due tassi, uno di dentro a piombo, ove il movimento si vedeva, e l'altro di fuori della facciata, da' quali avendo il Bernino insieme con gli altri Architetti destinati a tale affare, riconosciuta la cagion del male, ne diede conto al Pontefice, che subito sopra questo formò una Congregazione a posta davanti a se. Fecionsi i congressi, onde il Papa stesso potè bene a lungo sodisfarsi sopra i diversi pareri degli Architetti. Fu la sentenza de' i più esperti; che il Campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma si bene essersi assettato, e tale assettamento esser proceduto, perchè lo stesso Carlo Maderno, l'Architetto della facciata, in tempo di Paolo V. a fine di fortificare essa facciata, un cantone della quale verso il Santo Ufizio posa buona parte in falso, perchè i fondamenti di essa non sono in squadra con la linea del mezzo della Chiesa, fece i due Campanili, e gl'inalzò fino alla cima della facciata,

acciò unendosi ad essa, la tenessero forte in mezzo, e gli facessero spalla; e perchè nel fare il Campanile verso il S. Ufizio era succeduto un disordine nel cavarvene i fondamenti, che fu, che andandosi più sotto di quello della facciata, si slamò, o come noi diremmo, smottò, e si sritolò gran quantità di terreno sotto il fondamento di essa, e subito veddesi in quella parte un gran movimento della medesima vicino al mezzo; onde considerando il Maderno l'imminente pericolo di rovina, in che si ritrovava, a cagione di tale inaspettato accidente, quella grand' opera, aveva fatto nella medesima terra sritolata sedici pozzi, e quegli aveva ripieni di pietre ben lavorate in calcina, e sopra di essi aveva fatto piantare una platea del medesimo Campanile; e perch' e' non si potè allora quella diligenza fare, che una tale operazione richiedeva, per lo terrore, che apportava tuttavia l'imminente pericolo della facciata, non era gran cosa, che ella avesse potuto in qualche parte cedere per lo peso della fabbrica del Campanile accresciuto con gli due ordini, e con l'ordine attico. Da tali cagioni mosso il Pontefice, disse parergli bene, ad effetto di alleggerire il peso del Campanile, il toglier via l'ordine attico, e che poi sarebbe potuto dar mano a rimediar per di sotto ai fondamenti. E qui noti il mio Lettore, che tutto ciò, che io racconto è tratto da autentiche scritture, che nell' Archivio della Fabbrica si conservano.

Piacque a' Periti il pensiero, e già stavasi pensando a metter mano all' operazione, quando egli accadde, che il Pontefice si portasse per diporto ad un suo luogo detto S. Martino, non lungi da Viterbo; or mentre che egli colà si trattenne, seppero i contrarj del Cavaliere, e della Casa Barberina pigliar tali congiunture, e tante cose persuadere al Papa, massimamente col calore della nominata persona mezzo perita nell' Arte, della quale egli molto si fidava, che finalmente spiccarono un comandamento, che non solo l'ordine attico, ma eziandio tutto il rimanente degli altri ordini eretti dal Bernino fossero demoliti al qual precetto del Papa ( forse a fine, che il Cavaliere nè punto, nè poco se ne potesse aiutare )

tare) fu data subita, e prestissima esecuzione, con universal dolore della Città tutta, alla quale non diede maggior disturbo il disfacimento d' un' opera sì bella, di quel che si facesse l' essere ormai noto ad ognuno, con quanto poco senza soggettarfi ad una tal perdita poteasi a quello anzi immaginato, che vero pericolo dare provvedimento.

Fu opinione di molti, che tutta questa guerra fusse fatta non tanto per poco affetto verso la persona del Bernino, e la memoria d' Urbano, quanto per desiderio, che ov' egli accadesse, che il Papa a tal cagione si fusse col nostro Artefice disgustato, si facesse luogo di succedere a lui nella carica d' Architetto della gran Fabbrica al Borromino stato suo Discepolo, ma, vaglia la verità, poco grato, perchè costui, che pure si ritrovò anch' egli a i mentovati congressi, la dove gli altri contrarij del Bernino nel portare le loro contraddizioni non seppero parlarne, se non con istima, e rispetto, egli solo alla presenza del Papa inveì contro di lui di tutto cuore, e di tutta lena.

Dirò per ultimo, come non andò molto, secondo, ciò che a me da persona autorevole è stato riferito, che il Papa parlando un giorno di quel tal Ministro suo confidente un tal poco perito nell' Arte, ebbe a dire, avergli esso in simili cose fatto precipitare tre risoluzioni, una delle quali essere stata quella della demolizione del Campanile di S. Pietro.

Ma perchè per ordinario quantunque volte adiviene, che l' uomo perda di quel, ch' egli è solito di possedere, o non possenga quello, che egli desidera, tante volte egli dia luogo in se alle passioni, le quali ogni pace turbandogli, siccome Città da' suoi nemici combattuta in continuo tormento il tengono, più, e men grave, secondo, che più, o meno possenti i suoi desiderj sono; e coloro sono i più saggi riputati, che meno da cotali affetti lasciansi trasportare; era necessario, che un' uomo, qual era il Bernino fusse posto alla coppella delle persecuzioni, e per un poco perdesse di vista quelli applausi, che in ogni parte era solita raccogliere la sua

vir-

virtù, acciocchè conoscesse il Mondo in su questa verace pietra di paragone qual'era l'imperturbabilità della sua mente, e l'altre doti dell'animo suo, le quali di loro stesse fecero pompa maggiore, non solamente nella gran costanza, colla quale egli resisteva a tanti colpi; ma nell'assoluto dominio de' suoi affetti, a forza del quale se ne viveva sì quieto, e con tanta ampliazione tirava avanti i suoi lavori, che in quel tempo stesso fece vedere a Roma le più bell'opere, che facesse mai. Tali furono primieramente, il disegno della Cappella del Cardin. Federigo Cornaro nella Chiesa di S. Maria della Vittoria de' PP. Carmelitani scalzi, non lungi da Porta pia, e quel, ch'è più, il mirabil gruppo della S. Teresa coll'Angelo, il quale mentre ella è rapita in un dolcissimo estasi, collo strale dell'amor divino gli ferisce il cuore, opera, che per gran tenerezza, e per ogni altra sua qualità fu sempre oggetto d'ammirazione, nè io voglio estendermi in lodarla, bastandomi per ogni maggior lode il raccontare, che il Bernino medesimo era solito dire, questa essere stata la più bell'opera, che uscisse dalla sua mano. L'acutissimo ingegno del nominato Monsig. Pier Filippo Bernino, figliuolo del Cavaliere, ammirando anch'egli questa degnissima fattura, in lode di quella diede fuori i seguenti versi.

*Un sì dolce languire  
Esser dovea immortale;  
Ma perchè duol non sale  
Al Cospetto Divino,  
In questo sasso lo eternò il Bernino.*

Tanto poteron le sinistre impressioni state fatte dagli emuli del Cavaliere nella mente di quel Pontefice, che avendo egli deliberato di alzare in Piazza Navona la grande Aguglia condotta già a Roma dall'Imperadore Antonino Caracalla, stata gran tempo sepolta a Capo di Bove, per finimento d'una nobilissima fontana, fecene fare a' primi Architettori di Roma diversi disegni, senza, che al Bernino fusse dato ordine alcuno. Ma come è grande oratrice la vera virtù a beneficio di chi la possiede, e quanto bene parla

la per se! Il Principe Niccolò Lodovisio, che era congiunto in matrimonio con una nipote del Papa, e col Bernino avea non pure domestichezza, ma anche autorità, il costrinse a farne anch'esso un modello, e fu quello, in cui egli rappresentò i quattro Fiumi principali del Mondo: il Nilo per l'Affrica, il Danubio per l'Europa, il Gange per l'Asia, ed il Rio della Plata per l'America, con un masso, o scoglio forato, che sostener dovesse la grandissima Aguglia. Fece lo dunque il Bernino, ed il Principe operò, ch'è fosse portato in Casa Panfilia in Piazza Navona, e quivi situato segretissimamente in una Camera, per la quale il Papa, che un tal giorno era per andarvi a desinare, nel partirsi da mensa, dovea far passaggio. In quel giorno stesso, che fu il giorno della Annunziazione di M. V. dopo la Cavalcata comparve il Papa, e già finito il desinare, passò insieme col Cardinale, e la cognata Donna Olimpia per quella camera, ed in vedere una così nobile invenzione, ed un disegno per una mole così vasta, rimase quasi estatico; e conciossiacòsachè egli Principe fusse di chiarissimo intelletto, e di altissime idee, dopo essersi trattenuto attorno al modello sempre ammirandolo, e lodandolo per lo spazio di mez' ora e più; alla presenza di tutta la camera segreta proruppe in così fatta sentenza. *Questo è un tiro del Principe Lodovisio; bisognerà pure servirsi del Bernino a dispetto di chi non vuole, perchè a chi non vuol porre in opera le cose sue, bisogna non vederle;* e subito mandollo a chiamare, e con mille dimostrazioni di stima, e d'amore, e con tratto maestoso, quasi scufoandosi con esso, addusse gli le cagioni, ed i varj rispetti, per i quali egli infino a quel tempo non s'era servito di lui, e la commessione gli diede di far la fonte secondo il proprio modello.

Dipoi, e per quanto durò quel Pontificato, fu il Bernino sempre ben veduto, ed al suo solito avuto in pregio, anzi giunse egli a tanta grazia di quel Pontefice, che ogni otto giorni volealo a Palazzo, e quivi passava con esso alquanto d'ora in vaghi ragionamenti; solito dire, che il Bernino era uomo nato per trattar con Principi grandi. Ma non voglio io ad altra materia passar così di repente, sen-

senza prima alcuna cosa dire della Fonte, che si annovera fra le più maravigliose invenzioni del Bernino, e per cui alla Città di Roma sì bello ornamento risultò. Nel bel mezzo dunque della lunghezza, e larghezza della gran Piazza Navona giace in sul suolo uno scaglione, o grado, che vogliamo chiamarlo, il quale forma un gran tondo di diametro in pianta di circa a 106. palmi romani. Questo in distanza dalle sue estremità circa 10. palmi contiene in se una gran vasca, figurata, cred' io, per lo Mare, nel mezzo del quale s'innalza per circa 36. palmi un maso, o vogliamo dire uno scoglio composto di travertino, che da i lati è traforato, onde da quattro bande lascia libero per entro quell' aperture il luogo, per cui la Piazza veder si possa. Mediante tali aperture viene lo scoglio ad aprirsi in quattro parti, che nella sommità di esso restano fra di loro unite, e congiunte, e son fatte per rappresentare le quattro parti del Mondo. Queste nel dilatarsi, che fanno, e nello spinger la pianta in fuori con certi scoscesi massi, danno luogo a potervi sopra sedere quattro grandissimi Giganti fatti di bianco marmo figurati per li quattro nominati Fiumi. Il Nilo per l' Affrica, e questo si cuopre con un certo panno la testa dal mezzo in su, per denotare l' oscurità, nella quale è stato per gran tempo il luogo appunto, ove egli vien partorito dalla terra, e appresso vi ha una bellissima palma. Il Danubio per l' Europa in atto di ammirare il maraviglioso Obelisco, e questi ha presso un Leone. Il Gange per l' Asia con un gran ramo in mano per denotare l' immensità dell' acque sue, e poco sotto ha un Cavallo. Finalmente il Rio della Platta per l' America figurato in un Moro, appresso al quale vedonsi alcuni danari per significare la ricchezza de' metalli, di che abbonda quel Paese, e sotto di se ha uno spaventoso mostro, che il Tatù dell' Indie volgarmente è nominato; e da presso a tutti i Fiumi scaturiscono acque in gran copia tolte dalla fontana di Trevi. Al piano dell' acqua della vasca vedonsi alcuni gran pesci quasi in atto di sguizzar per lo Mare, tutti bellissimi, uno di questi, che è quegli appunto, ch'è verso la Piazza degli Orsini, mentre dimostra di abboccar l'

ac-

acqua per sostentar sua vita, viene a riceverne in se tutto il soverchio, e a darle sfogo; concetto per vero dire ingegnosissimo. Lo scoglio è composto in modo, ch'è par tutto d'un sol pezzo, e da non potersi mai per veruno accidente spezzare, conciossiacosachè tutte le congiunzioni de' pezzi siano tagliate a coda di rondine, ed in tal modo incaffate, che l'una all'altra fa legatura, e tutte le legature concertano per tenere insieme il tutto. In su 'l bel mezzo della parte superiore dello scoglio posa maravigliosamente in altezza di circa 23. palmi il piedistallo, sopra il quale è ferma la grand' Aguglia di circa palmi 80. sopra questa vedesi in altezza di circa 10. palmi un bel finimento di metallo, sopra il quale una Croce dorata risplende, e sopra essa graziosamente campeggia la colomba coll' ulivo in bocca, che è l'arme di casa Panfilia, e non cagiona poca maraviglia il vedere, come una così smisurata mole sia retta sopra lo scoglio così forato, e diviso, e come (per parlar co' termini dell' arte) ella si regge tutta in falso. Cadono l'acque in abbondanza, le quali col dolce mormorio, e per l'attributo di lor bontà servono molto alla comune dilettazone, e utilità. In questo gran lavoro sono di tutta mano del Bernino, lo scoglio tutto, e la palma, il leone, e mezzo il cavallo. Fu il Nilo opera della mano di Iacopo Antonio Fancelli, il Gange di Monsù Adamo, il Danubio d' Andrea detto il Lombardo, ed il Rio della Plata di Francesco Baratta. E' però vero, che in questo Gigante, e nel Nilo diede molti colpi di sua mano lo stesso Bernino.

Era si già condotta a fine questa bell' opera, quando che, prima, che si scoprisse, cioè prima, che ne fossero tolte le macchine, le steccate, e le tende, che la tenevano occulta agli occhi della gente, il Papa la volle vedere; quindi è, che egli una mattina portatosi al luogo, se n'entrò nel recinto insieme col Cardinal Panzirolo suo Segretario di Stato, e circa a cinquanta de' suoi più confidenti, e per lo spazio d' un ora, e mezzo, e più con suo gran gusto vi si trattene, ma perch'è non s'era ancor dato l'acqua, domandò al Bernino, quando quella si faria potuta veder cadere, al che egli ri-

E

spo-

spose non poter così di subito ciò affermare, conciofuffecofache alcun tempo ci volesse prima, che si potessero mettere in punto le cose necessarie, ma ciò non ostante sarebbe stata sua cura, che il tutto si facesse con la maggior prestezza possibile; onde S. Santità diedegli la benedizione, voltò le spalle, e già s' inviava verso la porta per partire, ma non ne era egli ancora uscito; ch' e' sentì un gran rumore d' acque, e voltatosi a dietro ne vedde cadere da tutte le parti quella gran copia, che ad ognuno è nota, mercechè il Cavaliere acciò tanto più grato giugnesse al Papa, quanto più inaspettato quel nobile spettacolo, fatto con misura di tempo aggiustatissima al bisogno, un certo cenno a chi aveva l' incumbenza di aprire il passo a quel liquido elemento, l' aveva di subito fatto scorrere per le sue vene alle bocche della Fontana. Commosso in un subito il Papa da tale novità, tornò in dietro con tutta la Corte, godè di sì bella vista, e poi volto al Bernino in così fatte parole proruppe: *Bernino, voi con darci questa improvvisa allegrezza ci avete accresciuto dieci anni di vita*, e per alcun segno maggiore dimostrare di suo contento, mandò alla Casa di Donna Olimpia sua cognata, che risponde in essa Piazza Navona, a pigliar cento doppie, e volle, che subito agli uomini, che servivano a quel lavoro fussero dispendate.

Scoperta che fu la Fonte, non è possibile a dire la gran gente, che concorse a quel luogo, come restassero mutati i concetti stati per l' addietro formati contro il Bernino, e quanto egli ne venisse applaudito in pubblico, ed in privato, essendo egli da quel punto divenuto oggetto unico degli elogi di tutte l' Accademie di Roma; tanto è vero ciò, che io avanti accennava, che non ha mai che temere una vera virtù. Compita quest' opera il Papa gli ordinò il gran Colosso del Costantino a cavallo per dargli luogo in S. Pietro, ed in oltre il pavimento di pietre mistie alla parte nuova di essa Chiesa detta l' Aggiunta di Paolo V. con i bassi rilievi di putti, e medaglie ne' pilastri laterali della medesima parte con le colonne di cotta-nella, pietra così detta per essersene pure allora scoperta una Cava  
nel-

nella Sabina nel Castello di Cottanello; il Costantino però in morte di quel Pontefice restò solamente abbozzato . In oltre volle, che egli facesse il modello dell' Altare di S. Francesca Romana, e attendesse alla restaurazione della Fonte in faccia al Palazzo Panfilio in Piazza Navona, nella quale condusse di tutta sua mano la statua del Tritone con il Delfino.

In questi tempi il Sereniss. Duca di Modena Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a perfezione egli mandò al Duca, ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di 3000. sc. mentre a Cosimo Scarlatti familiare del Cavaliere, che l' andò a consegnare, furon donati dugento ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande, e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in Casa i suoi Eredi, ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo, che la scuopre, ad effetto di che aveva egli provvisto un grande, e bellissimo marmo; ma tale suo proponimento a cagione dell' altre sue occupazioni non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla Cava. Videlo a i mesi passati quegli, che queste cose scrive, e subito quasi, che compatir volesse alla di lui sventura compose i seguenti versi, i quali per ischerzo lasciò in mano dell' altre volte nominato Monsig. Pier Filippo Bernini.

Finge che parli il marmo.

*Dall' antica mia rupe,  
Per darmi spirto, e voce;  
Ma non pur voce, e spirto, e moto, e volo,  
Fabro, che al mondo è solo  
Trassemi un giorno, e già volea la mano  
Coll' industrie scalpello,  
E' l' discreto martello  
Piombar sopra di me colpi vitali,  
Per far del Tempo una stupenda Imago;  
Quando contento, e pago*

E 2

Di

Di aver con mente un tal pensiero espresso  
 In tal guisa parlò volto a se stesso.  
 Dunque tue man potranno,  
 Avvezze solo ad eternare Eroi,  
 Far veder qui fra noi  
 Glorie apprestar si ad un crudel Tiranno,  
 Che distrugger procura  
 Quanto feron di bello Arte, e Natura?  
 L'opere tue più belle  
 Temon forse il rigore  
 Di suo dente vorace,  
 E per chiedergli pace,  
 Ti fie d' uopo di fargli un tale onore?  
 No: perchè virtù vera  
 Mal grado dell' Età fie sempre intera.  
 Quindi la mano, e'l guardo  
 Ad altro oggetto ei volse,  
 E senza più pensar, da me si tolse.  
 Con lui fuggì mia speme  
 D' aver più vita, ah! lasso,  
 Ed io qual sempre fui restai di sasso.

Appressavasi il fine di quel Pontificato, quando al Bernino venne fatto di stringer vie più l' antica amicizia, che egli aveva avuto con Monsig. Fabio Ghigi, tornato appunto allora dalla Nunziatura di Colonia, ed andò il fatto in questo modo. Portavasi quel Prelato a Palazzo per la prima volta dopo il suo ritorno, ed incontrossi nel Cavaliere dentro all' Anticamera del Cardinal Panfilio, e riconosciuto, cordialmente l' abbracciò, condusselo alle stanze, che gli erano per allora state assegnate in quella Regia, ed in ragionare della grande stima, che del di lui valore si faceva nelle parti di Colonia, trattennelo non poco, mentre egli più che delle proprie lodi si godeva di esser tornato a fare acquisto dell' amicizia, e pratica d' un Prelato così degno, e di sì alta aspettazione.

Que-

Queste alla giornata con i vicendevoli uffici di cortesia andaronsi sempre accrescendo, finchè quel Prelato giunse a vestirsi la Sacra Porpora, nel qual tempo il Cavaliere si prese l' assunto di far restaurare la Cappella de' Ghigi nella Chiesa del Popolo; nella qual Cappella dopo l' esaltazione del Cardinale al Pontificato fece di sua mano il bel gruppo di marmo dell' Abacuch coll' Angiolo, ed il Danielle fra' Leoni. In questo tempo pure diede principio con suo disegno al gran Palazzo di cinque facciate per il Principe Lodovisio in Piazza Colonna, che poi per morte del Papa rimase imperfetto; e condusse ad istanza del Re delle Spagne Filippo IV. un gran Crocifisso di bronzo, che ebbe suo luogo nella Cappella de' Sepolcri de' Re.

Non era ancora tramontato il Sole di quel giorno, che fu primo al Cardinal Ghigi nella sovraniissima dignità di Sommo Pontefice; che egli medesimo mandò a chiamare il Cavalier Bernino, e con espressioni d' affetto tenerissimo animollo a cose grandi intraprendere per assecondare l' alte idee, che in abbellimento maggiore del Tempio di Dio, gloria della Pontificia dignità, e decoro di Roma aveva concepito la sua mente. E fu questo un principio di nuova, e maggior confidenza, che per tutto quel Pontificato non ebbe mai fine, atteso, che egli lo volesse poi ogni giorno a se, mescolandolo fra buon numero d' uomini eruditi, che dopo il desinare voleva, che facessero corona alla sua tavola, solito a dire di rimanere stupito, come il Bernino in sola forza d' ingegno potesse ne' discorsi giugnere la dove gli altri con lungo studio appena erano pervenuti. Il dichiarò suo proprio Architetto, e della Camera, cosa, che non gli era occorsa per avanti negli altri Pontificati, perchè ogni Pontefice, avendo proprio Architetto di casa sua, a lui voleva tal carica conferire; Costume, che poi dagli altri Pontefici, dopo Alessandro non fu seguito, per lo rispetto, che ebbero alla singolar virtù del Bernino, onde egli fin, ch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Or qui mi si fa luogo di alcuna cosa dire dell' opere suntuose, che questo sublime Artefice condusse nel Pontificato d' Alessandro nel

nel che fare me la passerò col semplice racconto, per la ragione in simil proposito altre volte accennata, di esser tale la magnificenza loro, e la loro novità, che malamente posson descriversi in modo, che il vederle non le faccia conoscere tutt' altre da quello, che la mente ne concepì dal solo sentirne a lungo ragionare; voglio dire perchè a colui, che non le vede poca luce può darne la descrizione; ed a chi le vede, e le gode in Roma, tal descrizione, che non mai può giungere al segno, può essere anzi d' impedimento, che di veruna utilità.

Il Bernino adunque trattenuto dal Papa con provvisione di 260. scudi il mese, diede principio, ed a suo tempo compimento al Portico di S. Pietro. Nell' ordinare questa gran Fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, e questo fece a fine di più avvicinarsi al Palazzo Apostolico, e così meno impedire la veduta della Piazza dalla parte del Palazzo fabbricato da Sisto V. con il braccio comunicante colla Scala Regia, opera anch' essa del Bernino maravigliosa, e la più difficile ch' egli facesse giammai per essergli convenuto il sostener su puntelli la Regia Sala, e la Cappella, ed i muri dell' una, e dell' altra far posare sopra la volta di essa, avendo con vaghissima prospettiva di scalinate, di colonne, d' architravi, cornici, e volte, resa all' occhio più vaga la larghezza del suo principio colla strettezza del suo fine. Questa Scala diceva esser la meno cattiva cosa, ch' egli avesse fatto, e tale poter parere a chi considerava ciò, che ella era in antico, ed il regger quelle mura essere stato il maggiore ardire, ch' e' pigliasse mai, e tale, che se prima di mettersi egli a tale opera l' avesse trovato scritto di alcun altro, non l' avrebbe creduto. Fu cosa mirabile il vedere, come il Bernino nel tempo stesso, ch' e' tirava avanti la grand' opera del Portico, si applicasse altresì a condurre per ordine di Alessandro quella della Cattedra di S. Pietro, empiendo la testata della gran Basilica, secondo l' altre volte accennato antico vaticinio di Annibal Caracci, della mole dell' ornato della medesima Cattedra, la quale volle, che fusse

fusse retta da quattro gran colossi di metallo rappresentanti i quattro Dottori della Chiesa, gli due Greci, Gregorio Nazianzeno, e Atanasio, e gli due latini, Agostino, e Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa Cattedra leggiadramente si posa. Ed è da ammirarsi in questo luogo l'insuperabil pazienza del Bernino, il quale avendo di questo gran lavoro fatto di tutta sua mano i modelli di terra, ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò di quelli mettersi a fare di nuovo della grandezza appunto, che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso Pontefice fece il Tempio, e la Cupola a Castel Gandolfo. Il Tempio alla Riccia feudo dell' Eccellentiss. Casa Ghigi, quello di S. Andrea a Monte Cavallo, Noviziato de' PP. Gesuiti. Restaurò la Chiesa di S. Maria del Popolo, e la vicina Porta della Città. Eresse la fabbrica per l'aggiunta del Palazzo Quirinale per la famiglia del Papa; adattò con bel concetto la Sala Ducale in modo, che potesse comunicare colla Sala Regia. Edificò un Palazzo dell' Eminentiss. Cardinal Ghigi; l' Arsenal di Civita vecchia, la Galleria, e Facciata verso il Mare nel Palazzo di Castel Gandolfo. Oltre alle statue dell' Abacuch, e Danielle per la Cappella de' Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatto menzione, scolpì ad istanza di Alessandro un San Girolamo, ed una S. Maria Maddalena, fece il modello della statua di lui, che fu posta nella Cattedrale di Siena, assistendo ad Antonio Raggi detto il Lombardo suo discepolo, che la intagliò, e diede luogo in piè della Scala di S. Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran colosso di marmo del Costantino a Cavallo.

Era nel principio di quel Pontificato comparso in Roma ammantata di nuova, e bella luce la Real Maestà di Cristina la gran Regina di Svezia, che fu poi sempre, ed è in quella Regia del Mondo un vero nume tutelare de' virtuosi. Si aperse perciò al Cavaliere un ampia via al godimento de' benigni infussi di questa stella, merchè a lui fusse toccato in sorte non pure di trovarsi con gli altri della Famiglia del Papa al solennissimo incontro, che esso, e Roma  
tutta

tutta fece a quella Maestà; ma dell'aver egli già per lo innanzi con la fama, che per tutto correva di lui talmente occupata la regia mente, ed acquistato appresso di lei tal concetto, che fin da quel tempo, nel quale egli ebbe con essa i primi discorsi incominciò a riportarne dimostrazioni, e trattamenti di quella sorte, che sa usare un grande, che sia anche eminentissimo in ogni virtù, con chi egli conosce veramente per virtuoso, di che averemo assai a parlare nel proseguimento di questa storia.

Correva l' Anno 1664. al modo romano, nè era ancora il mese di Marzo passato, quando avendo la Maestà del Re di Francia Luigi XIV. deliberato di ridurre a ben essere, e con regia magnificenza aggrandire il suo Palazzo del Loyre, già ne aveva fatti fare più disegni, e pensieri a' propri Architetti. Ma volendone all' effettuazione procedere a seconda di quell' altissimo gusto suo, che non mai seppe appagarli, se non in quello, che ad ogni occhio anche eruditissimo esser potesse ammirabile, volle il parere del nostro Artefice, al quale per mezzo di Monsù Colbert uno de' suoi principalissimi Ministri fece scrivere nel modo, che segue.

*Monseigneur.*

*Le rare produzioni del vostro spirito, che vi fanno ammirar da tutto il Mondo, e delle quali il Re mio padrone ha una perfetta cognizione, non saprebbono permettergli di finire il suo superbo, e magnifico edifizio del Loure senza averne esposti i disegni agli occhi d'un uomo sì eccellente come voi, per riceverne il suo parere. Questo è, che l'ha portato a comandarmi di scrivervi queste righe per pregarvi instantemente da sua parte di dar qualche ora di quelle, che voi impiegate con tanto di gloria nell' abbellimento della prima Città del Mondo, a veder le piante, che vi saranno presentate da Monfig. l' Abate Elpidio Benedetti, sopra le quali sua Maestà spera, che non solamente voi gli farete sapere i vostri sentimenti, ma ancora, che voi vorrete metter bene in carta qualcun di quegli ammirabili pensieri, che vi sono sì familiari, e de quali a sete date tante prove, e come ella desidera, che voi diate una itera credēza a tutto quello, che il detto Sig. Abate vi dirà da sua parte sopra questo soggetto, trovate buono se vi piace, ch'io me ne rimetta per il*

*di*

*di più alla sua viva voce, e che vi assicuri per queste poche righe, che io sono veramente.*

*Monsieur.*

*Vostro Umiliss. & Osservandiss. Serv. Colbert.*

Ricevuto che egli ebbe un tale ordine, e riconosciute le piante e i disegni inviati, diede mano all'opera del disegno, e ridotto a fine l'invio a quella Maestà. Fra tanto non lasciava egli d'applicare all'Opera della Cattedra, e del Portico di S. Pietro. Di quanto poi fusse gradito dal Re il disegno del Palazzo non voglio io già pigliare argomento da un nobilissimo regalo d'un suo Ritratto tempestato di diamanti di valore di tremila scudi, che egli ebbe in ricompensa, perchè sarebbe questa misura troppo chiaramente soggetta ad errore, potendosi anche attribuire il pregio del dono alla sola regia, e singolare liberalità di quel gran Coronato; ma dalla lettera stessa, che in testimonianza di stima inviò all'Artefice il medesimo Re, e assai più da quella, che lo stesso scrisse al Papa, l'una, e l'altra delle quali io al mio solito son per recare in questo luogo, aggiungendovene un'altra all'Eminentiss. Ghigi, ed una pure, che per avanti gli aveva scritto Monsù Colbert.

*Lettera della Maestà del Re.*

*Sig. Cavalier Bernini, io fo una stima così particolare del vostro merito, che io ho desiderio grande di vedere, e conoscere di più vicino un Personaggio così illustre, purchè il mio pensiero sia compatibile col servizio del Nostro Santiss. Padre, e con vostra propria comodità. Questo mi muove a spedire questo Corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la soddisfazione d'intraprendere il viaggio di Francia nell'occasione favorevole del ritorno del mio cugino il Duca di Crequi mio Ambasciadore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l'urgente causa, che mi fa desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra li belli disegni, che mi avete mandati per la fabbrica del Louvre, e nel rimanente rimettendomi a quanto detto mio Cugino vi farà intèdere delle mie buone intenzioni, prego il Dio, che vi abbia Sig. Cavaliere Bernini in sua santa custodia.*

*De Lionne.*

*Scritta in Parigi gli 11. Aprile 1665. Luigi.*

F

*Let-*

## Lettera del Re Cristianissimo al Papa .

*Santiss. Padre avendo di già ricevuto d' ordine di V. Santità due disegni per il mio edifizio del Loure da una mano tanto celebre, come è quella del Cavalier Bernino, dovrei più tosto pensare a ringraziarla di questa grazia, che a domandargliene altre di nuovo, ma siccome si tratta di un Edifizio, che da più secoli è la principale abitazione de' Re più zelanti per la S. Sede, che siano in tutta la Cristianità, così credo poter ricorrere a V. Santità ion ogni confidenza . La supplico dunque (se il suo servizio glielo permette) di comandare a detto Cavaliere, che venga a fare un giro di quà per finire il suo lavoro . Non potrebbe V. Santità concedermi maggior favore nella presente congiuntura, ed io aggiugnerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare, a nessuno, che sia con più venerazione, ne più cordialmente, che io Santissimo Padre*

Parigi 18. Aprile 1665.

Vostro devotiss. figliuolo Luis

Della Maestà del Re di Francia all' Eminentiss. Cardinal Ghigi .

*Mio Cugino. Ho preso la confidenza di scrivere a S. Santità per ringraziarla de' disegni, che il Cav. Bernino ha fatto per il mio edifizio del Loure, e per supplicarlo ancora a volergli comandare, che venga a fare un giro in questo luogo per finirci il suo lavoro, come spero, che S. Sant. vorrà compiacersi di dar quest' ordine. Ho mandato queste mie lettere anticipatamente, acciò che entrando nel mio Regno cominci a ricevere delle prove della considerazione, che io fo del suo merito per il modo, col quale sarà trattato. Con tanta grazia mi ha obbligato in quanto a questi disegni, che ion non posso promettermi altro della continuazione de' vostri buoni ufizj appresso S. Santità, che l'esito della mia preghiera . Ve lo raccomando instantemente, e di più mi confermo, che conservo sempre per la vostra persona tutto l'affetto, e la stima, che vi potete desiderare, pregando Iddio, che vi voglia ajutare .*

Mio Cugino .

Parigi 10. Aprile 1665. Luis .

## Lettera di Monsù Colbert al Cavalier Bernino .

*Mio Signore . Io non avevo stimato dovervi scrivere circa il superbo disegno da voi inviatomi del Palazzo del Loure, finchè il Re l' avesse curio-*

*riosamente esaminato, e S. Maestà dichiaratone il suo parere. E perche du poco in quà ella siè lasciata intendere, qualmente la bellezza della vostra imaginazione corrispondeva perfettamente a quella grande, ed universale riputazione vostra, io crederei far torto al giudizio d' un sì gran Principe, ed anche a voi stesso, s' io non ve ne dessi ragguaglio. Questo m' ha mosso a scrivervi la presente, ed anche per dirvi come avendolo fatto vedere al Sig. Cardinal Gbigi nella sua Legazione, e parimente le osservazioni fattevi da me d' ordine Regio, S. Em. s'è presa l' assunto di parlarvene al suo ritorno a Roma, ed anco eccitarvi ad una nuova fatica sopra un' opera così grande. Mi rimetterò dunque, se vi piace alla conferenza, che ne averà S. Em. con voi, e intanto resto con una stima sincerissima,*

*Vincennes li 3. Ottobre 1664.*

*Vostro Umiliss. e Affezionatiss. Serv.*

*Colbert.*

Giunsero le lettere di S. Maestà in tempo, che il Duca di Crequi Regio Ambasciadore in Roma già si era da S. Santità licenziato, e stavasi in atto di partenza, quando gli bisognò farsi di nuovo cognito, e colla solita pompa portarsi a Palazzo a presentarle al Papa; quindi con la medesima se n' andò alla Casa del Bernino per porgergli le sue, ed esplicargli il desiderio del suo Signore, che egli intraprendesse il viaggio di Francia, non solo a cagione della fabbrica del nuovo Palazzo del Lovre, ma per lo desiderio, che teneva quella Maestà di avere un ritratto di se stesso, testa con busto opera della sua mano. Il Bernino a così gran chiamata concepì allegrezza, e timore in un tempo istesso. Persuadevagli la prima il portarsi a cogliere i frutti di sue antiche, e non mai interrotte fatiche nel conseguimento del grande onore, che in chiamarlo in proprio servizio gli offeriva quel Monarca. Gli stringeva il cuore il secondo per gl' imminenti pericoli, a cui egli temeva di esporre la propria vita in un sì lungo viaggio, correndo egli allora l' età di circa 68. anni. Trovavasi però in grandi angustie, le quali seppegli ben presto toglier dal cuore l' affetto, la facondia, la carità del suo amicissimo, il Padre Gianpaolo Oliva, Generale della Compagnia

di Gesù, onore di quella nobilissima Religione, non meno, che gloria del nostro secolo, il quale seguendo il proprio genio, e desiderio di compiacere al Re, e mosso dagl' impulsi ricevuti in nome di lui dal Cardinale Antonio Barberino d' intramettersi in questo trattato, dopo aver condito di speranza i giusti timori del Cavaliere, il confermò nel creder per certo, che per assecondare una tal chiamata, bella cosa era l' obbedire anche a costo della medesima vita; ed ecco il Bernino, senza più pensare disposto e risoluto alla partenza. La Santità del Papa per aggradire al Re, massimamente in congiuntura degli aggiustamenti pur allora seguiti con quella Corona, prestò suo consenso, ed in risposta alla Lettera inviò alla medesima il seguente Breve.

Breve del Papa al Re Cristianissimo.

*Carissimo in Christo Filio nostro Ludovico Francorum Regi Christianissimo.  
Alexander Papa VII.*

**C***arissime in Christo Fili noster salutem, &c. Dilectus filius, Nobilis vir, Dux Crequiis, Orator Majestatis tuæ reddidit nobis Literas tuas, & institit perquam diligenter, ut per tres menses presentiam istic dilecti filii Equitis Bernini concederemus. Quod sane quamvis per assistentiam ejus hodie construendis Vaticanis Porticibus, & aliis indigentis Fabricæ S. Petri necessariam vix liceret, attamen omnia pervincente caritatis in te nostræ magnitudine, animo libèti tribuimus. Porro Majestati tuæ Benedictionem Apostolicam ex omni paterni cordis affectu, precipue depromptam impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris. Die 23. Aprilis 1665. Pontificatus nostri Anno Undecimo.*

Si spiccò da Roma il Bernino il giorno de' 25. d' Aprile 1665. non senza pena, e timore della Città tutta, che pensò perderlo affatto a cagione de i pericoli del viaggio, mossa eziandio da un timore, che si sparse fra la gente dell' esser potuto accadere, che la Reale Magnificenza di quel Monarca per seco ritenerlo fosse stata per offerire al Bernino tali condizioni, che appena gli fosse potuto esser lecito il rifiutarle. Partirono in compagnia di lui Paolo suo fe-

secondo genito, Mattia de' Rossi, giovane gentilissimo, e di ottime maniere, celebre nell'Arte Architettonica, suo diletto discepolo, ed un altro pure suo allievo nella Scultura, chiamato Giulio Cesare. L'accompagnavano il Maestro dell'Ostello, Foriero di S. Maestà, ed altri Uomini di servizio a regie spese. Per via riceve inesplicabili onori da tutti i Principi, in che più d'ogni altro si segnalò la g. m. di Ferdinando Gran Duca di Toscana. Questi per i pochi giorni, ch'ei si trattenne in Firenze, il raccomandò a Gabriello Riccardi Marchese di Chianni, e Rivalto, Cavaliere di gran valore, e di straordinarie ricchezze, il quale avendo per lo spazio di 18. anni con nobile splendore di sua persona, e gloria di quell'Altezza sostenute le cariche di Ambasciadore Ordinario prima alla sacra Maestà Cattolica, e poi alla Santità del Papa, il serviva allora di Consigliere di Stato, e di Maiordomo Maggiore. Ricevettero il Marchese alla grande nel suo nobil Palazzo in sul canto di via larga, che fu già de' Serenissimi, stato abitazione de' gloriosi Antenati di quella Casa, e fra questi di Alessandro Primo Duca, e di Cosimo Primo Gran Duca di Toscana. In questo Palazzo, ed in quello del Giardino del Marchese in via detta Gualfonda poté il nostro virtuoso ravvisare quanto di bello sapeva ambire il suo genio; conciossiachè, oltre a i quadri di gran valore, che vi si conservano, si ammirino nel primo fino al numero di 71. teste con busto, e otto statue intere, e nel secondo fino a 210. simili teste con busto, e sei intere figure, tutti preziosi avanzi della vecchia Antichità Greca, e Romana, oltre alla maravigliosa testa, e collo di bronzo del Cavallo, che per comun parere, e dicesi anche per sentenza dello stesso Bernino, è della stessa mano di quegli, che fece il famoso Cavallo di Campidoglio, ed oltre all'altre statue degli ottimi maestri de' moderni secoli. Trattennessi in Firenze il Bernino per brevi giorni per vedere il più bello di questa sua Patria; e finalmente si licenziò dal Gran Duca, il quale con propria lettiga volle, ch'egli fusse accompagnato per quanto stender doveasi il suo viaggio dentro l'Italia.

L' A-

L'Altezza Serenissima del Duca di Savoia non lasciò di fare anch' essa godere al Cavaliere effetti di sua liberalità, e tali appunto, quali si convenivano alla grandezza dell' animo suo.

Erafene già in ogni luogo, dov' egli dovea passare sparsa la voce per modo, che si spopolavano, per così dire, le Città, per desiderio, che aveva ciascuno di vederlo, tanto che egli per piacevolezza diceva, che viaggiava l' Elefante.

Pervenuto ch' egli fu al Ponte di Buonvicino nella Francia, comparvero ad incontrarlo d' ordine di S. Maestà in nome del Pubblico quelli, che presedevano in quel luogo, da uno de' quali fu salutato con particolare orazione, e da parte dello stesso Re regalato: Onori, ch' egli ricevè dipoi in ogni altra Città, o luogo di quel fortunatissimo Regno. Rispondeva egli con pronte, ed affabili maniere, ed i regali faceva dispensare a i luoghi pii. Non s' era egli ancora appressato a Lione a tre miglia, ch' e' fu incontrato da tutti i Pittori, Scultori, ed Ingegneri della Città, altri a cavallo, altri in carrozza. Tre giornate prima del suo arrivo a Parigi trovò la lettiga del Re, che l' aspettava allo sbarco, ne vi s' era ancora accostato a tre miglia, che Monsig. Roberti il Nunzio Apostolico comparve ad incontrarlo in propria carrozza con le mute del Re, ed al Palazzo del Lovre, dove gli era stato preparato un nobile alloggiamento, il condusse. Quivi convenne al Cavaliere cambiare di subito il disagio della carrozza col riposo del letto; ma a pena si fu egli posato alquanto, che comparve Monsù Colbert per visitarlo per parte di S. Maestà, la quale trovandosi a S. Germano, quivi l' aspettava con impazienza. Trattennesi a vedere il Lovre, e quanto più potè della gran Città di Parigi tutto il dì seguente, dipoi si portò a S. Germano. Gli applausi, e le congratulazioni, che furono fatte al nostro virtuoso nell' Anticamera del Re da que' Grandi, furono eguali all' affetto, alla stima, e al desiderio, con che egli era stato colà ricevuto, e tanto si parlava di lui da per tutto, che egli diceva, non esser per allora altra moda in Parigi, che il Cavalier Bernino. Quel gran Monarca non potendo patir l' indugio a

ve-

vederlo, s'affacciò alla portiera, poscia facendolo introdurre in mezzo a molti di que' Grandi, più di mezz' ora il trattenne discorrendo, & i discorsi per allora furono per lo più del gran concetto, in che quella Maestà aveva la virtù sua, di che volle anche far pubblica attestazione. Licenziatosi dal Re, e già venuta l' ora del desinare, fu ad esso, ed al Figliuolo dato luogo alla Tavola de' Principi, e principali Ministri del Regno. Fu la dimora del Bernino in Parigi per lo spazio di sei mesi, nel qual tempo fece i disegni del Lovre, e ne gettò le fondamenta; poi pose la mano al ritratto del Re; e non è da tacersi, che in quel tempo tale era il concorso delle Dame, Principi, e Cavalieri, che lo visitavano, che gli fu necessario partire da quel luogo, e portarsi al Palazzo Mazzarino, dove minori erano le occasioni d' esser distratto. Favorivalo il Re con dimostrazioni di familiarità, contentandosi di stare bene spesso fermo appresso di lui al naturale. Occorse una volta, ch' egli stette fino ad un' ora, la quale passata, il Bernino in atto di ammirazione, gettando i ferri, e 'l martello, forte gridò. *Miracolo, miracolo, stare un ora fermo un Re di sì alto valore, giovane, e Franzese.* Accomodandosi un giorno quella Maestà al suo solito al naturale per esser ritratto in disegno, il Bernino accostatosegli gli aperse gentilmente le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo, che la fronte rimase alquanto scoperta, e con maniera quasi autorevole così parlò. *V. M. è un Re, che può mostrar la fronte a tutto il Mondo,* e fu cosa graziosa il vedere come in un subito tutta la Corte seguì quell' accomodatura di capelli, la quale da lì in poi si chiamava accomodatura alla Bernina. L' assestar che fece il Bernino il nobile simulacro del Re, diede occasione, e materia ad un bell' ingegno di comporre i seguenti versi.

*Entrò Bernino in un pensier profondo,  
Per fare al regio busto un bel sostegno,  
E disse, non trovandone un sì degno,  
Piccola basa a un tal Monarca è il Mondo.*

Quanto di gloria s'accresceva al nostro Artefice nella Città di  
Pa-

Parigi, e in tutta la Francia per lo nome, che di lui da per tutto correva, tanto ne portava la fama per tutta Italia, e specialmente a Roma, dove giunsero lettere al mentovato Padre Generale Oliva da Monsù de Lionne, con le quali di gran proposito si trattava del gusto grande, con che S. M. si godeva questo grand' uomo, ed io per togliere ogni sospetto d' iperbolico ingrandimento, o esagerazione, il farò comparire evidente con le risposte medesime del Padre Oliva, e con una sua al Bernino scritte in quel tempo; dice egli dunque così.

Al Marchese de Lionne. Parigi.

*Con troppa ampiezza di onori, e di sensi riconosce il Re Cristianissimo quel poco ossequio da me prestato alla grandezza della sua Corona, e alla sublimità delle sue doti. E' vero, che io protestai al Cavalier Bernino dover egli passar al servizio di un tãto Monarca anche quando fuisse stato certo di lasciare la vita sull' Alpi; ma sì evidente proposta non meritava nè l'affettuoso gradimento di S. Maestà, nè le vive espressioni di V. E. poichè bastava esser uomo, e non tronco per notificare la incomparabile onoranza, che ridonava al nome dell' Architetto da sì gloriosa chiamata. Con tali considerazioni, che sono sì vere in se stesse, e sì conosciute da me, ella misuri la dismisura de' miei debiti in verso il Re, e secondo essi si degni di presentarmegli quel confuso, & obbligato servo, che mi necessita a vivergli infìn che vivo. Indicibilmente poi godo, che presso S. Maestà la presenza del Cavaliere non abbia diminuita l' aspettazione, ne scemata la fama. Io ad un tanto uomo son debitore d' un affetto tenerissimo, che mi porta, e della grazia, che mi ha guadagnata di sì gran Regnante, quando gli palesò da me egli riconoscere la sua venuta in Francia, mentre ritirandolo tutti da' pericoli del viaggio, io solo ve lo spinsi con tal forza, che nella mente di lui all' aura del Regio invito sparirono tutti i ghiacci del Monsenis: Non posso ora non giubilare di vederlo costì in quella stima, che ha quì sempre goduta. E quãtunque nello splendore delle sue arti gloriose sia egli principe fra tutti: giudico nondimeno nell' anima di lui risiedere tant' altre parti d' intendimento, e di saviezza, che quasi eclissino quella eccellenza, per cui il mondo l' ammira. Onde alla sua benignità mi confesso non meno debitore per la scuz-*

rez-

rezza scrittami del compiacimento Reale verso la mia persona, che per le notizie datemi di codesto Gentiluomo negli avanzamenti della sua riputazione. Mi riservo di spiegarle in foglio differente i grossi crediti, che V. E. ha meco sì per questa sua lettera degli 8. come per ciò, che il suddetto Cavaliere quà scrive.

Marchese di Lionne. Parigi.

A Monsig. suo figliuolo scrive il Cavalier Bernino di rimanere attonito, sì nella stima, in cui V. E. vuole avermi, come nell' amore, che si compiace di compartirmi. Non mi bastò l' animo nell' altro mio foglio di congiugnere aquella piena di regj favori questa tanto da mer riverita e screscenza delle sue grazie. Bensì le dico riuscirci di sì alto pregio le onoranze da lei fatte-mi, che anche in paragone della benignità Reale dalla sua penna a me espressa con tanta energia di stile ritengono il suo valore, e ottengono dal mio cuore una sì inalterabile gratitudine, che non ho formole per manifestarla. Creda pur ella, che se nel gradimento d' un Re non ho considerata la sua Monarchia, ma la sua Persona nell' E. V. tanto verso me splendida nelle lodi, e amorosa nel concetto, mi dimentico de' suoi sublimi ministerj, a' quali attoniti gli altri s'inchinano per sètirmi estatico nelle maraviglie delle sue personali qualità. La somma fortuna, ch' ella gode nella confidenza di Monarca tanto acclamato, diviene minima nella comparazione del suo gran merito. Nè io ciò dico per metter in carta un vago periodo della mente; così scrivo, perchè tal veggo essere il sentimento comune di chi ha cognizione delle cose d' Europa, e perchè io stesso, che in somiglianti materie vivo affatto cieco, o veggo pochissimo, conosco nondimeno evidentemente nell' E. V. cedere all' ampiezza della capacità, la vastità, e l' altura del maneggio. Però dove nel sommario dell' altre scrivere, fo sopra scrivere il Magistrato di chi le invia; alle sue, tralasciato il titolo di primo Ministro, e primo Segretario di stato del Re Cristianissimo, basta solo il nome del Marchese di Lionne. Tanto è vero, dalle doti della sua grand' anima superarsi l' invidiata sorte delle sue cariche, le quali presso cbiunque ha senno, perchè servono a Regnante di tanto nome, si preferiscono a molti, eziandio d' incoronati comandanti.

Cavalier Bernino. Parigi.

Io già mi confessava obbligatissimo alla sua mano, che aveva col mira-

G

colo

*cola di un disegno incoronato il mio volume . Ma ora quasi più debbo alla sua lingua, che mi ha guadagnata la grazia di un Re di Francia, sì famoso, e sì celebre in tutta la terra . Fu troppo eccessiva finezza d' amore , aver ella fatto pervenire all' orecchio Reale ciò, che io a lei dissi in quel tanto serio, e segreto abboccamento , per cui amendue concludemmo la sua andata a Parigi non soggiacere a dubbietà veruna, anche quando il cammino le dovesse costare la vita . Non mi passò mai per la mente, che l' energia, con cui la staccai dalle braccia de' figliuoli, e le rasciugai i pianti della famiglia , potesse discoprirsi a veruno , poichè il prezzo per me di essa era aver servita la sua persona, e spintala in quel teatro d' onoranze, e a quella immortalità di nome, che non poteva godere, se personalmente non si presentava a' servizi di sì venerato dominante . Io parlai a lei per servir lei, ma ella ha voluto ricaggiarmi troppo altamente , facendomi comparire così riverente ammiratore di un Principe , che nell' abbattimento del Calvinismo, nell' estermínio de' Duelli, nella remunerazione del valore, nell' incominciamento al congiungimento dell' Oceano al Mediterraneo ( impresa nè pur tentata da' Romani Sig. del Mondo ) come fra' suoi antecessori è ultimo di numero , così indubitatamente è primo di acclamazione . Da ciò conghietturi la sua perspicacia, qual servo io le viva, e quali fortune io le desidero . Queste saranno superiori alle mie brame, perchè dipendono da un Re, che nella magnificenza supera e le immaginazioni di chi egli ama, e i meriti di chiunque le serve , come fa ella , preparandoli una Reggia, che seppellirà ne' suoi fondamenti le antiche memorie de' Palazzi Cesarei . Monsig. Illustriss. suo figliuolo seguita qui a vivere ne' costumi , e nell' intelligenza qual lo lasciò . Ciò a lei basti per dimorare e quieta , e contenta , ancorchè lontana da Roma .*

In tanto facevansi in Roma varj discorsi, e non meno il Papa stesso, che i grandi della Corte, e la gente di minor pregio stavan con gelosia aspettando ad ognora di udir novelle, che il Bernino si fusse fermato a Parigi; e vaglia la verità, che non minore moderazione di se stesso, e gratitudine verso la s. Sede, e la persona del Papa vi volle di quella dell' animo suo , per sottrarsi dagl' inviti, che a rimanersi colà gli facevano le varie fortune, che a lui, e a tutta la sua casa si facevano incontro, fra le quali quella di potervi ac-

ca-

casare il figliuolo con nobil Donna, e con ricca dote, non meritava l'ultimo luogo. Intanto il Papa non frammetteva tempo, nè lasciava occasione di sollecitarlo al ritorno, il che faceva pure l'Eminentiss. Ghigi, offerendogliene motivi di necessità, e d'affetto, il che quanto mai da altre sue scrittegli a Parigi afsai chiaramente apparisce da i periodi di una de' 4. Agosto 1665. in questi sensi.

Molto Illustre Sig.

*Mi rallegro infinitamente con V. S. che ella abbia fatto sì bel disegno del Loure, e che sia tanto piaciuto a Sua Maestà, la quale essendo di un gusto perfettissimo, rende più considerabile l'approvazione, che ne ha data. Sento ch' ella sia per fare il Ritratto del Re, ma mi dispiace, che non sia per aver marmo a proposito, se bene il valore di V. S. in tutti li marmi spiccherà egualmente. Spero che nel travaglio di questo Ritratto ella non passerà il tempo concedutogli da nostro Signore, poichè senza la sua presenza quà non solo patiscono le Fabbriche, ma tutti noi altri ancora, che siamo privi della sua conversazione. La facciata della mia casa coll' incomodo, che si piglia il Sig. Luigi suo fratello cammina felicemente. Posso darle ottime nuove di Monsig. suo figlio, il quale nelle signature corrisponde al suo grande spirito.*

In fine della Lettera soggiugne di sua mano.

*Continua V. S. a darmi le nuove della sua salute, del che la ringrazio, e me ne rallegro seco, ma molto più mi rallegro degli applausi, che gli da tutta la Francia, il che fa maggiormente crescere la nostra gelosia, e il desiderio di rivederla quà, se bene oramai s' avvicina il tempo ch' ella ritorni a rivedere la bella Italia, ed i suoi, che l' aspettano con impazienza.*

Aveva Gio. Lorenzo finalmente sodisfatto in tutto, e per tutto a' desiderj di sua Maestà, e nel disegno del Palazzo, e nel Ritratto, quando egli si contentò di concedergli licenza per lo ritorno in Italia, accompagnatolo con onorario, tale appunto, quale alla sua Reale magnificenza si conveniva. Ventimila scudi con annua pensione in vita d' altri due mila furono il regalo per lui; altra simile pensione di 500. scudi fu assegnata a Paolo suo figliuolo. A

Mattia de' Rossi suo discepolo furono dati 2500. scudi per una sola volta con obbligo, e promessa di tornarsene in Francia, quando fusse occorso, ad effettuare il disegno del Cavaliere, come poi seguì. Giulio Cesare suo giovane scultore fu regalato di mille scudi, e non fu persona per minima ch'ella si fusse, e fino agli staffieri, che secondo l'esser loro non si partissero regiamente ricompensati. Tanto vale, tanto può nella mente d'un Principe veramente magnanimo un alto concetto, e stima della virtù. Partì dunque il Bernino di Parigi con Paolo suo figliuolo, di mano del quale rimase la figura d'un Cristo in fanciullesca età scolpito in marmo, in atto di provare a forarsi con una spina una mano. Lo seguirono i suoi discepoli Mattia de' Rossi, e Giulio Cesare, e le solite accompagnature per parte del Re fino a Roma, ed alle regie spese. Grandissima fu la festa, che per lo ritorno suo fecesi da tutta la Corte, e ne godè l'Italia tutta, alla quale toccò parte della sua gloria per aver prodotto un simile uomo, e quello mandato a i servigi di sì gran Re.

Il Generale Oliva, che tanta parte aveva avuto nell'appianargli le difficoltà di quel viaggio, dopo i cordialissimi abboccamenti tenuti con esso, sentite le carezze, ch'egli aveva ricevute dal Re, non potè contenersi di non far palese il proprio contento collo scrivere al Marchese di Lionne a Parigi in questi sensi.

*E' giunto in Roma il Cavalier Bernino trasformato in Tromba del Re Cristianissimo, che di scultore l'ha renduto quasi sasso; tanto si mostra attonito alle doti incomparabili di S. Maestà. Questo stupore nell'eccesso sì della gratitudine agli onori inauditi, e a grossi soccorsi, come dell'ammirazione alla grandezza, e alla magnanimità di un tanto Re, l'ha precipitato in una prodigiosa ingratitudine; mentre per celebrare Monarca di tanto merito, l'ha spogliato del nascimento, e dell'Imperio, protestandolo assai più sublime per la capacità della mente, per la prudenza della lingua, per la splendidezza della mano, per la generosità del cuore, per la giustizia voluta ne' Tribunali, e per la Maestà d'ogni sua parte, che non è grande per quella vastità di Dominio, e per quella potenza d'armi, che l'agguagliano a' Re più*

*più celebri degli annali antichi. Veramente non so se uomo beneficato possa o con più tenerezza d' affetto, o con più riverenza di sentimento sì amare, come aggrandire il suo Benefattore di quel, che faccia con perpetue, e vivissime espressioni questo gentiluomo, immortalato da S. Maestà nelle memorie de' Posterì, e nelle carte de' Cronisti. Da esso poi mi sono state ratificate le dimostrazioni, ch' ella fa d' amore, e di stima verso di me. Questa non m' merito per la debolezza delle mie qualità, troppo dissomiglianti alle sue. Bensì m' arrego l' affetto, che mi porta, in cui ( mi permetta sì gran temerità ) o la paraggio, o la vinco ; rincrescendomi solamente l' affezione mia riuscirre quanto feconda di affetti al suo merito, altrettanto infeconda di operazioni in suo servizio, non perchè non le voglia, ma perchè non le posso produrre, così minimo in me medesimo, con chi è sì massimo fra' maggiori.*

Era si il Bernino prima di partire da Parigi impegnato con quella Maestà di fare un gran Colosso di marmo, in cui fusse rappresentata al naturale la Persona del medesimo Re sopra un cavallo per situarsi in Parigi. Volle egli, che il por mano alla grand' opera dopo il ritorno fusse il suo primo pensiero. Quindi è, che postosi attorno ad un gran sasso d' un sol pezzo, che si dice essere il maggiore, che fino a' dì nostri sia stato percosso da scalpello, in termine di 4. anni condusse la gran figura del Re a cavallo, che fino ad oggi si vede nelle stanze contigue alla Basilica di S. Pietro. Ammirasi il gran Monarca in atto maestoso, ed insieme benigno, quasi voglia salire un erta rupe ; con che volle l' artefice significare, che per la sola dirupata, e scoscesa via della virtù si perviene al posto, ove ha sua stanza la vera gloria. E non è da tacerfi, che il Re per dar nuovi segni di gradimento, e di stima al nostro artefice, fece gettare una bella Medaglia col Ritratto di lui, e nel rovescio volle, che si vedessero la Pittura, Scultura, Architettura, e Matematica in vaghe attitudini con lor proprj segnali, e distintivi, e con il motto SINGULARIS IN SINGULIS, IN OMNIBUS UNICUS.

Colle regie magnificenze di Luigi in Francia andarono di pari le generose dimostrazioni d' Alessandro in Roma, il quale oltre alle

alle ricompense date a lui, aveva onorato la persona di Pier Filippo suo figliuolo primogenito della Prelatura, con impieghi onorevoli, e di un Canonicato di S. Maria Maggiore con varie ecclesiastiche rendite. Fino a due volte andò alla casa del Bernino in persona, ed era tale la stima, ch'è' faceva di lui, ch'è' soleva dire, che la natura per renderlo del tutto singolare avealo dotato di grande ingegno, e di straordinario giudizio, e che la Pittura, la Scultura, e l'Architettura erano le minor parti d'eccellenza, ch'egli avesse, e tanto basti aver detto intorno a ciò, che appartiene a'tempi del Pontificato di Alessandro.

Succeffe a questo Pontefice Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX. Con questo aveva il Bernino contratto non poca amistà fino ne i tempi d'Urbano; conciossiachè possedendo quel Prelato fra l'altre bellissime doti sue un bel genio di vaga, e nobile poesia, a lui toccò a comporre i Drami, che per onesto trattenimento, e letizia del Romano Popolo fecero i Principi Nipoti del Papa recitare in musica con apparenze di belle prospettive, ed artificiosissime macchine di tutta invenzione, e con intera assistenza del Cavalier Bernino; onde fin d'allora avea potuto lo stesso Giulio a cagione d'una continua, e domestica confabulazione intorno a tali materie formar concetto del suo ingegno, e valore; che però anch'egli il primo giorno di sua assunzione a quella suprema dignità mandollo a chiamare, ed affai vive espressioni gli fece dell'amor suo.

Era quel Pontefice di non molta sanità, e sì mal disposto a prender sonno, che già da qualche tempo avanti era solito conciliarfelo con l'esterno ajuto del mormorar dell'acqua; il perchè impose al Bernino il toglier alcuno impedimento al corso della medesima alla fonte di Belvedere, sopra la quale le finestre delle pontificie camere rispondevano, acciò tutta insieme sgorgando si rendesse sensibile, quanto occorreva, al bisogno della propria indisposizione. Il Cavaliere s'accinse all'opera, e nel far eseguir il suo disegno, portò il caso, che non solamente l'acqua accrescer non si po-

potesse, ma che quella poca, ch'era rimasta, si dileguasse affatto per altra via. Or che farà il Bernino in questo caso? Cosa veramente nuova, ed ingegnosa quanto mai dir si possa. Inventò egli di subito una sua macchina, e l'accomodò nella Camera contigua a quella, dove il Papa dovea la notte riposare, con la quale moveasi una ruota, che urtando in certi globi di carta col raddoppiar de' colpi, formava appunto quel mormorio, che fatto averebbe una ben ricca fontana, ed in tal modo supplì per quella notte alla mancanza della fonte, e sodisfece al bisogno del Pontefice, il quale sentendo il giorno dipoi da non sò chi come era andata la cosa, non sapeva faziarsi di dire, che l'ingegno del Bernino tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole riusciva sempre mai simile a se stesso, ed avutolo a se, dissegli con quella sua graziosa, e caritativa affabilità: *Veramente, Sig. Cavalier Bernino, noi non averemmo mai creduto di dovere essere da voi ingannati il primo giorno del nostro Pontificato.*

Seguitò Clemente il costume d' Alessandro, e d' Urbano, ammettendolo a familiari discorsi nell' ora del desinare, con questa differenza però, che Clemente non voleva per ordinario altri, che lui; e perchè egli era solito la mattina il cibarsi tardissimo, non usò di licenziarlo mai senza una qualche espressione far con esso di qualche passione, ch' e' provava in pigliarsi tal divertimento con tanto disagio di lui, che già era di età cadente. Un giorno, che distratto da non so quale occupazione lo lasciava partire senz' altro dirgli, il Bernino ristette alquanto; osservando ciò il Papa, gli domandò se gli occorresse alcuna cosa. Rispose: *Padre Santo, compatisca alla natura, la quale avendo già fatto l' abito di non partirsi senza la consolazione d' una parola di V. S. non sapeva accomodarsi alla partenza.* Questa dimostrazione fu assai gradita da Clemente, come che in essa conoscesse la stima grande, che quel virtuoso faceva di quell' onore. Volle anche quel Pontefice, ad esempio de' suoi Predecessori, andare in persona a veder l' opere sue alla sua casa da S. Andrea delle fratte, ed una volta occorse il seguente caso. Aveva il Papa soddisfatto alla sua virtuosa curiosità, e già si voleva partire, quan-

quando la consorte, e le figliuole del Cavaliere, due delle quali erano monache di S. Ruffina (Convento, che non ha clausura) valendosi di tale occasione, vollero baciargli il piede: Parve che il Pontefice a quell'atto si turbasse alquanto, nè se ne potè per allora rinvergere la cagione.

Questa poi si scoprì ben presto, perchè la sera stessa comparve alla casa del Berninò un Cameriere di S. S. con una borsa piena di medaglie d'oro, con ordine di distribuirle alle sue figliuole, e famiglia; onde ebbesi per costante, altra non essere stata la cagione di quella turbazione del Papa, che il vedersi in quel punto in istato di non poter mostrare alcun segno a quella casa del suo paterno amore, e regia generosità. In questo Pontificato finì il nostro Artefice il braccio del portico verso il S. Ufizio, la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni davanti alla Basilica di S. Pietro; abbellì il Ponte S. Angelo con statue d'Angioli portanti gli strumenti della passione del Signore, e fecevi le balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi Angioli per dar loro luogo fra gli altri sopra di esso Ponte; ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all'ingiurie del tempo; che però fecevene fare due copie, e gli originali destinò ad esser posti altrove a disposizione del Card. Nipote. Ciò non ostante il Berninò ne scolpì un altro segretamente, che è quello, che sostiene il titolo della Croce, non volendo per verun modo, che un'opera d'un Pontefice, a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano. Ciò risaputo il Papa, ebbene contento, e disse: *In somma Cavaliere voi mi volete necessitare a far fare un'altra copia.* E qui consideri il mio Lettore, che il nostro artefice costituito in età decrepita, in ispazio di due anni, e non più condusse le tre statue di marmo intere assai maggiori del naturale, cosa che a i più intendenti dell'arte sembra avere dell'impossibile.

Pianse in tanto Roma, e il Mondo tutto la morte di Clemente Nono, e successe il Cardinale Emilio Altieri con nome di Clemente-

mente X. Questi per la sua gravissima età di 81. anno non potè caricarsi del pensiero d'edificare, e di abbellire la Città, ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente, e al corpo suo qualche riposo dall'incessanti fatiche durate a comune beneficio per lo corso di 70. anni, e più. Non lasciò per questo la generosità del Card. Altieri nipote del Papa di valersi in quanto potè dell'opera del nostro Artefice, facendogli fare il ritratto di S. Santità, e la bella statua della B. Lodovica Albertoni in atto di morire, la quale si ammira oggi nella sontuosa Cappella in S. Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del Porticale di S. Piero, e 'l ciborio di metallo, e lapislazzuli per la cappella del Sacramento con gli due Angeli pure di metallo in atto di adorazione del Corpo di Cristo, che in essa si conserva, e vedevansi anche la bella Tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino suo Discepolo, come si dice per ognuno, nella qual Tavola rappresentò fatti di S. Maurizio. Questa posta a fronte delle belle opere di Scultura dello stesso Artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella Pittura, o nell'Arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa cappella con suo disegno il pavimento, e la balaustrata.

Aveva il Cavalier Bernino fino in vita d'Alessandro VII. fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano il sepolcro di lui per situarlo in S. Pietro, ed aveane avuta l'approvazione non solo dall'Eminentiss. Cardinal Nipote, ma dal medesimo Alessandro, il quale di più gliene aveva commesso l'intero compimento; onde mancato Clemente X. ed assunto alla Pontificia dignità Innocenzio XI. che oggi santissimamente governa, egli applicatovisi di gran proposito lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il Cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia in luogo appunto, ove è una porta, per la quale continuamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d'aiuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo

H

bel

bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia; appresso figurò in dorato metallo la morte, che entrando per essa porta alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio in fuori verso la figura di Papa Alessandro, il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale, dimostra con un'orivuelo in mano già esser finite l'ore sue. Da i lati nella più bassa parte veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti l'una la Carità, l'altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal Sole, che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda, benchè di falso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell'oggi Regnante Pontefice, egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che il Bernino nel modo, che migliore a lui fusse paruto, l'avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo; cosa, che a lui fu di inesplicabile pensiero, e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un'altra fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con questo bello esempio fece risplendere a' secoli, che verranno la santità della mente d'un tanto Pontefice. Nella parte superiore sono altre due statue, delle quali si vede la metà, e sono la Giustizia, e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l'arme di quel Papa situata sopra la dorata nicchia con due grandi ale, che la reggono.

Correva già il Bernino l'ottantesimo anno di sua vita, e fin da alcun tempo avanti aveva egli più al conseguimento degli eterni riposi, che all'accrescimento di nuova gloria mondana voltato i suoi più intensi pensieri, e forte premevagli il cuore un desiderio di offerire, prima di chiuder gli occhi a questa luce, alcun segno di gratitudine alla Maestà della gran Regina di Svezia, stata sua  
fin-

singolarissima protettrice; onde per meglio internarsi ne' primi sentimenti, e disporfi ad effettuare i secondi, si pose con grande studio ad effigiare in marmo in mezza figura maggiore del naturale il nostro Salvator Gesù Cristo, opera, che siccome fu detta da lui il suo beniamino, così anche fu l'ultima, che desse al Mondo la sua mano, e destinolla in dono a quella Maestà; ma tal pensiero però gli venne fallito, perchè tanto fu il concetto, e la stima, che della statua fece la M. S. che non trovandosi in congiuntura di poter per allora proporzionatamente contraccambiare il dono, elesse anzi di ricusarlo, che di mancare un punto alla Reale magnificenza dell'animo suo; onde il Bernino glie la ebbe poi a lasciare per testamento, come noi a suo luogo diremo. In questo Divino Simulacro pose egli tutti gli sforzi della sua cristiana pietà, e dell'arte medesima, e fece conoscere in esso quanto fusse vero un suo familiare assioma, cioè, che l'Artefice, che ha grandissimo fondamento nel disegno, al giugner dell'età decrepita, non dee temere di alcuno scemamento di vivacità, e tenerezza, e dell'altre buone qualità dell'operar suo, mercè che una tal sicurezza nel disegno possa assai bene supplire al difetto degli spiriti, i quali coll'aggravar dell'età si raffreddano, ciò che egli diceva aver osservato in altri Artefici.

Così Gio: Lorenzo col far sempre opere belle andavasi tuttavia dimostrando simile a se stesso; ma il Cielo, che non meno, che nell'operazioni della mano, avealo sempre trovato valevole in quelle dell'animo, per nuova esperienza fare di sua costanza, fece che nuovo nembo di tempeste si movesse in Roma contro di lui, atto in vero a far trepidare ogni cuore, ma (per quello, che dipoi ha mostrato l'esperienza) il suo non già. Occorse dunque, che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della Cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama) a cagion delle nicchie sotto le reliquie, ed altri aserti lavori, che fino ne' tempi di

Urbano dicevano aver egli fatto ne i piloni, che reggono essa Cupola. Queste a principio piccole scintille di detrazione partorirono in un subito un tale incendio, che non pure per Roma, ma eziandio per l'Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca levatura pareva, che a cagione di quelle ogni giorno fusse quel desso, nel quale la Cupola dovesse cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita. Il Bernino all'incontro, che bene intendeva il giuoco, conosceva in fatto il falso fondamento di quell'vociferazione; onde per questo capo non poteva attristarsene, e al rimanente suppliva il suo coraggio, e la saldezza del suo petto. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi, e facendosi sempre peggiore, si è poi fra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora o tanto, o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier quest'inganno; cosa, ch'io son per fare più avanti colla narrazione, e preciso racconto di tutto il seguito, e colle necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello, che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portatomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studi, ed osservazioni del celebre Mattia de' Rossi, oggi Soprintendente della fabbrica di S. Pietro, e che ne esercita le parti d'Architetto, carica, che fu del Cavalier Bernino.

Ne i medesimi tempi, che in Roma si facevano questi discorsi, incominciò veramente a minacciar rovina il vecchio Palazzo della Cancelleria, onde il Papa ordinò al Bernino il riparare a tal disordine. Egli subito vi s'applicò con tutte le forze sue, e perchè ogni giorno scoprivansi nuove, e grandissime difficoltà, per superar le quali era necessario gran pensiero e fatica, convenne gli far grandi sforzi, salire, e scendere bene spesso i ponti, ed in somma soggettar se stesso ad operazioni di gran lunga superiori alla sua gravissima età. Nol potean distogliere dall'esporsi a tanti pericoli i propri figliuoli per molto, che vi si affaticassero, a i quali rispondeva, che tanto, e non meno ricercava il bisogno dell'opera, e la pro-

propria riputazione; all' una, e all' altra delle quali cose voleva egli anche a costo della stessa vita dare suo dovere; e così mentre dalla Città di Roma si apprestavano applausi al suo valore per lo prospero riuscimento della restaurazione, e assicuramento del Palazzo, egli avendo già incominciato a perdere il sonno, diede in sì fatta debolezza di forze, e di spiriti, che in breve si condusse al termine de' giorni suoi. Ma prima di parlare dell' ultima sua infermità, e della morte, la quale veramente apparve agli occhi nostri qual fu la vita, è da portarsi in questo luogo, che quantunque il Cavalier Bernino fino al quarantesimo anno di sua età, che fu quello, nel quale egli si accasò, fuisse vissuto allacciato in qualche affetto giovenile, senza però trarne tale impaccio, che agli studi dell' Arte, e a quella, che il Mondo chiama Prudenza, alcun pregiudizio recar potesse, potiamo dire con verità, che non solo il suo matrimonio ponesse fine a quel modo di vivere, ma che egli fin da quell' ora incominciasse a diportarsi anzi da religioso, che da secolare, e con tali sentimenti di spirito, secondo ciò, che a me è stato riferito da chi bene il sa, ch' e' potè sovente esser d' ammirazione a i più perfetti Claustrali. Teneva egli sempre fisso un vivo pensiero della morte, intorno alla quale faceva bene spesso lunghi colloquj col P. Marchesi suo nipote Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio nella Chiesa nuova; uomo della bontà, e dottrina, che è nota; e con tal desiderio aspirò sempre mai alla felicità di quell' estremo passo, che per questo solo fine di conseguirla durò 40. anni continovi a frequentar la divozione, che a tale effetto fanno i PP. della Compagnia di Gesù in Roma; dove pure due volte la settimana si cibava del Sacramento Eucaristico. Accresceva le limosine, stato esercizio suo familiarissimo fino dalla prima età. Si profondava talora nel pensiero, e nel discorso d' un' altissima stima, e concetto, che egli ebbe sempre dell' efficacia del Sangue di Cristo Redentore, nel quale (come era solito dire) sperava di affogare i sudj peccati. A tale oggetto disegnò di sua mano, e poi fecesi stampare un' immagine di Cristo Crocifisso, dalle cui mani, e piedi sgorgano rivi  
di

di sangue, che formano quasi un mare, e la gran Regina del Cielo, che lo sta offerendo all' Eterno Padre. Questa pia meditazione fecesi anche dipignere in una gran tela, la quale volle sempre tenere in faccia al suo letto in vita, e in morte.

Venuto dunque il tempo, non so s'io dica da lui a cagione del grande scapito di forze aspettato, o per anelanza dell' eterno riposo desiderato, egli infermò d' una lente febbre, alla quale sopravvenne in ultimo un accidente di apoplezia, che fu quello, che poi lo privò di vita. Stava sene egli tra tanto paziente, e rassegnato nel Divino volere, nè altri discorsi faceva per ordinario, che di confidenza, a segno tale, che gli astanti, fra' quali non isdegnò di trovarsi assai frequentemente l' Eminentissimo Cardin. Azzolino, forte si maravigliavano de' concetti, che l' amore gli suggeriva, e fra questi il seguente è degnissimo di memoria. Pregò egli istantemente quel Porporato, che per sua parte supplicasse la Maestà della Regina a fare un atto d' amore di Dio per se stesso, stimando (come egli diceva) che quella gran Signora avesse un linguaggio particolare con Dio da esser bene intesa, mentre Iddio avea con lei usato un linguaggio, che essa sola era stata capace d' intenderlo.

Il continuo pensare, ch'ei fece in vita a quel passaggio, gli aveva suggerito molti anni prima del suo morire un pensiero, e fu di rappresentare al nominato P. Marchesi, il quale egli desiderava, che gli fosse assistente, tutto ciò, che egli gli doveva ricordare in quel tempo; e perchè egli dubitò, ch' e' potesse avvenire ciò, che veramente accadde, di non potere in quell' estremo usar la voce, volle ch' e' fosse informato de' gesti, e moti esterni, ch' egli aveva stabilito di fare per espressione dell' interno del suo cuore; e fu cosa mirabile, che non avendo egli nella malattia a cagione della flussione del capo potuto parlare se non balbettando, ed avendo poi per lo nuovo accidente perdita quasi del tutto la parola, il P. Marchesi l' intendesse sempre così bene, ed alle sue proposte desse così adeguate risposte, che bastarono per condurlo con ammirabil quiete al suo fine. Avvicinavasi egli all' ultimo respiro, quando fat-

fatto cenno a Mattia de' Rossi, e Gio: Batt. Contini suoi Discep. nell' Architett. quasi scherzando dissegli nel miglior modo, che gli fu possibile, molto maravigliarsi, che non sovvenisse loro invenzione per trarre altrui il catarro dalla gola, e intanto additava loro colla mano un' instrumento matematico attissimo a tirar pesi eccedenti. L'interrogò il suo Confessore sopra lo stato di quiete dell' anima sua, e se egli si sentiva scrupoli; rispose, Padre mio, io ho da render conto ad un Signore, che per sua sola bontà non la guarda in mezzi baiocchi. Si accorse poi d' avere il destro braccio alquanto impedito insieme con tutta quella parte a cagione dell' apoplezia, e disse: bene era dovere, che questo braccio si riposasse alquanto prima della mia morte, avendo egli tanto fatigato in vita. Intanto piangeasi in Roma la gran perdita, e la sua casa era occupata da un flusso, e reflusso di Personaggi d' alto affare, e gente d' ogni sorte per intenderne novelle, e visitarlo in quello stato. Vennero, o mandarono due volte il giorno almeno la Maestà della Regina di Svezia, più Eminentiss. Cardinali, e gli Ambasciatori de' Principi. E finalmente la Santità di N. Sig. gli mandò la sua benedizione; dopo la quale all' entrare del giorno 28. del mese di Novembre dell' anno 1680. circa alla mezza notte, dopo quindici giorni d' infermità, egli fece da questa all' altra vita passaggio nell' età sua di 82. anni meno nove giorni.

Lasciò per suo testamento alla Santità del Papa un gran quadro di un Cristo di sua mano, ed alla M. della Regina di Svezia il bel simulacro del Salvatore in marmo, ultima opera delle sue mani, della quale sopra abbiàm parlato. All' Eminentiss. Altieri una testa di marmo con busto, ritratto di Clemente X. All' Eminentiss. Azzolino, stato suo protettore cordialissimo, una simile di Papa Innocenzo X. suo promotore, e non avendo altra cosa di marmo, lasciò al Card. Rospigliosi un quadro pure di sua propria mano. E con fidecommisso strettissimo lasciò in casa propria la bella statua della Verità, che è l' unica opera di scarpello, che è restata in potere de' suoi figliuoli.

Cosa

Cosa troppo lunga farebbe il parlare del dolore, che apportò una tal perdita a tutta Roma; dirò solo, che la Maestà della Regina, al di cui intelletto sublimissimo poterono per lunga consuetudine esser note le finezze de i talenti di sì grand' uomo, ne diede straordinari segni, parendole che fusse stato tolto con lui al Mondo l' unico parto, che aveva prodotto la virtù nel nostro secolo. Lo stesso giorno della morte del Bernino mandò il Papa per mano di un Camerier segreto un nobile regalo a quella Maestà, al quale domandò la Regina, che si dicesse per Roma dello stato lasciato dal Cavalier Bernino, e sentito che di quattrocento mila scudi in circa; mi vergognerei, dis' ella, s' egli avesse servito me, ed avesse lasciato sì poco.

La pompa, colla quale fu il corpo del nostro Artefice portato alla Chiesa di S. Maria Maggiore, ove è la sepoltura di sua casa, corrispose alla dignità del soggetto, ed alle facultà, ed amore de' figliuoli, che gli ordinarono un nobilissimo funerale con distribuzione di cere, e limosine alla grande. Si stancarono gl' ingegni, e le penne de' Letterati in comporre elogi, sonetti, canzoni, ed altri eruditi versi latini, e volgari spiritosissimi, che in lode di lui si viddero pubblicamente esposti. Concorse tutta la Nobiltà di Roma, e con essa tutti gli Oltramontani, che allora si trovavano in quella Città, ed in somma un popolo sì numeroso, che fu necessario l' indugiare alquanto di tempo a dar sepoltura al corpo, il che poi fu fatto nella nominata sua sepoltura in cassa di piombo, con lasciarvi memoria del nome, e persona di lui.

Fu il Cavaliere Gio: Lorenzo Bernino uomo di giusta statura, di carni alquanto brune, di nero pelo, che poi incanutì l' età. Ebbe occhio spiritoso, e vivace con forte guardatura, ciglia grandi, e di lunghi peli; fu ardente nell' operazioni, e col suo parlare efficacemente imprimeva. Nel comandare, con nulla più, che col solo sguardo atterriva; fu assai disposto all' ira, onde facilmente s' accendeva, e a chi di ciò il biasimava, rispondeva, che quello stesso fuoco, che più degli altri era solito infiammarlo, facevalo anche

ope-

operare affai più, che altri non soggetti a tal passione non fanno. Questo stesso naturale caloroso tennelo fino all'età di 40. anni in ilato di poca sanità, onde non potea senza danno di quella soffrire non che i raggi del Sole, gli stessi riverberi, che però fu solito patire di emicranio. Coll' avanzarsi poi degli anni, scemando l'ecedente calore, si condusse a stato di perfetta salute, la quale egli poi si godè fino all'ultima sua infermità. Contribuiva però egli a questa con la moderazione nel vitto, non ammettendo per ordinario altra preparazione per se, che una sola, e piccola vivanda di carne, e gran copia di frutta, e soleva dire per ischerzo esser questa avidità di frutta un peccato originale di chi nasceva in Napoli. Con un vivere così aggiustato si manteneva egli in tante forze, ch' e' pareva infatigabile, e diceva di se stesso, che di tutto il tempo di sua vita, toltone quello del pasto, e del sonno, non avrebbe saputo accozzarne insieme tanto dell' ozioso, che fusse giunto ad un mese intero; ma quel che è più, non si messe egli mai a far cosa, che altre insieme con essa non ne facesse. Fino a sette ore senza mai riposare, quando non era divertito dalle occupazioni Architettoniche, usò per ordinario fino all'ultima sua età d'impiegare nel lavoro de' marmi, fatica, la quale gli stessi suoi giovani reggere non poteano: e se talvolta alcuno di loro nel voleva distogliere, resisteva con dire, lasciatemi star qui, ch' io sono innamorato. Stava poi in quel lavoro così fisso, che sembrava estatico, e pareva, che dagli occhi gli volesse uscir lo spirito per animare il falso; il perchè fu sempre necessario il tenergli sopra i ponti un Giovane assistente, acciò per la soverchia astrazione, che per lo più non gli permetteva il regolare il piede nel moverfi, non precipitasse: I Cardinali, e Principi, che usavano venirlo a vedere operare, per non distorlo un momento, si accomodavano al luogo senza far motto, e poi chetamente per lo stesso fine se ne partivano; così andava egli ponendo termine al suo lavoro, dopo il quale si trovava tutto bagnato di sudore, (e nell'ultima età) affai abbandonato di spiriti, a questo però a cagione dell'ottima sua com-

pleffione con alquanto di ristoro prefto fi riparava.

Stimerei io però di far gran torto alla cristiana pietà del Bernino, s'io volessi attribuire solo a forza di natural complessione, e di suo straordinario valore il far quanto ei fece nell'Arte sua; mentre mi è noto, che egli riflettendo talora a se stesso, ed al molto, che in servizio de' Romani Pontefici, ed abbellimento della Gran Basilica riuscivagli operare, era solito dire, di riconoscere questo da una continova assistenza dell'aiuto del Principe degli Apostoli, del quale egli era sommamente devoto.

Nel parlare, che io ho fatto fin qui dell'opere del Bernino io ho procurato di soddisfare all'ordine dell'Istoria. Mi piace ora il toccare generalmente alcuna cosa dell'altre belle qualità di lui, che siccome, o furono proprie del suo naturale, o fatte a lui connaturali per lungo corso d'industriosa fatica, furono in ogni tempo, e luogo delle sue azioni inseparabili compagne.

Potiamo primieramente con ogni ragione affermare, che il Cavalier Bernino sia stato nell'arti sue singolarissimo; conciossiacofache egli abbia posseduto in eminente grado l'arte del disegno, ciò, che dimostrano assai chiaro l'opere, che egli ha condotto in Scultura, Pittura, e Architettura, e gl'infiniti disegni di Figure di Corpi umani, che si vedono di sua mano, quasi per tutte le più rinomate Gallerie d'Italia, e fuori, fra i quali meritan degno luogo quelli, che contengono i Libri del Sereniss. Gran Duca di Toscana, raccolti dalla g. m. del Sereniss. Cardinal Leopoldo; tanti, che possiede l'Eccellentiss. casa Ghigi, e altri in gran numero, che furon mandati in Francia, ne' quali si scorge simmetria maravigliosa, maestà grande, e una tal franchezza di tocco, che è propriamente un miracolo; ed io non saprei dire chi mai nel suo tempo gli fusse stato eguale in tal facoltà. Effetto di questa franchezza è stato l'aver egli operato singolarmente in quella sorta di disegno, che noi diciamo Caricatura, o di colpi caricati, deformando per ischerzo a mal modo l'effigie altrui, senza togliere loro la somiglianza, e la maestà, se tal volta eran Principi grandi,

di, come bene spesso accadeva per lo gusto, che avevano tali personaggi di follazzarsi con lui in sì fatto trattenimento, anche intorno a i propri volti, dando poi a vedere i disegni ad altri di non minore affare. E' concetto molto universale, ch' egli sia stato il primo, che abbia tentato di unire l' Architettura con la Scultura, e Pittura in tal modo, che di tutte si facesse un bel composto; il che fece egli con togliere alcune uniformità odiose di attitudini, rompendole talora senza violare le buone regole, ma senza obbligarfi a regola: ed era suo detto ordinario in tal proposito, che chi non esce talvolta della regola non la passa mai; voleva però, che chi non era insieme Pittore, e Scultore, a ciò non si cimentasse, ma si stesse fermo ne' buoni precetti dell' Arte. Conobbe egli fin da principio, che il suo forte era la Scultura, onde quantunque egli al dipignere si sentisse molto inclinato, con tutto ciò non vi si volle fermare del tutto; e 'l suo dipignere, potiamo dire, che fusse per mero divertimento; fece egli perciò sì gran progressi in quell' Arte; che si vedono di sua mano, oltre a quelli, che sono in pubblico, sopra 150. quadri, molti de' quali son posseduti dall' Eccellentissime Case Barberina, e Ghigi, e da quella de' suoi figliuoli, ed un bellissimo, e vivo ritratto di sua persona si conserva nella tanto rinomata stanza de' Ritratti di proprie mani de' gran Maestri nel Palazzo del Sereniss. Granduca.

Non fu mai forse avanti a' nostri, e nel suo tempo, chi con più facilità, e franchezza maneggiasse il marmo. Diede all' opere sue una tenerezza maravigliosa, dalla quale appresero poi molti grandi uomini, che hanno operato in Roma ne' suoi tempi; e sebbene alcuni biasimavano i panneggiamenti delle sue Statue, come troppo ripiegati, e troppo trafitti, egli però stimava esser questo un pregio particolare del suo scarpello, il quale in tal modo mostrava aver vinta la gran difficoltà di render, per così dire, il marmo pieghevole, e di sapere ad un certo modo accoppiare insieme la Pittura, e la Scultura, ed il non avere ciò fatto gli altri Artefici, diceva dipendere dal non esser dato loro il cuore di rendere i fas-

fi così ubbidienti alla mano, quanto se fossero stati di pasta, o cera; questo però diceva egli non già con affetto di iattanza, o presunzione, ma per render conto di se stesso, e dell' opere sue, perchè per altro in quanto alla cognizione del proprio talento apparteneva, egli conservò sempre basso concetto di se, solito dire sovente, che quanto più operava, tanto meglio conosceva di non saper nulla; e potè tanto in lui questa cognizione, che quantunque egli non facesse mai opera senza uno straordinario amore, contuttociò fatta, ch'è l'aveva, considerando il più bello, che le mancava, ne perdeva l'affetto, e non la guardava più.

Da questa moderazione di stima di se stesso nacque nel Bernino una gran discretezza nel parlar dell' opere altrui, che lo portava a lodare il buono, e tacere il manchevole, e non avendo che lodare, inventar modi di tacere parlando; così essendo una volta stato condotto da un Cardinale a vedere una Cupola, ch'egli aveva fatto dipignere ad un suo molto favorito Pittore, nella quale l'Artefice s'era portato assai male; interrogato dallo stesso Prelato alla presenza di molti Professori di ciò, che gliene paresse, dopo averla bene osservata, rispose al Cardinale, che poco intendendo dell' Arte, si aspettava sentire encomj del suo Pittore: Veramente l'opera parla da se, e ciò disse con energia fino a tre volte; onde perchè chi riceve, sempre per modo di se stesso riceve, il Cardinale prese quel detto per una somma lode, mentre i Professori guardandosi in viso l'un l'altro fra se stessi si ridevano di quell' opera. Diceva, che per dar gran lode ad una cosa non doveva bastare l'averè ella in se pochi errori, ma l'averè molti pregi: a questa sentenza aggiugneva il Cardinal Pallavicino suo intrinsechissimo; quello che dite voi nell' arte vostra, dico io nella mia, cioè, che non è contraffegno della falsità d'una sentenza l'averè contro di se argomenti insolubili, ma ragioni sode, e convincenti, che provino la conclusione, siccome non può negarsi, che si dia il moto, e pure il Filosofo Zenone fece tali argomenti per provare, ch'è non si desse, che non son mai stati sciolti fin' ora.

Di-

Diceva in oltre il Bernino, che il Valentuomo non è colui, che non fa errori, perchè il non farne è impossibile a chi opera, ma quegli che ne fa manco degli altri, ed averne egli fatti più d'ogni altro Artefice, perchè aveva fatto più opere, che nessun' altro. Ad un suo Discepolo, che l'interrogò, perchè talora ei biasimasse le cose belle; rispose, non doverfi biasimare le cose brutte, ma le belle nelle parti biasimevoli, e così cercarsi il perfetto col riflettere alle mancanze, che ha il buono.

Quanto fusse nel Bernino l'amore, ch' ei portò all' Arte non è facile il raccontare; diceva, che il portarsi a operare era a lui uno andare a deliziarsi al Giardino.

Fece anche sempre della medesima grande stima, di che diede aperti segni; in prova di che mi basterà dire, che la prima volta, che la Maestà della Regina di Svezia volle farli l'onore di andare a vederlo operare nella propria Casa, egli la ricevette con quell' abito medesimo grosso, e rozzo, col quale soleva lavorare il marmo, che per esser l' abito dell' Arte stimavalo egli il più degno, con che potesse ricevere quella gran Signora, la quale bella finezza essendo di subito penetrata dal sublime ingegno di quella Maestà, non solo gli accrebbe concetto dello spirito di lui, ma fece sì che ella medesima, in segno pure di stima dell' Arte, volesse toccare l' abito stesso con le sue proprie mani. Ebbe anche gran lumi, e nobili sentimenti intorno alle medesime Arti, ed a' Professori di quelle, i quali a comun beneficio ascrivo io a mio debito il recar qui; conciossiacosache da essi più immediatamente possa dependere il frutto di questo racconto. Voleva, che i suoi Scolari s' innamorassero del più bello della Natura, consistendo, com' ei diceva, tutto il punto dell' arte in saperlo conoscere, e trovare; onde non ammetteva il concetto di quei tali, che affermarono, che Michelagnolo, e gli antichissimi Maestri Greci, e Romani avessero nell' opere loro aggiuntó una certa grazia, che nel naturale non si vede; perchè diceva egli, che la Natura fa dare a' suoi parti tutto il bello, che loro abbisogna, ma che il fatto sta in saperlo conoscere  
all'

all'occasione; e in tal proposito era solito raccontare, che nello studiare la Venere de' Medici, osservando il graziosissimo gesto, ch'ella fa, s'era una volta anch'egli lasciato portare da simil credenza: ma nel far poi grandissimi studi sopra il naturale, aveva tal grazia di gesto in varie occasioni molto chiaramente osservato. Teneva per favola ciò, che si racconta della Venere Crotoniate, cioè che Zeusi la ricavasse dal più bello di diverse fanciulle, togliendo da chi una parte, e da chi un'altra; perchè diceva egli, che un bell'occhio d'una femmina non istà bene sopra un bel viso d'un'altra; così una bella bocca, e vadasi discorrendo; cosa che io direi esser verissima, perchè le parti non son belle solamente per se stesse, ma anche in riguardo dell'altre parti; in quella guisa, che un bel fusto d'una colonna si loda per la proporzione, ch'egli ha in se medesimo; ma se a questo si aggiugnerà una bella base, un bel capitello non fuori, tutta la colonna insieme perderà sua bellezza. Con questa sua massima assai pare, che si accordi un'altro suo sentimento. Diceva egli, che nel ritrarre alcuno al naturale consisteva il tutto in saper conoscere quella qualità, che ciascheduno ha di proprio, e che non ha la Natura dato ad altri, che a lui, ma che bisognava pigliare qualche particolarità non brutta, ma bella. A quest'effetto tenne un costume dal comune modo assai diverso, e fu; che nel ritrarre alcuno non voleva ch'egli stesse fermo, ma ch'è si movesse, e ch'è parlasse; perchè in tal modo, diceva egli, ch'è vedeva tutto il suo bello, e lo contraffaceva com'egli era; asserendo, che nello starsi al naturale immobilmente fermo, egli non è mai tanto simile a se stesso, quanto egli è nel moto, in cui quelle qualità consistono, che sono tutte sue, e non d'altri, e che danno la somiglianza al ritratto; ma l'intero conoscer ciò (dico io) non è giuoco da fanciulli.

Per fare il ritratto della Maestà del Re di Francia, egli ne fece prima alquanti modelli; nel metter poi mano all'opera, alla presenza del Re tutti se gli tolse d'attorno, e a quel Monarca, che ammirando quel fatto, gli domandò la cagione del non volerli vale-  
re

re delle sue fatiche, rispose, che i modelli gli erano serviti per introdurre nella fantasia le fattezze di chi egli dovea ritrarre, ma quando già le aveva concepite, e dovea dar fuori il parto, non gli erano più necessarj, anzi dannosi al suo fine, che era di darlo fuori non simile a i modelli, ma al vero: E già che siamo a parlare di questo gran Re, dirò quello, che il Bernino era solito affermare di lui, cioè di non aver mai conosciuto ingegno, che più si accomodasse alla cognizione del bello, quanto egli faceva.

Soleva dire, che nell'imitazione è tutto il diletto de' sensi nostri, e davane per esempio il gran gusto, che apporta il veder ben dipinta una rancida, e schifosa vecchia, che viva, e vera ci apporterebbe nausea, e ci offenderebbe.

Nell'opere sue, o grandi, o piccole ch'elle si fussero, cercava, per quanto era in se, che rilucesse quella bellezza di concetto, di che l'opera stessa si rendeva capace, e diceva, che non minore studio, ed applicazione egli era solito porre nel disegno d'una lampana, di quello, ch'e' si ponesse in una Statua, o in una nobilissima fabbrica. Nel prepararsi all'opere usava di pensare ad una cosa per volta, e davalo per precetto a' suoi Discepoli, cioè prima all'invenzione, e poi rifletteva all'ordinazione delle parti, finalmente a dar loro perfezione di grazia, e tenerezza. Portava in ciò l'esempio dell'Oratore, il quale prima inventa, poi ordina, veste, e adorna, perchè diceva, che ciascheduna di quelle operazioni ricercava tutto l'uomo, e il darsi tutto a più cose in un tempo stesso non era possibile.

Fra' Pittori più celebri poneva i seguenti con tal'ordine.

Il primo, e principalissimo diceva essere stato Raffaello, il quale chiamava un recipiente smilurato, che raccoglieva in se l'acque di tutte l'altre fonti, cioè ch'e' possedeva il più perfetto di tutti gli altri insieme.

Dopo questi poneva il Coreggio, poi Tiziano, ed in ultimo Annibale Caracci. Fra l'opere di Raffaello dava il primo luogo di eccellenza alle stanze di Papa Paolo di sua mano colorite, a  
quelle

quelle della Pace, ed al bellissimo ritratto di Bindo Altoviti, posseduto oggi da Monsignor Antonio Altoviti nobilissimo Cavalier Fiorentino, stato Audit. dell' Em. Alderano Cibò, ed ora è Segret. della Congreg. del Concilio. Diceva, che Guido Reni aveva avuto una maniera arricchita di sì belle idee, che le sue pitture recavan diletto non meno a i Professori dell' Arte, che agl' Ignoranti.

Nel particolar della nobiltà, o maggioranza dell' Arti usava bellissimi detti. In questo diceva esser superiore la Pittura alla Scultura, che la Scultura mostra quel, che è con più dimensioni, la dove la Pittura mostra quel, che non è, cioè il rilievo ove non è rilievo, e fa parere lontano quel, che non è lontano, esser però nel far somigliare in Scultura una certa maggior difficoltà, che non nella Pittura, mostrando l' esperienza, che l' uomo, che s' imbianca il viso non somiglia se stesso, e pur la Scultura in bianco marmo arriva a farlo somigliante.

Ne i bassi rilievi diceva esser grand' arte in far parere rilevata cosa non rilevata; e parlando de' mezzi rilievi, e particolarmente di quelli dell' appartamento d' Alessandro VI. usava chiamargli poco artificiosi, perchè essendo quasi di tutto rilievo, parevano quello, che erano, e non quello, che non erano.

Diceva, che il Laocoonte, e 'l Pasquino nell' antico avevano in se tutto il buono dell' arte, perchè vi si scorgeva imitato tutto il più perfetto della natura, senza affettazione dell' Arte. Che le più belle Statue, che fossero in Roma eran quelle di Belvedere, e fra quelle, dico fra le intere, il Laocoonte per l' espressione dell' affetto, ed in particolare per l' intelligenza, che si scorge in quella gamba, la quale per esservi già arrivato il veleno, apparisce intirizzita; diceva però che il Torso, e il Pasquino gli parevano di più perfetta maniera del Laocoonte stesso, ma che questo era intero, e gli altri nò. Fra il Pasquino, e il Torso esser la differenza quasi impercettibile, nè potersi ravvisare se non da uomo grande, e più tosto migliore essere il Pasquino. Fu primo il Bernino, che mettesse questa statua in altissimo credito in Roma, e raccontasi, che  
es-

essendogli una volta stato domandato da un' Oltramontano qual fusse la più bella Statua di quella Città, e rispondendo, che il Pasquino, il forestiero, che si credette burlato, fu per venir con lui a cimento.

Nell' Architettura dava bellissimo precetti: primieramente diceva non essere il sommo pregio dell' Artefice il far bellissimo, e comodi edificj, ma il sapere inventar maniere per servirsi del poco, del cattivo, e male adattato al bisogno per far cose belle, e far sì, che sia utile quel, che fu difetto, e che, se non fusse, bisognerebbe farlo. Che poi il valor suo giugnese a questo segno, conobbesi in molte sue opere, particolarmente nell' arme d' Urbano in Araceli, che per mancanza del luogo, ove situarla, che veniva occupato da una gran finestra, egli colorì di azzurro il finestrone invetriato, e in esso figurò le tre api, quasi volando per aria, e sopra collocò il Regno. Similmente nel Sepolcro di Alessandro; nella situazione della Cattedra, ove fece, che il finestrone, che pure era d' impedimento, le tornasse in aiuto, perchè intorno a esso rappresentò la gloria del Paradiso, e nel bel mezzo del vetro, quasi in luogo di luce inaccessibile fece vedere lo Spirito Santo in sembianza di colomba, che dà compimento a tutta l' opera.

Tali industriosi pensieri messe egli in pratica più d' una volta nell' ordinar fontane, fra i quali bellissimo fu quello della fonte del Cardin. Anton Barberino a i Bastioni; mentre avendo pochissima acqua, e quella con zampilli sottilissimi, figurò una femmina, che dopo essersi lavata la testa, sprema i capelli, da i quali appunto esce tanta acqua, quanta ne può dar la fonte, ed abbisogna all' azione della figura. Concetto, che quantunque fusse stato da altro Artefice per avanti messo in opera in una fonte del Serenis. di Toscana, potiamo credere rinato anche nella vagamente del Bernino. In altra fonte fatta per lo Duca Girolamo Mattei per la sua famosa Villa di Roma alla Navicella avrebbe egli voluto far cosa grande, e maestosa, ma l' acqua poteva alzarfi poco. Finse egli dunque il Monte Olimpo, sopra il quale figurò un' aquila volante,

K

te, che è l'Arme di quella Casa, la quale benissimo alludeva anche al Monte, a mezzo del quale fece vedere le nuvole, che non potendo alzarsi fino alla sommità dell'Olimpo, da quel posto tramandano le piogge. Ma giacchè parliamo di fontane, è da sapersi un'altro suo precetto; e fu, che essendo fatte le fontane per lo godimento dell'acque, doveansi quelle sempre far cadere in modo, che potessero esser vedute. Con tal concetto (cred'io) dovendo egli far restaurare per ordine di Clemente IX. il Ponte S. Angiolo sul Tevere, ne fece sfondare le sponde, acciò l'acque meglio si potessero godere; ond'è che con doppio piacere vede l'occhio da i lati del fiume il corso dell'acque, e sopra quei del Ponte l'ornato degli Angioli, per alludere all'antico nome del Ponte.

Non si fermava l'ingegno del Bernino nelle sole cose dell'arte, perchè in ogni tempo, e occasione dava fuori concetti nobili, motti acuti, e grazie spiritosissime; e benchè l'inoltrarmi assai in farne racconto stimi io essere oltre il bisogno; non è già ch'io non mi persuada, che il tacerne affatto sia troppo meno del convenevole, onde io ne noterò alcuni. Aveva il Cavaliere fatto per la Maesta del Re di Spagna il Crocifisso di bronzo, di che altra volta abbiám parlato; ed un'altro simile ne avea condotto per se medesimo, e mentre ei si trovava in Francia, ordinò a i suoi, che lo donassero al Cardinal Pallavicino. Occorse poi, che lo stesso Cardinale parlando col Bernino, non finiva di lodare la bellezza del Crocifisso; al che rispose il Cavaliere: io dirò a V. E. quel ch'io dissi in Francia alla Maesta della Regina, mentre ella altamente mi lodava il ritratto del Re suo Marito: V. M. loda tanto la copia, perchè ella è innamorata dell'originale. Stando egli ancora in servizio del mentovato Re, mostravasi quella Maesta alquanto restia nel fargli vedere Varfoglia, ove sono molte belle cose minute; finalmente trovandovelo una mattina, gli domandò, che cosa egli ne diceva: Sire, rispose, io credetti, che la M. V. fusse grande nelle cose grandi, ora la riconosco grandissima anche nelle cose piccole.

In-

Interrogato in presenza di molte Dame Francesi quali fossero più belle; esse, o Italiane; rispose: tutte sono bellissime; con questa differenza però, che sotto la pelle dell'Italiane è il sangue, e sotto quella delle Francesi è il latte.

A persona, che gli diceva, non esser gran cosa, che un tale Artefice avesse condotta una bell'opera in pittura, mercè l'aver avuto, come si diceva la direzione di lui (cosa però non vera) rispose; trista quella Casa, che ha bisogno di puntelli. Dissegli una volta non so chi, che un tale, che era stato suo discepolo, era un bravissimo Architetto; voi dite molto bene, rispose, perchè egli è Tagliacantone. Di questo tale Architetto, parlando il Bernino con un gran Prelato, il quale gli diceva non poter soffrire, che quegli per troppa voglia di uscir di regola; di buon disegnatore, e modellatore ch'egli era, avesse sbalestrato tanto nell'opere sue, che paresse, che alcune di esse tirassero alla maniera Gotica, anzi che al buon modo moderno, e antico; disse, Signore, dice ella molto bene, ed io stimo, che meno male sia essere un cattivo Cattolico, che un buono Eretico. Or passiamo a parlare d'altre qualità del Bernino.

Ben disse colui, che affermò la Poesia essere una Pittura, che parla, ed all'incontro la Pittura una certa muta Poesia; Ma se a tutta la poetica facoltà in universale una sì fatta descrizione sta bene; molto più conviene ella, per mio avviso, a quella specie di Poesia, che Dramatica, ovvero Rappresentativa si appella; perciocchè in essa, come in una bella Storia dipinta, si scorgono varie persone di età, di condizione, di costumi tra loro diverse, le quali poi, ciascheduna di un'aria, e di un'azione lor propria, e co' lor colori ottimamente divise, formano a guisa di voci in un bene inteso coro una composizione e vaga, e maravigliosa; laonde non dee in alcun modo stupore arrecare, che un'uomo sì eccellente nelle tre arti, che hanno per padre il disegno, quale era il nostro Cavalier Bernino, avesse anche in eminente grado la bella dote del comporre Commedie eccellenti, e ingegnosissime; per-

che è opera del medesimo ingegno, parto della medesima vivacità, e spirito. Fu dunque il Bernino singolarissimo nelle azioni comiche, e nel compor Commedie, delle quali fece molte in tempo di Urbano, e d' Innocenzio, che per lo disteso, e per l' invenzione furono sommamente applaudite. Fece egli mirabilmente tutte le parti serie, e ridicolose, e in tutti i linguaggi, che fussero stati rappresentati mai in sulle scene fino a i suoi tempi; e quel, ch' è più le arricchì di concetti tali, che i letterati, che l' ascoltavano gli attribuivano altri a Terenzio, altri a Plauto, e simili autori, che il Bernino non lesse giammai, perchè il tutto faceva a forza d' ingegno. Talvolta durò un mese intero a rappresentare tutte le parti da per se stesso per insegnare agli altri, e poi far fare a ciascheduno la parte sua. L' acutezza de' motti, la bizzarria dell' invenzioni, con le quali seppe deridere gli abusi, e percuotere i mali costumi, furono tali, che ben se ne potrebbero comporre libri interi, non senza diletto di chi leggere gli volesse; ma io gli lascio tutti per lo migliore. Era però cosa maravigliosa il vedere, che i colpiti da i suoi motti, e dalle sue satire, che per lo più si trovavano presenti alle operazioni, nè punto, nè poco se ne offendevano mai. Dove poi il Bernino ebbe a mescolare i talenti, ch' e' possedeva nell' arte sua, dico nell' invenzione delle macchine, niuno il paragonò giammai. Dicono, che nella celebre Commedia della inondazione del Tevere, egli facesse comparir da lontano a poco a poco gran copia d' acque a romper gli argini, e avendo quelle già messo a terra l' ultimo argine verso il popolo, veddersi correre con tale impeto, e con tal terrore della gente, che non vi mancò persona anche di gran condizione, che muovendosi con fretta, non desse segno di temere di vera inondazione; dipoi a un tratto coll' aprirsi d' una cateratta rimase tutta quell' acqua assorbita.

Un' altra volta fece apparire, che per mera disgrazia allora occorsa s' appiccasse fuoco al Teatro in questo modo. Aveva egli rappresentato un Carro carnevalesco, dietro al quale camminavano alcuni servitori con torce a vento; uno ve ne fu, di cui era in-

cumbenza di far la burla, il quale fregò più volte, e rifregò la sua torcia a una ~~lena~~ *lena*, quasi volesse dilatare la fiaccola, e il lume, ( siccome ufasi talvolta di fare ) sopra le pareti de i muri. Chi non sapeva il giuoco, forte gridò a colui, ch' e' si fermasse, acciò non si appiccasse fuoco alla scena; ed appena ebbe la gente per quell' azione, e per l' ascoltata voce concepito in se qualche timore, ch' e' si vedde tutta la scena ardere di artificiosa fiamma, con tale spavento degli astanti, che fu necessario il far loro desistere dalla intrapresa fuga con lo scoprir l' inganno, e dopo tale apparenza comparve un' altra nobile, e bella scena.

Fece una volta al fine d' una Commedia due Prologhi, e due Teatri, l' uno opposto all' altro, e la gente a sentir la Commedia tanto nell' uno, che nell' altro. Le persone, che erano nel vero Teatro, dico le più ragguardevoli, e note, vedevano nell' opposto contraffatti se stessi con maschere fatte tanto al vivo, ch' era uno stupore. L' uno Prologo voltava la faccia, e l' altro la schiena, facendo ciascheduno la sua parte. Alla fine veddesi la partenza del Popolo, chi in carrozza, e chi a piedi, e chi a cavallo, che fu cosa di gran diletto.

Viverà sempre al Mondo la fama della sua Commedia della Fiera, fatta per il Cardin. Antonio in tempo di Urbano, dove comparve tutto ciò, che in simili radunate suol vedersi. Similmente quella della Marina fatta con una nuova invenzione, e quella del Palazzo d' Atlante, e d' Astolfo, le quali fecero stupir quell' età.

Fu il Bernino il primo, che trovasse la bella macchina della levata del Sole, della quale tanto si parlò, che Luigi XIII. di G.M. Re di Francia glie ne chiese il modello, il quale egli subito gli mandò con una puntuale istruzione, ma nel fine di essa scrisse queste parole: Riuscirà, quand' io costà manderò le mie mani, e la mia testa. Diceva d' avere una bella idea per fare una Commedia, in cui si potessero scoprire tutti gli errori, che seguono nel maneggiar le macchine, ed insieme la lor correzione; ed un' altra ancora non più veduta per regalar le Dame in Commedia. Biafi-

ma

mava il far comparire tra le scene cavalli, o simili cose vere; dicendo, che l'arte sta in far che il tutto sia finito, e paia vero.

Altro potrebbe dirsi in questo luogo, che per brevità si tace, fermandosi il periodo con un detto familiare del Card. Pallavicino; cioè, che il Cavalier Bernino non solo era il migliore Scultore; e Architetto del suo secolo, ma anche (semplicissimamente parlando) il maggior uomo; perchè (diceva egli) quantunque più apprezzabile cosa fusse stata l'esser un gran Teologo, un gran Capitano, un grande Oratore, come che nel secolo presente tali professioni siano stimate o più nobili, o più necessarie, tuttavia non v'era nessun Teologo, Capitano, o Oratore, che al suo tempo si fusse tanto nella sua professione avanzato, quanto il Bernino nelle proprie.

Maraviglia non è adunque, ch'egli si possa dire, ch'ei fusse sempre tanto apprezzato, anzi riverito da' Grandi, e sì largamente remunerato, che si tiene per costante, che nessuno in questi ultimi secoli, per eccellente, ch'e' si fusse, vedesse l'opere sue tanto largamente contraccambiate. Degli onori, ch'ei ricevè da i Grandi, delle visite de' Sommi Pontefici, della Maestà della Regina di Svezia, di tanti Cardinali, assai dicemmo ne i passati racconti; aggiugneremo, che la sua Casa era continovo ricetto di Principi Italiani, e Oltramontani, tirativi da desio di vederlo operare. I Cardinali, Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. Fabio Ghigi, poi Alessandro VII. Anton Barberino, Rapaccioli, Ghigi, e Rinaldo d'Este del continovo la frequentarono; e questi stimò tanto un colpo della sua mano, che avendolo condotto a Tivoli, acciò vedesse se era bene eseguito il disegno d'una fontana d'un suo famoso giardino, per un breve ritocco della sua mano sopra certi stucchi, fecegli dono d'un'anello con cinque diamanti di valore di 400. scudi, e avendo fatto il simile un'altra volta il rimunerò con un bacino d'argento dello stesso valore. La Santità del Regnante Pontefice Innocenzio XI. ha mostrato aver di lui sì gran concetto, che avendo moderate molte spese, e provvisioni  
di

di Palazzo, con parole di tutto amore, e di grande stima comandò, che la sua si lasciasse intatta.

Ebbe il Bernino molti discepoli nell' arte di Pittura, Scultura, e Architettura, di alcuni de i quali più conspicui faremo noi qui una breve menzione.

Debbesi il primo luogo a Luigi di Pietro Bernino fratello carnale del Cavaliere, buono Scultore, migliore Architetto, ed eccellente Mattematico. Questi operò un tempo di Scultura, e vedesi di sua mano in Roma il putto a man dritta del Sepolcro della Contessa Matilde, la cui Statua, toltone la testa, che fu opera di Gio: Lorenzo, fece egli di sua mano. Operò in S. Pietro vicino al Coro, e presso alla Cappella del Santissimo; fece di marmo le quattro figure della Fama, che reggono l' arme d' Innocenzio X. il basso rilievo sopra la Statua di S. Elena, ove si mostran le Reliquie, gli due putti della prima Cappella a mano manca all' entrare in S. Pietro, ove prima era la Cattedra, ed altri due nella Cappella Barberina. Vedonsi anche sue opere in S. Andrea della Valle, ed altrove. Diedesi poi all' Architettura Civile, Mattematiche, e Meccaniche, e particolarmente alla speculazione intorno alle forze, e misure dell' acque rinchiuse; ed in ognuna di queste belle facoltà si avanzò tanto, che il Cavaliere suo Fratello di poi comunicò sempre con lui le sue più difficultose operazioni. Tali furono l' erezione dell' aguglia di Navona, e la Scala Regia; e come che egli sosteneva il carico di Soprintendente delle fabbriche de i Palazzi Apostolici, subordinato però all' Architetto, lasciavalo bene spesso operare da se stesso, sicuro di non errare. Trovò Luigi l' invenzione del bel Castello alto circa 90. palmi, per il comodo di operare nelle parti eminenti, che vediamo esser tirato or quà, or là per la gran Chiesa di S. Pietro, con un moto, e sterzo maraviglioso per ogni parte volubile, e fece tor via l' antico, il quale nel muoversi sritolava le pietre del pavimento per modo, che dicono, che la spesa di quel danno giugnese ogni anno a somma eccedentissima.

Fu

Fu suo ritrovamento il poterfi condurre da luogo a luogo, senza punto sconcertarlo, l'organo grande capace di 20. persone, e quello del tirare fino a quattordici carrate di travertini con gran facilità. E' questo strumento composto d'un'antenna di 70. palmi, a cui se ne congiungono altre due, da ciascheduna delle quali pendono due taglie di ferro di sei palmi, e mezzo d'altezza, e d'un sol pezzo, contenenti sei girelle di metallo, tre per un verso, e tre per un'altro a quello contrario. Con questa macchina per avanti non più veduta, ne usata, furon messe in opera tutte le pietre de' Colonnati, e Portico di S. Pietro. Ma sovra ogni altra bella fu l'invenzione della stadera di ferro lunga 20. palmi, ritrovata da lui a posta per pesare i gran Colossi di bronzo della Cattedra, la quale stadera per opera di una piccola staderina attaccatale alla cima, di portata di 10. libbre, e non più, per dimostrare il peso, arriva a pesare fino a trentaseimila libbre. Questa invenzione, che fu da i Professori dell'Arte, e da ogni altro sommaramente applaudita, si conserva oggi nella munizione dalla fabbrica di quella Basilica. Altre belle operazioni ha fatto vedere l'ingegno, e la mano di questo Artefice fino a questa sua età di anni 69. che egli prosperamente mena.

Il più diletto discepolo, che avesse il Bernino è stato Mattia de' Rossi Romano. Questi fu figliuolo di Marcantonio de' Rossi buono Architetto del suo tempo; l'avvenenza, lo spirito, il sapere, e altre ottime qualità di questo soggetto sono tali in se stesse, e così bene si fanno conoscere in Roma, che serve ormai la pronunzia del solo nome suo per ogni maggior lode; e al più doveremo soggiugnere, che egli per lo spazio di 25. anni ha operato colla stessa persona del Maestro, e fino alla di lui morte con filiale amore sempre l'ha seguitato. Palesa egli ora i talenti del suo vivacissimo spirito in carica di Soprintendente della Fabbrica di San Pietro, ed ancora supplisce alle parti di Architetto, ufizio già del Cavalier Bernino suo Maestro, come in altro luogo abbiamo detto.

Stu-

Studio appresso il Bernino Francesco Mochi, che fece la statua della Veronica nel pilone di S. Pietro; dicefi però, che costui del beneficio ricevuto dal Maestro conservasse poi poca memoria. Anche stette appresso di lui, e prese la maravigliosa tenerezza, ch'egli ebbe nell'operare suo, Francesco di Quesnoy, detto il Fiammingo, che tanto si segnalò in far figure di piccoli fanciulli ed altre, e che egregiamente di cera, e terra modellò, di cui molto eruditamente al suo solito ha scritto Gio: Pietro Bellori nel suo Libro de' Pittori, Scultori, e Architetti moderni.

Molti anni impiegò il Cavalier Borromino in Casa del nostro Artefice per apprendere l'arte dell'Architettura, e divenne uno affai pratico Maestro, se non che per volere nell'ornato degli Edifici troppo innovare, seguendo il proprio capriccio, talvolta uscì tanto di regola, che s'accostò alla gottica maniera.

Si annoverano fra i Discepoli del Bernino il Caval. Carlo Fontana, e Gio: Battista Contini Architetti, Giuliano Finelli celebre nella Scultura, Lazzerò Morelli Ascolano, che di Scultura ha operato affai in Roma. L'altre volte nominato Giulio Cesare, che lo seguì a Parigi, il servì, ed aiutò fino al fine della vita. Iacopo Antonio Fancelli, Stefano Speranza, Andrea Bolgi, che scolpì la figura della S. Elena in S. Pietro; Gio: Antonio Mari, e finalmente Niccolò Sale Francese, che fece i putti, e medaglie in S. Pietro, e alcuni bassi rilievi per la Cappella de' Raimondi a Montorio. Questi s'era posto a servire il Cavaliere in carica di spenditore domestico, ma essendo molto inclinato all'arte della Scultura, incominciò da per se stesso a studiare, e ciò faceva ne i tempi avanzati all'uffizio suo, finchè si condusse a pigliare così buona maniera, che gli furono date a fare molte opere. Fu questi Uomo di Cristiani costumi, ed esemplarissimo; ma come quegli, che un simil concetto aveva di tutti gli altri, arrivò a fidarsi tanto, che gli venne fatto il consegnare a un tal' Uomo due mila scudi, acciocchè a una sua sorella, che egli aveva al Paese, gli portasse, e consegnasse; ma o fusse per cagione di morte improvvisa del mandato, o per

L

isva-

isvaligiamento, o per altra disgrazia, che al portatore fusse occorsa; o veramente, perchè egli se gli fusse andati a godere in altra parte, non ebbe mai il povero Sale alcun riscontro, che il danaro fusse pervenuto alle mani della persona destinata; onde egli a tal cagione fortemente accorato se ne morì.

Moltissimi poi furono coloro, che non avendo avuto i principj dal Bernino, e anche già Maestri nell' arte, operarono appresso di lui, e fecionsi più perfetti. Contansi fra costoro Francesco Baratta, Ercole, Antonio Raggi, detto il Lombardo, che aveva dato principio a' suoi studi appresso l' Algardi, e fu quegli, che fece il Danubio nella fonte di piazza Navona.

Ma tempo è omai di soddisfare al debito, che io poco anzi contrassi col mio Lettore, di dare una esatta, e chiara contezza della vana vociferazione uscita fuori negli ultimi anni del Bernino, continovatafi poi per più mesi dopo la morte di lui, acciò conosca il Mondo da quanto poco talora lo stolto popolo, che per ordinario ha nelle sue apprensioni, e nelle sue sentenze per primo mobile la curiosità, per fomento il gusto dell' altrui male, e per consigliera l' ignoranza, così presto si muova, così volentieri si adatti, e con tanta franchezza si risolva a pensare, a credere, e a pubblicare ogni più improprio, anzi impossibile accidente; purchè egli porti con se specie di grande, di dannoso all' altrui bene, e felicità; ed una tale quale, benchè falsa, apparenza di vero.

Sappiasi adunque, come correndo l' Anno 1680, nel mese di Aprile nella Citta di Roma nella parte interiore della Cupola di S. Pietro fu da alcuni dato d' occhio ad una certa antica crepatura, che in ogni tempo per lo avanti ad ognuno era stata visibile. Colui, che tal cosa allora osservò per la prima volta, dovette essere uomo di così picciola levatura, che o col trattenerfi ad osservarla, o con additarla ad altri come cosa nuova, fece sì che se ne cominciassse a parlare per alcuni; e poi per molti; tanto che in breve tutta Roma restò piena di un concetto, che la Cupola avesse cominciato a fare alcun movimento, il quale coll' avanzarsi del tempo

po

po potendo rendere ogni dì più debole quella gran fabbrica, fuffe per condurla a gran pericolo di rovina. Ma perchè per ordinario il praticare cotali difcorfi, e dar fuora fimili novita, a coloro che effendo corrivi non poco, vogliono parere di non efferè, avrebbe potuto alcuna nota apportare, la dove le lor ciarle non fofero comparfe veftite d'una qualche apparente ragione: e perciò fi diedero ad inveftigarla a tutto loro potere: Quindi è che non andò molto, che incominciòfi a dire per Roma per ognuno la cagione di tale crepatura, e per confequenza de i temuti pericoli, efferè ftati i lavori di ornamenti fatti fare in efa Chiesa di S. Pietro con difegno del Cavalier Bernino da Urbano VIII. Vederfi di ciò manifettiffime le riprove, mentre fi oifervavano i tagli, che effi dicevano efferè ftati fatti ne i muri de i quattro piloni, o pilastroni, dove impoftano gli quattro arconi, che foftengono la Cupola; e quefto per fare le quattro nicchie al piano della Chiesa, dove oggi fi vedono i quattro Coloffi di marmo, del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica; e per fare altresì le quattro nicchie superiori, ove le fante reliquie fi confervano; ficcome ancora i tagli ne i medefimi muri per far quattro scale lumache, le quali dal piano della Chiesa falgono alle nicchie superiori.

Quefti vaniffimi popolari concetti ebbero tanta vita, anzi tanta forza, che poterono eccitare la prudente accuratezza di chi prefedeva al governo di quella fabbrica, ad ordinare a perfona, che a tale uopo fu giudicata valevole, che dopo aver ben rifcontrato col fatto fteffo la foftanza di quella novita, ella riferiffe. Fecelo; e fu fua sentenza, il movimento della Cupola non avere auto altra cagione, che i già nominati tagli, e lavori. È vaglia la verità, poteva pur quefto tale prima di tal cofa affermare con sì bella franchezza, procurar di vedere, e ben efsaminare l'antica pianta di Bramante Lazzari, che nel Pontificato di Giulio II. diede principio alla nuova fabbrica della gran Bafilea; il difegno, che dopo la morte del primo Artefice fu fatto da Baldaſarre Peruzzi nello fteffo Pontificato, e l'altro d'Antonio da Sangallo ne i tempi di Paolo III. quello del gran

Michelagnolo; e finalmente il disegno, e pianta fatta da Carlo Maderno sotto Paolo V. che fece la giunta, e il piede alla Croce della stessa Chiesa; che in tutte quelle avrebbe vedute le nicchie ne' piloni, ne' medesimi luoghi, e siti appunto, ove esse oggi si vedono; ed altro avrebbe potuto scorgere in esse, che gli avrebbe potuto risparmiare un così mal pensato impegno.

Ma poco bisogno ha di disegni, e di piante, chi va a seconda de' cicalecci della gente volgare, avvezza a fabbricare castelli senza fondamento, e edifici in aria; i quali in tempo non rovinano già, ma svaniscono come fumo al vento, siccome appunto oggi troviamo aver fatto tutte le cose da costoro dette.

Quella relazione adunque, data tanto a seconda della comune vociferazione, diede per mio avviso, giusto motivo alla somma prudenza della Santità del Regnante Pont. Innocenzio XI. di comandare per mezzo di Monfig. Giannuzzi Economo, e Segretario di quella fabbrica, all' altre volte mentovato Mattia de' Rossi di applicare ogni suo studio per riconoscere il vero, e il proprio d' ogni cosa. Ciò fece il Rossi con grande amore, e fatica sopra la faccia del luogo, e fuori, riflettendo sopra ogni particolare più minuto; e finalmente diede fuori il suo parere; dal quale io caverò in sostanza tutto ciò, ch' io son per notare in questo luogo.

Non si trattenne l' accuratezza del Giannuzzi ne' soli termini de' primi ordini dati al Rossi, mosso forse anche a ciò da Sua Sant: medesima, perchè auuta la di lui relazione, tornogli a ordinare; che in su i luoghi propri egli conducesse altri due Architetti. Tali furono Carlo Fontana, e Gio: Antonio de' Rossi; che quivi facesse loro vedere tutto il bisognevole, e quanto al luogo, e quanto a i disegni, e piante, antiche, e moderne, e con essi comunicasse i propri studi; il che tutto con lettura della propria relazione già fatta, con molte visite de i luoghi, e congressi, fu da Mattia puntualmente eseguito.

Il parere di costoro finalmente si fu una totale riprovazione della relazione del primo chiamato, con intero concorso in quella di Mattia,

tia, fondata sopra tanta verità, e chiarezza di ragioni, che più non potea volerfi; ed io mi accingo a dimostrarne alcune poche.

Ma a fine, che più facile si renda al mio lettore l'arrivare all'intelligenza di tutto ciò, ch'io son per dire, è necessario, ch'egli primieramente si soddisfaccia nell'osservazione universale della pianta di tutta la Chiesa di S. Pietro, alla quale io a bello studio ho destinato di dar primo luogo fra gli altri disegni in fine della presente opera, e di quella della Cupola stessa situata da me nel secondo. *Disegno 1. Dif. 2.*

Quindi refletta, come in essa chiesa sono gli quattro piloni, che sostengono i quattro grandi archi, dove posa la Cupola, cioè i due della nave di mezzo, e gli altri due, che formano le braccia della croce, i quali tutti insieme descrivono una ottangolare figura.

Sono questi piloni di sì vasta struttura, che nella superficie loro misurati nel vivo senza gli aggetti de' pilastri, hanno di giro non meno che 320. palmi romani, e ne i quattro lati più corti contengono le quattro nicchie, come mostra il disegno posto nel terzo luogo. *Dif. 3.*

Sopra ciascuno di quegli arconi posano due de' gran pilastri, come in lettera B. della stessa pianta si vede, con loro contrafforti, e risalti, ove sono le colonne duplicate del tamburo della Cupola, e due altri pilastri posano sopra ciascheduno de i quattro petti, che nascono tra' fianchi de' medesimi arconi, come in lettera G. e per la sua circonferenza, a cagione di essere il muro della Cupola di figura diametrale, porta in fuori del vivo, il pilone al vivo del tamburo per di dentro circa palmi 17. e questo tamburo per quanto si estendono i due pilastri di lettera G. nè punto nè poco posa sopra i mentovati piloni, ma posanvi solo i due risalti di essi pilastri, ove sono le duplicate colonne del tamburo, e questi sono dalle parti, e sopra il forte della nicchia. Fra i nominati risalti è un vano, per cui ognuno, che si porta a vedere questa fabbrica può camminare. Al diritto della medesima nicchia nella circonvallazione del tamburo fra essi pilastri risiede in mezzo di ciascheduno de i petti un finestrone.

Non

Non è, nè farà mai persona al mondo, che abbia principio d'intelligenza di queste arti, il quale considerando essere stata questa gran Cupola nell'accennato modo, e forma edificata, possa affermare, che quando nel luogo, ove principia la faccia della nicchia a ciascuno di detti piloni avesse l'Architetto, che quella ordinò, voluto lasciare un passo, o corridore diritto, che tutto l'attraversasse per linea diagonale in squadra della faccia della medesima nicchia di un'altezza proporzionata alla sua larghezza, con buono arcone, che ne formasse la volta per tutta la sua larghezza; e quando anche il medesimo passo, o corridore fusse stato tutto andante, e della larghezza medesima della nicchia, ciò avesse mai potuto dare occasione alla Cupola di alcun movimento, mentre sarebbero restate dalle due parti grossezze anche duplicate di ripieno di muro alla larghezza del vano.

Dato questo per vero, siccome è verissimo, come è possibile mai il concedere, che la semplice nicchia abbia potuto apportare debolezza, e dare occasione di movimento alla Cupola!

S'egli è principio indubitato de i buoni Architetti, che le fabbriche, che in tempo fanno alcun movimento, il fanno sempre nella parte più debole, chi potrà mai dubitare, che se i vani delle nicchie fussero stati la cagione, che i piloni, che reggono la Cupola si fussero indeboliti, quel luogo appunto di esso pilone ove è la nicchia, che verrebbe in tal caso considerato per lo più debole, sarebbe stato quello, che avrebbe dato i primi segni del movimento; nè avrebbe la cosa qui avuto fine, perchè al primo movimento sarebbe succeduto l'altro nella Cupola: Ma trovandosi per lo contrario in questo luogo il pilone salvo, intatto, e a piombo; falso, vano, e senza alcun fondamento di ragione sarebbe il concetto di chi volesse dire, che il supposto movimento della Cupola avesse avuta sua cagione dal vano delle nicchie; anzi potiamo aggiugnere, che supposta la costruzione di questa fabbrica nel modo accennato, e come ne dimostrano le nominate piante, quando avesse voluto l'Architetto, che quella ordinò, fare quattro finestro-

nestroni di forma simili a' quattro tondi de' petti, ove sono i quattro Evangelisti di musaico dimostrati da noi nel disegno spaccato *Dis. 4.* del di dentro di S. Pietro; ogni volta, che egli gli avesse edificati nel tempo, che si fece la fabbrica degli arconi, e avesseli voltati a uso di buoni archi, in modo che avessero potuto fare contrasto co' quattro arconi principali della Chiesa, non è chi dubiti, in termini di buona, e soda Architettura, che queste avrebbero autalor gran fortezza, e stabilità, e non avrebbe ciò potuto cagionare movimento alcuno; tanto più, che sopra i medesimi occhi non avrebbe posato altro muro, che quello dell' altezza del piedistallo del tamburo, essendovi poi il vano continuo degli sfondati tra le colonne, come mostra la pianta; seguendone poi anche il vano del finestrone in mezzo dell' occhio, e sopra di esso a piombo tra i pilastri, che posano sopra i petti della Cupola. E chi è che non conosca, che la maggior parte delle fabbriche delle Cupole vengono a posare sopra i quattro arconi, che formano nave, e croce alle Chiese, e che sotto i medesimi arconi non vi è muro di sorta alcuna, ma è tutto vano, e pure si reggono, e stanno sì salde le fabbriche; onde è che puote affermarsi per vero, che nè porte, nè nicchie di sotto, ove si veggono gl' incavi de' piloni, possono mai per se stesse cagionare alcun movimento alla Cupola, riducendosi tutta la forza sopra i quattro petti, che fanno ferragli, e rifianchi tra l' uno, e l' altro degli arconi: e per altre ragioni, che senza che io più mi diffonda, faranno ben note a' veri periti dell' arte.

Ma colui, che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende, e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire, come ella possa cadere; onde non è maraviglia che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani, e contrari alle buone regole dell' arte.

Pare, che le accennate ragioni, redondanti solamente dalla costituzione della fabbrica, avrebbon potuto bastare per far conoscere l' insussistenza delle popolari dicerie; ma perchè è mia inten-

tenzione il ridurre il tutto a perfetta chiarezza, per rendere egualmente capace il dotto, e l'indotto, è necessario, ch'io m'inoltri alquanto più.

Dico dunque, che quei popolari susurri, ed anche de i poco pratici Professori, non solo furono insufficienti per esser contrari alle sode ragioni dell'arte; ma perchè furono fondati sopra supposti falsissimi.

Non è vero, che i tagli per le nicchie ne i pilastri, che reggono la Cupola fussero opera del Bernino, ma si bene de' rinomati Architetti, de i quali a principio abbiamo fatto menzione. Vedasi la pianta data alle stampe dal Maderno, la dove le cose in essa dimostrate si dichiarano, e quanto in ordine a ciò vien notato.

*Num. 33. nicchia dove è la colonna di marmo bianca, ove si crede per tradizione antica, che più volte N. Sig. Gesù Cristo si appoggiasse nel Tempio di Salomone, mentre predicava al popolo, e con evidente miracolo si veggono sanare energumeni appresso di essa.*

*Num. 46. nicchia al piano della Chiesa, e per di sopra, si conserva la Testa del Glorioso S. Andrea Apostolo.*

*Num. 64. nicchia al piano della Chiesa, dove è la Sepoltura di Paolo Terzo.*

*Num. 77. nicchia al piano della Chiesa; altra nicchia sopra il luogo dove con gran venerazione si conserva il SS. Sudario, e Lancia, con che fu aperto il Costato al nostro Sig. Gesù Cristo. Vedasi anche intorno a ciò Abramo Bzovio tradotto dal Bartolommei, nella vita di Paolo V.*

Non si mette in dubbio, che il Cavalier Bernino per ordine di Urbano VIII. facesse alcuni lavori in S. Pietro intorno alle nicchie al piano della Chiesa, ed alle nicchie superiori. Tali però furono l'accreocere nella superficie della circonferenza di quelle da basso, l'incrostratura, quattro piedistalli di marmi bianchi, ove posano i quattro colossi, di che per chiarezza maggiore porteremo in fine il disegno, e la pianta nella carta di num. 5.

Il lavoro fatto nelle quattro nicchie superiori si riconosce chiaramente dall'aspetto del luogo, ma noi pure ciò non ostante

lo mostreremo in disegno a num. 6. ed è in sostanza l'aver accresciuto per in fuori l'adornamento, che anticamente era stato fatto a ciascheduna delle medesime nicchie, dove sono state situate le otto colonne di marmo bianco, che erano al Tempio di Salomone con loro piedistalli di marmi simili, bassi rilievi, finimenti sopra, e fondi di commesso di pietre mistie, e l'aver tirato più in fuori di quello, che erano per l'avanti gli sfondati, o vogliamo dire cavità delle medesime nicchie, e così vedesi averle egli non altrimenti sfondate, o incavate più di quello, che ell' erano, ma ripiene. Osservisi dunque l'accennato disegno con la sua pianta, donde riconoscerassi il giro, e cavità delle nicchie vecchie, che erano a piombo delle nicchie di sotto, come ben mostra il vano rimasto fino a oggi fra il vecchio, e 'l nuovo lasciati dall'Artefice con saggio avvedimento, affinché l'umido de' marmi, che d'ordinario suol trasmettere l'aria ne i muri, non gli danneggi, e si conservino più asciutti.

Dissero in oltre, essere stati tagliati i muri de i quattro piloni per fare quattro scale lumache, che dal piano della Chiesa salgono alle quattro nicchie di sopra; ma nella stessa nominata pianta son pure i siti delle quattro scale, onde vedesi chiaramente, che i quattro pozzi furon lasciati dagli Architetti non con altra intenzione, che di farvi le quattro scale lumache, mentre anche noi sappiamo per cosa certissima, che v'eran le quattro nicchie, che dovean servire, o per collocarvi Reliquie, o Organi, o oltre a queste somiglianti cose; e sappiamo altresì, che da una delle nicchie si mostrava il Volto Santo, al quale, secondo il Severano, fu da Paolo V. dato luogo fino l'anno 1606. a' 29. di Gennaio, e che apertamente dice il Bzovio, che lo stesso Paolo V. in luogo eminente (che è quello dove ora ella si vede) ripose la santa Lancia del Signore. Ora chi vuol pensare, che uomini di tanta vaglia, quali furono gli Architetti, che in quei tempi operarono, non avessero avuto a destinare a quegli eminenti, e degnissimi luoghi altra salita, che una corda, o scala a pioli da attaccarsi, o appoggiarsi

M

giarsi

giarsi a' piloni per entro la medesima Chiesa? Bisogna dunque dire, che i pozzi lasciati in quei muri ad altr' uopo servir non dovefero, che per accomodarvi le scale lumache. E chi non fa, che a una di queste nicchie, che è quella appunto, che contiene il Volto santo, si ascende mediante una di queste scale di travertini, fatta già ne' tempi andati (come ben dimostra la sua antichità) il cui diametro è sette palmi.

Ma vediamo un poco qual sorta di lavoro fece il Bernino al rimanente de i pozzi, o fiti per le scale, e se e' si possa, siccome in verità si può, e si dee affermare, che egli anzi robustezza, che alcuno affaticamento, o debolezza apportasse a' piloni della Cupola.

E' dunque da sapersi, che secondo una esquisita ricognizione fattasene, i mentovati pozzi sono di forma quadrilunga di misura in lor lunghezza palmi nove, e larghezza di sei, e un quarto, e per accomodarvi quanto mancava al componimento delle già in antico tempo destinate scale per salire alle altre tre nicchie furono murati gli scalini, per modo, e misura appunto di quelli dell' antica prima scala della nicchia del Volto santo, i quali scalini hanno di diametro palmi sette, la dove la lunghezza del pozzo era di palmi nove. Tutto ciò mostra chiaramente essere state tanto in ordine alle scale, che alle nicchie, date fuori in un tempo stesso due solenniissime menzogne, l' una, che i voti fossero fatti dal Bernino, e l' altra, che mediante i lavori da esso ordinati si fusero venuti ad affaticare, e indebolire i piloni, quando anzi potrebbe affermarsi, che mediante i ripieni degli scalini in palmi due dal piano della Chiesa, fino a quello dell' ultime nicchie si fusero alquanto fortificati.

Quello, che abbiamo fin quì accennato, già comincia a far conoscere quanto impropria, anzi incomportabile fusse l' altra imputazione data al Bernino, dello avere incavato i Corridori, che dalle scale lumache portano alle superiori nicchie, non essendo facile ad immaginare, che avendo quei valenti Architetti fatto a  
po-

posta i pozzi per le scale lumache, e quelle per portare alle nicchie, non avessero anche lasciati i vani a tale effetto necessarj.

Ma come faremo noi a rispondere all'altro obietto degli Avversarj intorno a' tagli, che asseriscono, che furono fatti dal Bernino per le scale, che dal pavimento della Chiesa scendono alle quattro Cappelle sotto le nicchie? i quali tagli congiunti, come e' disse- ro, alle altre poc' anzi notate operazioni, abbiano sì gran pregiudizio apportato alla Cupola!

Siccome di tutte queste calunnie è una sola ragione, così basterà valersi della stessa per adeguatamente rispondere a tutte, ed è; che anche questo è falsissimo, ed il vedremo pure ora.

Nella pianta stampata dal Maderno al num. 34. si dice così: *Scala, che scende alla Confessione, e Grotte nella testata del braccio della Croce verso Tramontana*: Fin qui la pianta; e notifi, che questa è la scala, che si trova dietro alla Statua del Longino.

Al num. 65. si dice: *Scala, per la quale si scende alla Confessione, e Grotte*; e questa è dietro alla Statua di S. Andrea.

E quando fusse vero, che dipoi fossero state fatte l'altre due scale, che scendono pure alle Grotte, a somiglianza dell'altre, e che a tale effetto fusse stato tagliato il muro in pendenza per quanto occupano i vani delle medesime scale, e nel modo in somma, che oggi si veggono in opera; non è cosa notissima ad ognuno, che punto intenda d'Architettura, non essersi perciò potuto apportare alcun danno, quando anche i tagli fussero penetrati fino alla radice del fondamento? conciossiachè questi corrispondano a piombo a i vani delle nicchie, che giungono all'altezza di 48. palmi in circa, ed in oltre vi sono stati murati gli scalinii, di modo tale, che tanto i piloni, che le nicchie rimangono sempre nella loro prima faldezza.

Ma che queste scale dovessero farsi in quel luogo, e che tale fusse la volontà de i Ministri della Fabbrica fino avanti a i tempi de i lavori d'Urbano, riconoscesi chiaramente da un Decreto in Archivio della Sacra Congregazione della Rev. Fabbrica de' tre

di Giugno 1626, e da una nota de' 15. Luglio dello stesso anno; le quali cose dimostrano, che dove già erano le due scale, che scendevano alla Confessione, ed alle Grotte, vi erano anche due Altari per celebrar le Messe con loro adornamenti di pietra, e qualmente dovevan farsi gli altri due a rincontro: ed ecco le parole del Decreto.

*Vi sono in essere gli cimenti per due Altari, da farsi uno sotto al nicchio del Volto Santo, e l'altro di S. Andrea. Parlarne con nostro Signore: parria molto conveniente far l' Altare del Volto Santo, e S. Andrea in detti luoghi, che non vi sono, ne si puole andare a celebrare ne i luoghi, dove son collocate dette Reliquie. E in postilla: Fiat verbum cum Sanctissimo.*

Vi è poi nota nel giorno 15. di Luglio dello stesso anno del tenore, che segue:

*Degli Altari del Volto Santo, e S. Andrea, che gli pareva si dovessero fare ne' luoghi, &c. e che io m' informassi se in S. Pietro vi fussero Reliquie insigni di Apostoli per poterle accompagnare con la testa di S. Andrea, testa di S. Luca.*

Ecco dunque mostrato sul bel principio con quanta cognizione di causa furono fermate le prime massime, o dal popolaccio, o dagli avversarj del Bernino, o sì vero dall' uno, o dagli altri insieme, e sopra quali vanità; e perchè male si annesta in sul secco, già pare a me, che sia forza l' affermare, che vane ancora fussero le conseguenze, che furono tratte dalle medesime; siccome vanissimi tutti gli altri supposti aggiunti ad esse, come noi ora procureremo di dimostrare.

S' inoltrarono poi a dire, che intorno alle colonne, e lanternino della Cupola fussero state fatte accomodare alcune cinture di ferro. O che bella censura fu questa! come se i danni della Cupola, che essi falsamente dissero essere stati cagionati da' fondamenti, avessero avuto in sulla bella prima a mostrare loro effetto nel lanternino, o pure che a questo solamente fusse potuto bastare il porgere il rimedio; che per mio avviso è appunto quanto dire, che per medicare una idropisia del polmone bastasse solo il bagnare con acqua rosa l' estremità d' un dito.

I ful-

I fulmini, che cadono dalle nuvole non fanno verso di noi loro viaggio sì di fuggiasco, e così cheti, che non possano essere e veduti, e sentiti da chicchessia anche da lontano, ne è così stolidi la gente, che al cader de' medesimi non faccia moto, non ne parli, anzi non ne gridi, e faccia rumore; onde è, che potevano ben sapere gli oppugnatori del Bernino il caso della saetta caduta in sulla Cupola poco avanti a i fatti ripari, la quale percuotendo quattro di esse colonne del lanternino, non solamente le mosse di sesto, ma anche gettò a terra uno de' capitelli ionici; che però fu necessario il far mettere le quattro cinture alle colonne, acciò non facessero altro movimento, e di più il far fare un capitello nuovo, e quello riporre nel luogo dell' altro guasto dal fulmine.

E' vergogna il rispondere allo insopportabile assurdo, che fu detto dipoi, cioè, che essendosi fatti i nominati lavori al lanternino, vedendosi che la Cupola tuttavia faceva movimento, fu anche necessario l' armarla con cerchj di ferro. Bugia invero sì grossa, e badiale, ch' e' bisogna dire, che la Cupola stessa circondata da costoro con questi sognati aggiunti cerchj ne rimanga minore; ma pure è necessario il non tacere affatto.

Non fu mai Architetto, per debole, ch' e' si fusse, che non sapesse, non esser possibile alzare un' Edifizio di quel sesto, e di quella grandezza senza armarlo in più luoghi delle sue catene, che furono appunto quelle, di che fu in due luoghi armata questa gran Cupola fino dalla sua edificazione; ed io stesso mi vi sono condotto sopra più volte con i disegni, e piante alla mano, e colla presenza di alcuno de' primi Architetti di Roma ho il tutto con gli occhi proprj riconosciuto. Ma che è più! Non è egli questo il primo precetto, che diano i nostri Artefici nella costruzione di simili Edifizj, cioè di quelli fortificare con tali armature? e non sono eglino tutti fatti così? Ma veniamo a più minuti particolari.

Il primo cerchio, o vogliamo dire gran catena di ferro è quella, che cignendo la Cupola passa sotto le scale, e l' altra è situata al suo terzo. I paletti, che le ferrano si veggono intatti fino dal tempo, che vi furono collocati; ed a piombo del mezzo dall' occhio

chio in sù e' tengono ancora la medesima colla, con la quale furono da principio coperti, che è quella stessa, che cuopre tutto il rimanente dell' antica muraglia. E pure è notissimo fra gli Architetti, che il muro ha in se una certa qualità, che venendo incassato nel vecchio, anche dopo centinara d' anni si fa ben conoscere, e le ragioni di ciò son moltissime, che io tralascio per brevità. E chi è quello smemorato, che non intenda, che se queste gran catene vi si fusero dovute metter dopo qualche tempo, era necessario il fare alcun taglio, almeno in superficie, e pure nè meno l' incrostatura d' intonaco si vede alterata un punto. Quella, che sta immediatamente attorno a i paletti, e occhi de' medesimi, vedesi ben calzante, e ben custodita; e in somma il tutto fa apertamente conoscere, che non ognuno, che parlò vidde, e che chi vidde, e parlò, non conobbe, e non intese.

Ma che diranno costoro, quando e' vedranno finalmente ciò, che per l' effetto di finir di chiarire i loro errori si è cercato, e ritrovato in Archivio, cioè, che queste gran catene furono poste attorno alla Cupola nel Pontificato di Sisto V. del mese di Aprile 1591? e sopra di ciò tanto basti.

Quando io mi andava immaginando d' aver dato fine al discorso, io mi vedo ancora poco più là, che al principio, perchè io sento chi dice, che per molto, ch' io abbia parlato fin qui, non ho detto nulla della crepatura della Cupola, la quale, come che sia vera in fatto, rendesi a tutti visibile, nè puossi per verun modo occultare; e perchè e' non fu mai effetto senza causa, fa pur di mestieri il dire, che ancora essa abbia avuto la sua cagione, la quale bisogna pur dimostrare per toglier via il sospetto.

E' dunque primieramente da sapersi, che ha una lunga esperienza insegnato, che tutti questi, o simili Edifizj nell' essere disfatti, a cagione del peso della lanterna, che forte gli carica, fanno naturalmente uno eccedente sforzo di portarsi al centro; e questo è quello, che i buoni Artefici chiamano l' assettarsi della fabbrica. Ma perchè i cerchi, o catene, che strettamente gli cingono, fanno

no

no gran resistenza, è forza, ch' e' si formi lo staccamento nel corpo dell' Edifizio, il quale per la spinta continova dello smisurato peso farebbesi anche maggiore, se alcuna se ne strappasse.

Queste tali aperture, che ebbero, come noi diciamo, per prima cagione il peso, e lo spignere della fabbrica, riconoscono per ordinario anche un'altra cagione; e questa è la disposizione della muraglia, che a tal disordine si accomodò mercè l'imperizia degli operanti, i quali con ogni picciola trascuraggine nel custodire le materie possono apportar questo danno; perchè essendo, come io diceva, principio indubitissimo, che non mai possono le fabbriche far movimento, o apertura, se non nella parte più debole, ne viene conseguenza, che queste non possono seguire, se non in quel luogo, ove la materia è più fragile, e non bene custodita.

Disi, che nessuno di questi tali Edifizj si trovò mai, che nell'assetarsi, e far la sua presa non facesse qualche apertura. Testimonio s'iano di ciò la Cupola in S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova; quella del Gesù, la quale si assetò nel tempo, che si dipingeva; quella di S. Carlo al Corso; di S. Andrea in Piazza Navona; la fabbricata ultimamente a Montefiascone. Ma che è più! Nella stessa Chiesa di S. Pietro tutte le Cupole delle Cappelle fecero anch'esse le loro aperture; ed in quella dove si son fatti i musaici si riconoscono le crepature, tuttochè s'iano coperte. E che diremo della nostra Cupola di Firenze? Restò ella forse libera da questa disgrazia? Nò, perchè fino dagli antichi tempi s'è veduto in essa qualche pelo. Ma quello, che delle Cupole si dice, intendasi anche delle volte di altro fusto. Veggansi tutte quelle della croce, e delle navate della Chiesa del Duomo di Firenze, e quante altre se ne trovano, che sempre o piccola, o grande, che sia vi scorgerà qualche fessura; perchè acciò, che tal disordine seguir non potesse, bisognerebbe che le fabbriche di simili forme fussero in modo costrutte, che ogni lor materia fusse interamente eguale, egualmente lavorata, cotta, e custodita, che tutti i mattoni cadessero perfettamente al loro centro, e fusse un saldissimo maso tutto

tutto d' un pezzo , e d' una saldezza ; e così starebbesi salda la fabbrica , quando però non fusse difetto nel fondamento , nel qual caso vedrebbonsi effetti molto diversi da quelli , che si vedono nella Cupola di Roma .

Date per vere , siccome verissime sono tutte le narrate cose , non è dunque maraviglia , che anche la gran Cupola di S. Pietro nell' assestarsi , che fece a suo tempo , mostrasse nell' interior parte alcun movimento , o piccola apertura , o quella , o quelle in somma , che vi si riconoscono , le quali per chiarezza maggiore descriveremo appresso .

Vedesi una molto antica apertura nel mezzo del corpo di essa Cupola , larga circa un' oncia nella parte interiore , ed a piombo sopra la nicchia del Volto Santo , e questa si estende in altezza , ma non giugne però all' apertura della lanterna , o ferraglio che noi vogliamo dire , nè tampoco si conduce nella parte più bassa fino al giro del cornicione , ma termina sopra il capitello del pilastro del tamburo .

Non è chi possa dire , che questa crepatura sia seguita dopo i lavori fatti fare da Urbano , e tanto meno , che ella in questi ultimi anni si sia accresciuta , non solo per le ragioni antedette , ma per altre molte . Si è ella con ogni esattezza riconosciuta , e si è trovato , che a cagione de' gran luminari , che in lunghissimo corso di anni si son fatti in quella Basilica , ella ha internamente contratto tanto fumo , che quasi ne è divenuta nera . Dissi in lunghissimo corso di anni , perchè non sono così frequenti le funzioni , che portano necessità di tali luminari in quella Chiesa , che l' annerirsi col fumo possa esser seguito in tempo breve . Ma quel ch' è più , sappiasi , che non mancano intendenti , e amatori di queste arti in Roma , i quali così come ella si vede al presente , affermano averla osservata anche con qualche curiosità da quaranta , e cinquanta anni indietro .

In oltre nella parte di fuori , ove son le scale , che salgono nel corpo della Cupola , fra l' una , e l' altra grossezza risponde la stessa aper-

apertura, dove ben si discerne, che nello stesso staccamento tutti i mattoni vanno a piano, ed a livello, senza che l'uno sia dell'altro un punto più basso, e le commessure fra l'uno, e l'altro tutte sono a linea retta. E qual segno più evidente di questo poteva essere a chi bene avesse inteso, che quel male da altro non procedesse, che dalla qualità della materia, la quale o mal composta, o mal custodita avea ceduto nell'affettarsi di quella Fabbrica?

Si è toccato con mano nelle ricognizioni fatte in sul luogo, dove io pure anche mi son trovato, che non puote la Cupola nei vicini tempi aver fatto nuovo movimento; conciossiacosache veggonsi le catene con i lor paletti da mezzo in sù a piombo, con la lor colla attorno, che non punto s'è mossa di luogo; nè può dubitarsi, che se la Cupola avesse fatto nuovo movimento, avrebbe forzato esse catene, che la circondano, e ne farebbero per necessità apparire le seguenti dimostrazioni.

Primieramente i paletti fitti negli occhi delle catene, o cinturini, o cerchi, che dir vogliamo, che si vedono dal mezzo di esse catene in sù, farebbero usciti di piombo; farebbero cadute le colle, che egli hanno attorno, come cosa debolissima; ed il simile avrebbero fatto l'inzeppature di calcina dietro a' paletti; farebbersi allentate le zeppe di ferro, e talvolta anche qualche catena farebbersi strappata.

Il musaico di che è coperta la Cupola per di dentro, composto come è noto di minuti pezzetti, nella parte vicina all'apertura farebbe caduto; ciò che pure avrebber fatto le cornici di stucco, che sono attorno alle forme de' musaici; ed altri molti segni si farebbero veduti, de i quali niuno se ne ha nel caso presente.

Si ravvisa uno de' cerchi in parte scoperto, perchè si estende al piano degli scalini, per cui si comincia a salire nel corpo della Cupola. A questo è riportata addosso per fianco una grossezza di muro quanto un mattone per coltello, cioè once tre in circa. Questo muro è composto di pura calcina, e pezzetti di tavolozze ad uso di rabboccatura. Questo solo, quando non mai altro, mo-

N

stra

fra la falsità della proposizione, cioè che la Cupola abbia fatto, e faccia altro movimento, che quello, che ella fece al principio; perchè non v'è cervello sì grossolano, che ben non intenda, che quando fusse occorso anche un picciolo tremare di quel lungo ferro, questo sottilissimo muro, che nè pure è col ferro legato, farebbe in un subito caduto.

Ma osservisi, che l'aver la Cupola fatto movimento, non avrebbe potuto avere altro, che due cagioni, cioè, o che la medesima avesse spinto nel suo terzo, ove il corpo comincia a far sua forza, e questo avrebbe portato per necessità il moto delle catene; o pure che avesse ceduto il fondamento, e perciò avesse fatto calare alcuno de' quattro piloni, ove impostano gli archi, che essa Cupola sostengono: e questo avrebbe necessariamente portato con se la crepatura di tutta la fabbrica degli due archi, che impostano sopra essi piloni, e ciò oltre alle crepature, e staccamenti, che avrebbero fatto le due volte, cioè a dire quella della Nave piccola per fianco, e della Nave di mezzo, ed oltre alla crepatura, che avrebbe fatto pure per fianco una delle laterali Tribune; e oltre ad altri grandissimi segni, che la medesima Cupola ne avrebbe mostrati per lo traverso, come è ben noto a' periti Artefici.

E pure di questi tali segni niuno si vede, nè si è mai veduto. Dunque egli è forza il dire, che non solo la Cupola non abbia fino da' suoi primi tempi fatto movimento alcuno, ma che nè meno possa farlo in avvenire.

E' falso, che sia nuova quella piccola crepatura, che si vede nel corpo della Cupola sopra la nicchia del Longino fra una Cupola, e l'altra, e che appena dalla parte di dentro della Chiesa si riconosce, perchè essendosi bene osservata, si è veduta fatta nera dal fumo come l'altra; oltre che questa, nè continua, nè si estende in se stessa, ma intermettendo in alcuni luoghi, morta finalmente si rimane nel corpo della stessa Cupola.

I grandi studi fattisi sopra il modo tenuto da Gio: Battista della Porta, già Architetto della Rever. fabbrica di S. Pietro nel-

la costituzione della Cupola, hanno fatto chiaramente conoscere, che ella per necessità doveva sempre restare immobile, e senza fare apertura, che potesse cagionare rovina. Ma perchè troppo lungo sarebbe il portarne quì tutte le ragioni, e dimostrazioni, farà parte del virtuoso Mattia de' Rossi il darne contezza ad ogni Persona pratica di queste belle arti, che la desidera.

Si affaticarono gli avversari in dire, e affermare, che mostri oggi la Cupola altre crepature nel corpo verso la Chiesa, e sotto gli archetti della Lanterna, e quegli che passano sotto i costoloni ove è il corridore, che gira intorno fra l'una, e l'altra grossezza. Questa è vanità non punto all'altre inferiore; e per ciò bene intendere, è da sapersi, che questi piccoli peli sempre quivi si sono veduti. Ma domandisi a questi tali, che cosa sia quella, alla quale essi danno nome di crepatura; e per qual causa (secondo l'ottime, e sicure regole de' buoni Architetti) possono scoprirsi i peli nelle fabbriche. Hanno eglino forse questi tali fatto scrostare, o scalcinare quella parte di muraglia, ad effetto di giugnere a conoscere tanto, che basti, per dar sentenza giusta di loro qualità? E pure verissima cosa è, che senza una cotal diligenza non è così facile ad ognuno il venire in cognizione del vero. Se poi essi desiderano di sapere da chi ha fatte le dovute combinazioni, e ben riconosciuto il tutto, che cosa siano questi peli, particolarmente quegli, che stendendosi sotto le volticelle si veggono nelle facce degli archetti, e similmente quello, che è in Chiesa sotto il riposo della mozza dell'arco, che fa adornamento, e mostra sopra l'aggetto de' due pilastri dell'imboccatura della Tribuna di S. Simone, e Giuda; ecco, ch'io m'accingo a farlo loro intendere.

Primieramente conviene, che sappiano costoro, che ogni volta, che sia formato un arco di mattoni con tal diligenza, che ciascheduno di essi nelle sue commessure cammini giusto al suo centro: a cagione dell'unione della sua forza, quanto più aggravando calerà, vie più fra se stesso si stringerà più forte; e questo è tanto vero, che quando egli avvenisse, che un tale arco fusse fatto a

secco, cioè senza calcina, purchè egli avesse i suoi rifianchi proporzionatamente resistenti alla sua forza, questo non mostrerebbe mai pelo di forte alcuna, nè farebbe mai sottoposto, per quanto fusse da se stesso, a veruno movimento; e questo è principio così noto, che non pure l'Architetto, o il Muratore, ma anche il basso lavorante ben lo conosce, e intende; ma se egli avverrà, che chi compone l'arco, per trascuraggine non accomodi i mattoni in modo, che tutti unitamente si portino ad un punto, ma si bene ad altro diverso, appena l'arco sarà disarmato, e vorrà affettarsi, e far sua presa, che tutti i mattoni, che vanno veramente al loro punto si strigneranno insieme verso di esso, e formeranno lo staccamento, dove gli altri mattoni poseranno; e sempre fra l'uno, e l'altro, ove sarà la disunzione, si troverà gran grossezza di calcina, la quale verrà a formare il pelo avanti al mattone, che incomincerà a calare. Bene è vero, che resterà poi il medesimo pelo nello stesso modo del primo movimento, e verrà trasmesso nell'intonaco esteriore, tanto in faccia, che per di sotto, per quanto si estenderà la grossezza dell'arco. Vedasi intorno a questo capo il Disegno a n. 9.

Questi dunque sono i peli, che si veggono ne' corridori, che girano fra le due grossezze nel corpo della Cupola, e similmente sotto alcuno degli archetti de' piccioli corridori, che girano pure intorno alla Lanterna fra le due grossezze del Tamburo di essa.

Non è già il simile accaduto al sottarco della Tribuna, detta di S. Simone, e Giuda, il pelo del quale si estende per tutta la sua lunghezza, e comparisce al di fuori nell'ornamento degli stucchi. Gira il sottarco sotto la volta della Chiesa, e fa mostra per quanto porta fuori l'aggetto de' pilastri; ed essendosi bene esaminato, e per di sotto, e dalla cima del cornicione, e per di dentro alla Chiesa, si è veduto essere il pelo solamente nella parte di sotto, dove è l'ornamento, e 'l riporto; e nella parte di sopra si è ravvisato buono, e saldissimo, senza alcuna apparenza di fessura, la quale solamente si scorge nell'ornamento, ove sono gli stucchi,

na-

natavi per sola negligenza degli operanti in custodire le materie, che il compongono.

Vede apertamente ogni uomo, che abbia di queste arti principio d'intelligenza, che alcuni altri piccioli peli, che si scorgono sopra le cornici, che fanno adornamento a i quadri lunghi, dove nelle parti interiori di essa Cupola sono gli Angioli di musaico, e immediatamente sopra le cornici de i tondi, ove sono i Serafini, derivano dalle cagioni, che io quì sono per addurre per soddisfazione de i meno intendenti.

Quando lo Stuccatore fa il suo abbozzo di calcina grossa, fa altresì in alcune parti del suo lavoro un'armatura di chiodi; dipoi seguita lo stesso abbozzo con calcina da arricciare, e mentre lo va lavorando, segue talvolta, particolarmente quando l'opera è grande, che nel lasciarlo far presa ne venga a cadere qualche pezzetto, onde è poi necessario il rifarne quella picciola parte. Lo cuopre poi con il suo stucco, o calcina, o polvere di marmo, e tira le sue modanature. Nell'asciugarsi, ch'è fa tutto insieme, quella parte, che a cagione de' caduti pezzi fu raccomandata, per esser più fresca della prima, viene necessariamente a formare il pelo, lo trasmette all'infuori, e così resta per sempre; ma non può dirsi crepatura, non essendo nel forte della fabbrica, ma fuori di essa interamente, e nella semplice aggiunta scorza.

Questa sorta di peli, che intrecciandosi fra di loro formano diverse stravaganze, vediamo noi frequentemente nelle volte delle fabbriche; di questi non danno gli Architetti nome di crepature, perchè nascono anche dalle rinzaffature, arriccature, e intonachi delle medesime date con troppa fretta l'una sopra l'altra, e senza lasciar loro tempo di fare la necessaria presa; ed insegna tuttavia l'esperienza, che nel farsi scrostare, esse volte si trovano salde, e senza vedersi in alcuna loro parte minima apertura.

Mi

Mi è piaciuto portare queste ragioni, che sono un picciolo numero di quelle, che in tal materia addurre si potrebbe per la verità; dalle quali, e dalle molte, e bellissime, che in termini stretti di sua professione adduce in voce il già più volte nominato peritissimo Artefice Mattia de' Rossi, potrà, chiunque voglia, riconoscere a suo talento, quanto sconvenevole cosa, e dannosa all'altrui fama sia, il parlare dell Opere de' gran Maestri a chi non sa, e non intende; e quanto vana, e ridicolosa, senza il testimonio d'occhio erudito, il dare sentenza sopra le ciarle, correndo dietro alle grida.



*Per*

**D**ER non estenderfi prolissamente nell' Istoria, e non romperne il filo col raccontare ad una per una tutte l' opere anche piu minute del Bernino, mi è piaciuto il fare di tutte insieme una esatta nota, secondo le notizie, che ne ho avute di Roma da chi ne ha cognizione intera; credendo che e io sia per essere ancora di gran chiarezza, e soddisfazione di chi leggerà; ed è la seguente.

### RITRATTI TESTE CON BUSTO.

<i>Del Maiordomo di Sisto V.</i>	<i>in S. Prassede.</i>
<i>Di Gio: Vigena</i>	<i>alla Minerva.</i>
<i>Del Cardinal Delfino</i>	<i>in Venezia.</i>
<i>Dello stesso in profilo</i>	<i>in Venezia.</i>
<i>Del Cardinal Serdi</i>	<i>in Parigi.</i>
<i>Del Cardinal Valiero</i>	<i>in Venezia.</i>
<i>Del Cardinal Montalto</i>	<i>in casa Peretti.</i>
<i>Di Monsignor del Pozzo</i>	<i>in</i>
<i>Di Monsig. Francesco Barberino Zio</i>	)
<i>di Urbano VIII.</i>	)
<i>Della Madre d' Urbano VIII.</i>	)
<i>Del Padre del medesimo</i>	) <i>in casa Barberina.</i>
<i>Di D. Lucrezia Barberina</i>	)
<i>Due di Papa Urbano VIII.</i>	)
<i>Altro del medesimo</i>	)
<i>Altro di metallo</i>	)
<i>Di Monsig. Montoia</i>	<i>in S. Iacopo degli Spagnuoli.</i>
<i>Di Papa Paolo V.</i>	)
<i>Del Cardinal Scipion Borgnese</i>	) <i>alla Villa Borgnese.</i>
<i>Altro del medesimo Cardinale</i>	<i>in casa Borgnese.</i>
<i>Di Urbano VIII.</i>	<i>in casa Giori.</i>
<i>Altro di metallo</i>	<i>all' Abbate Braccesi.</i>
<i>Di D. Paolo Giordano Duca di Brac.</i>	<i>in casa Orsina.</i>
<i>Di Costanza Piccolomini</i>	<i>in Galleria del G. D.</i>
<i>Di Innocenzo X.</i>	<i>in casa Panfilia.</i>

*Altro*

<i>Altro del medesimo</i>	<i>per la casa Bernina.</i>
<i>Di Gregorio XV.)</i>	<i>in casa Ludovisi.</i>
<i>Altro di metallo)</i>	
<i>Di Alessandro VII.)</i>	<i>in casa Cbigi.</i>
<i>Altro del medesimo)</i>	
<i>Altro del medesimo</i>	<i>per la casa Bernina.</i>
<i>Del Cardinal di Richelièu</i>	<i>in Parigi.</i>
<i>Di Carlo I. Re d' Inghilterra</i>	<i>in Londra.</i>
<i>Di Francesco Duca di Modona</i>	<i>in Modona.</i>
<i>Di D. Carlo Barberino</i>	<i>in Campidoglio.</i>
<i>Di Luigi XIV. Re di Francia</i>	<i>in Parigi.</i>
<i>Di Clemente X.</i>	<i>in</i>
<i>Di un Cavaliere Inglese</i>	<i>in Londra.</i>

## S T A T U E D I M A R M O .

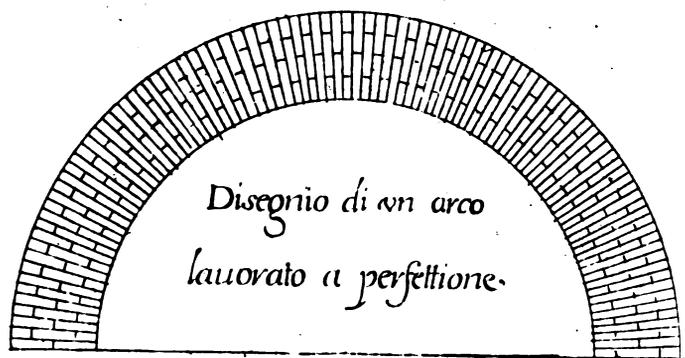
<i>Del Cardinal Bellarmino</i>	<i>al Gesù.</i>
<i>Della Religione</i>	<i>nel Deposito di d. Cardinale al Gesù.</i>
<i>Di Paolo V.</i>	<i>al Gesù.</i>
<i>Gruppo d' Enea, Anchise, e Ascanio</i>	<i>Villa Borgnese.</i>
<i>Gruppo del Ratto di Proserpina</i>	<i>Villa Lodovisi.</i>
<i>David</i>	
<i>Gruppo d' Apollo, e Dafne)</i>	<i>Villa Borgnese.</i>
<i>Gruppo di Nettunno, e Glauco</i>	<i>Villa Montalto.</i>
<i>S. Lorenzo sopra la Graticola</i>	<i>Villa Strozzi,</i>
<i>S. Sebastiano</i>	<i>Casa Barberina.</i>
<i>S. Sebastiano</i>	<i>Principessa di Rossano.</i>
<i>S. Bibiana</i>	<i>nella Chiesa di essa Santa.</i>
<i>Angiolo al sepolcro del Card. Delfino</i>	<i>a Venezia.</i>
<i>S. Longino</i>	<i>in S. Pietro.</i>
<i>Testa, e modello dell' 1.ª statua della</i>	
<i>Contessa Matilde</i>	<i>in S. Pietro.</i>

Grup-



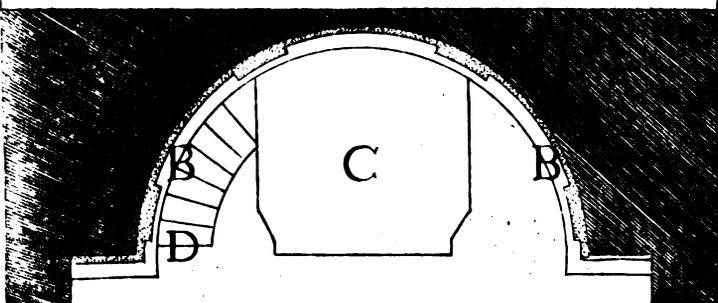
Disegno di vn arco  
lauorato male







Disegno della Nicchia vecchia al piano della Chiesa e dimostra l'impellicciatura di nuovo

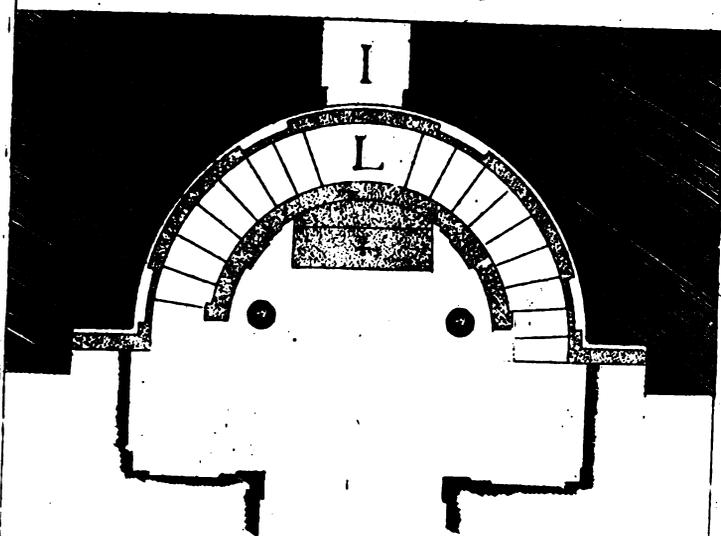


- A Dimostra la costruzione della nicchia vecchia.
- B Dimostra l'impellicciatura fatta di nuovo adosso la medesima
- C Piedestallo di Marmo dove posa la Statua
- D Scala antica che calava alla confessione e Grotte delli S.S Apostoli

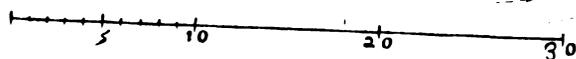




Disegno, come erano le Scale alle Nicchie  
che calavano alle grotte

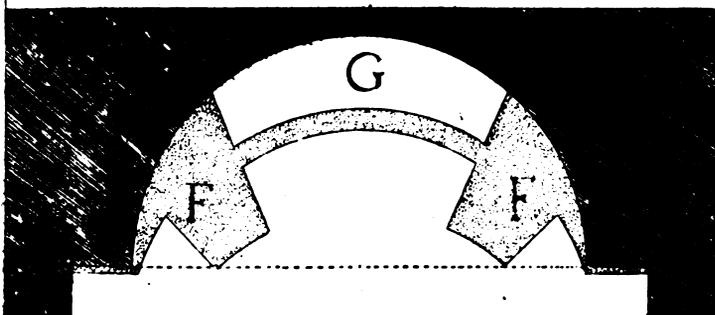


H Dimostra il Muro del pilone  
I Corridore, che uà alla Scala lumaca  
L Ripiano à mezza scale doue è la porta  
che entra al corridore





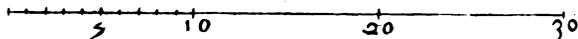
Disegno, e pianta, di una delle Nicchie Superiori



E Dimostra lo Stato della Nicchia antica con  
il suo Sfondò che si uede undaua à  
piombo della Nicchia di sotto così riconos-  
ciuta, e trouata:

F Dimostra l'accrescimento dell' ornato fatto  
fare dalla felice memoria di Papa  
Urbano Ottauo

G Vano lassato tra l'accrescimento dell'  
ornato e la Nicchia Vecchia





<i>Gruppo della Carità )</i>	<i>al Sepolcro d' Urbano VIII.</i>
<i>Gruppo della Giustizia )</i>	<i>Portico di S. Pietro .</i>
<i>Il Costantino a Cavallo</i>	<i>rincontro al Palazzo Panfilo .</i>
<i>Il Tritone nella fonte di Navona</i>	
<i>Scoglio della fonte di Navona )</i>	<i>Piazza Navona .</i>
<i>Il Cavallo )</i>	
<i>Il Leone )</i>	<i>in casa Bernina .</i>
<i>La Verità</i>	<i>in Siena .</i>
<i>S. Girolamo nella Cappella Chigi</i>	<i>nella Cappella Chigi al Popo</i>
<i>Daniello )</i>	<i>in Campidoglio .</i>
<i>Gruppo d' Abacuch , e l' Angiolo )</i>	<i>in s. Lorenzo in Lucina .</i>
<i>Urbano VIII.</i>	<i>alla Madonna della Vittoria .</i>
<i>Fonfeca con la corona in mano</i>	<i>Ponte s. Angiolo .</i>
<i>L' ultimo Cardinal Cornaro</i>	<i>per casa Rospigliosi .</i>
<i>L' Angiolo col titolo della Croce</i>	
<i>Angiolo , che tiene la corona di spine )</i>	<i>s. Iacopo delli Spagnuoli .</i>
<i>Altro , che tiene il titolo )</i>	
<i>Testa d' anima beata )</i>	<i>s. Agostino di Roma .</i>
<i>Testa d' anima dannata )</i>	
<i>Angiolo sopra l' Altare maggiore )</i>	<i>sopra la porta di s. Pietro .</i>
<i>Altro in esso luogo )</i>	<i>per S. M. Cristianiss.</i>
<i>Bassorilievo di Cristo , e s. Pietro det-</i>	<i>Piazza Barberina .</i>
<i>to volgarmente il Pasce oves meas</i>	<i>in s. Francesco a Ripa .</i>
<i>Colosso del Luigi XIV. Re di Francia</i>	<i>in s. Pietro .</i>
<i>Il Tritone nella fonte Barberina</i>	<i>per la M. della Regina di Svezia .</i>
<i>La B. Lodovica Albertoni</i>	<i>luoghi diversi .</i>
<i>Sepolcro di Alessandro VII. con la</i>	
<i>sua statua , ed altre</i>	
<i>Il Salvatore ultima Opera</i>	
<i>Teste fino al num. di 15.</i>	

## STATUE DI METALLO.

Busto d'argento di s. Eustachio	nella Chiesa di esso Santo .
U bano VIII.	in Velletri .
Del medesimo al suo sepolcro	in s. Pietro .
La Morte in esso sepolcro	in s. Pietro .
Quattro Angioli di Metallo al Ciborio	in s. Pietro .
I quattro Dottori della Chiesa alla Cattedra )	
La sede della Cattedra )	
L' Angiolo della sedia grande )	
Altro in esso luogo )	in s. Pietro .
Due Angiolini sopra la sede )	
Angiolo grande nella Gloria )	
Crocifisso grande quanto il naturale per l' Altare della Capp. Reale di Filippo IV.	Madrid .
S. Francesca Romana , Angiolo , e Cassa	nella Chiesa di essa Santa .
Due Angioli del Ciborio di metallo all' Altare del Sacramento	in s. Pietro .
Ritratto del Cardinal di Richelieu	Parigi .

## OPERE DI ARCHITETTURA, E MISTE.

- La facciata , scala , e sala del Palazzo Barberino .  
 Il Palazzo Lodovico imperfetto .  
 La Chiesa del Noviziato de' Padri Gesuiti .  
 La Chiesa nella Ariccia .  
 La Chiesa con Cupola in Castel Gandolfo .  
 La Galleria , e facciata verso il Mare del Palazzo in Castel Gandolfo .  
 La Cappella Cornara alla Madonna della Vittoria .  
 La Cappella del Card. de Silva a s. Isidoro .  
 La Cappella del Fonseca a S. Lorenzo in Lucina .  
 La Cappella dell' Allaleona a S. Domenico di Montemagnanapoli .  
 La Cappella de' Raimondi a s. Pietro a Montorio .  
 La Cappella de' Siri in Savona .

Se-

- Sepolcro di Alessandro VII. in s. Pietro.*  
*Il Ciborio di metallo, e lapislazzulo all' Altare del Sacramento in s. Pietro.*  
*I quattr' Angioli dove stāno le Reliquie in s. Pietro dal cornicione in terra*  
*Il Baldacchino di s. Pietro, ovvero le quattro Colonne.*  
*La Cattedra di s. Pietro.*  
*Il Sepolcro della Contessa Matilde in esso luogo.*  
*Il Sepolcro d' Urbano VIII. in esso luogo.*  
*La scala del Palazzo Vaticano.*  
*Il portico nella piazza di s. Pietro.*  
*La memoria del Marenda in s. Lorenzo in Damaso.*  
*Altra simile alle Convertite.*  
*La memoria di S. M. Raggi alla Minerva.*  
*Il Sepolcro del Cardinal Pimentelli alla Minerva.*  
*L' Arco, e Ornato della Scala Ducale in Vaticano.*  
*L' Aggiunta al Palazzo Quirinale d' Alessandro VII.*  
*La fontana di Piazza Navona, ed erezione dell' Aguglia.*  
*La restaurazione della Cappella Ghigi al Popolo.*  
*La restaurazione di tutta la Chiesa del Popolo.*  
*La porta del Popolo dal cornicione in sù.*  
*Le stanze da state con Loggia di Clemente IX. al Quirinale.*  
*Ornato del Ponte S. Angiolo con statue.*  
*L' Arsenale in Civita Vecchia.*  
*La Villa de' Rospigliosi nel Pistoiese.*  
*L' Altare nella Cappella del Gesù de' Rospigliosi in Pistoia.*  
*Il sotto Altare dove è il sepolcro di S. Francesca Romana.*  
*Altare in S. Calisto.*  
*Altar maggiore in S. Lorenzo in Damaso.*  
*La facciata, e restaurazione di S. Bibiana.*  
*La fontana in Piazza Barberina.*  
*Gli ornamenti di Putti, e Medaglie di marmo ne i pilastri laterali in S. Pietro coll' Arme d' Innocenzo X.*  
*L' Armi con statue, ed altri ornamenti di colonne di cottanello in S. Pietro, dello stesso Pontefice.*

*Lanternino, e Sesto della Cupola alla Madonna di Montefanto al Po-  
polo.*

*Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzio X.*

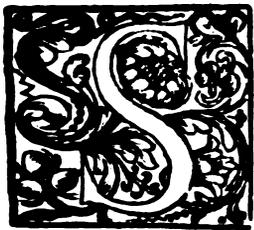
*Pavimento del Porticale fatto da Clemente X.*

*Non si pongono le Scene, Quarantore, Fuochi d' allegrezza, Catafalchi,  
Mascherate, e cose simili.*

L A U S D E O.

# PROTESTA<sup>109</sup>

## DELL' A V T O R E.



Uccome è notissimo, che nell' ordine delle naturali cose quelle si trovano in eccedente numero, le quali come meno utili al viver nostro, o per altra qualsisia loro umile qualità rendono a noi meno pregevoli; ed all' incontro pochissima è la quantità di quelle, che per lo beneficio, che apportano alla umana conversazione, e per ogni altro loro più ragguardevole attributo, sono per comune consenso d' ognuno come degne d' ogni pregio tenute; così non è in tutto improprio l' affermare, che la quantità degli uomini di maravigliosi talenti, in paragone di coloro, che tali non sono, sia così piccola, e sparuta, che non possa, non dirò ogni età, ma appena ogni secolo giungere a possederne un solo. Ma se talvolta egli accade, che di alcuno di questi tali ci sia liberale il Cielo, vedesi tosto, mercè le grandi, e segnalate azioni di lui, più bello comparire il mondo, e più felice; E quello che è più, dagli sparsi semi di sue famose operazioni veggonsi altresì da per tutto scappar fuori tanti nobili germogli, che ricco, per così dire, in un subito ne diventa il Regno della virtù. Corre però, mal grado dell' umano desiderio, anche per questi tali veloce, e fuggitivo il tempo, finchè ancor essi finalmente conduce all' ora fatale; onde egli è forza, che ciò, che per lungo corso di anni riuscì il godere, in un momento si perda. In simili casi non ha saputo l' umana industria investigare artificio migliore per render più sopportabile il proprio male, che il raccomandare alle carte la memoria delle loro virtù; con che ha osato in un tempo stesso quelle dilatare per largo giro, e far godibili anche all' età future, e col racconto di esse ogni cuore più nobile accenderne alla imitazione.

Da

Da tutto ciò prendo io motivo di persuadere me stesso a credere, che chi si pone ad esplicare le azioni degli uomini virtuosi non debba prescrivere altro fine, che di procurare, giusta sua possa, di far per modo, che tornino essi, per così dire, a rivivere, cioè, che dalla lettura de' propri racconti ridondar possano, se non gli stessi, almeno assai simili effetti a quelli, che io poco anzi diceva, cioè, che oltre al darsi al merito della virtù il dover suo, rendasi della memoria di questa contento il mondo, e facciasi altresì animoso, e magnanimo chicche sia per quelle fatiche intraprendere, che ne portano al conseguimento intero. Onde è, che se talora fra l'oro tersissimo di loro illustri operazioni verrà egli a ritrovarne qualche particella di non così intera lega, non debba astenersi perciò dal fare che risplenda agli occhi d'ognuno la luce del più perfetto; mercè che debba essergli ben noto, che per avere in se qualche mescolanza di terra basti solo l'essere uomo.

Ciò supposto, conviene ora, che io mi protesti con qualunque, che leggerà quel poco, che io ho scritto per far palesi le grandi opere del Caval. Bernino, che nell'aver preso a lodarlo senza altro più, io non credetti mai di dover meritare la nota o di appassionato, o di poco meno che sincero; perchè verissima cosa è che io in ciò fare ad altro non mi legai, che a i poco anzi mentovati fini, i quali non mi cadde in mente, che potessero esser giammai conseguiti da' miei scritti, se non allora, quando io mi fui sforzato di fare in essi vedere il più bello.

E voglio ancora, che sappia ognuno, che prima di pormi a scrivere non dico di questi, ma di ogni altro celebre uomo, io feci patto colla mia penna, che ella, quasi ape amorosa, dovesse andare in traccia delle più mellifue qualità de' fiori, lasciando il fare il contrario a qualche ragnatelo velenoso nato fra le lordure, e nutrito d'immondèzza, che già (per quanto ne corre la fama) nel tempo, che io scrissi di questo grande Artefice, o pur dopo che io ne averò pubblicato le più nobili azioni, volle, o vuole avventare il dente onde io tolsi riverenti le mie labbra, con far raccolta del meno

ap-

apprezzabile; sforzandosi di trarre da quegli stessi virgulti, onde io cavai le materie più dolci, e più soavi, qualche atomo d'imperfezione, per quella poi frammischiata col sordido umore nato in se stesso, e della propria sostanza, vomitare in veleno: In questo solo prudente di non voler dar fuori nelle stampe il proprio nome (che pure a me è ignoto) per non guadagnarsi l'infamia, che meriterà una così brutta, e detestabile fatica.

Or sappia ogni persona, e particolarmente colui, che sì enormi pensieri nella sua mente adescò, che il Cielo, che a' di nostri volle dichiarare grande nel mondo il Cav. Bernino, non ne commesse la sentenza al partito degli uomini malnati, ma volle il voto di quelli di alto affare. E vaglia la verità, incominciaronsi le glorie di lui fra gli applausi d'una Roma, nella sua più tenera età, e nelle sacre abitazioni de' Sommi Pontefici; quivi furono allevate, e nutrite, fino a che piena di loro l'Europa, e quasi dissi il mondo tutto, non vi fu virtuoso grande, non Pontefice, non Re, o gran Monarca, il quale sul vivo testimonio delle opere sue, con atti molto segnati, non si sottoscriveva al comune parere. Tanto dunque potè bastare a me per dimostrare senza alcun timore questo virtuoso, di grandezza sempre simile a se stesso; e tale sarà mio sentimento nel parlare, ch'io farò di ogni altro singolarissimo Professore delle belle arti: E se tale non fosse stata, e non fosse per essere, in avvenire mia intenzione, io non so conoscere, con quale ardore io fuissi mai per chiamarmi figliuolo della nobilissima, e virtuosissima Accademia della Crusca, la quale sempre amica degli uomini di alto valore, nel ricercare le apprezzabili opere loro, usa la compassione in ciò, che ella scorge non giungere al più perfetto, e finalmente **IL PIU BEL FIOR NE COGLIE.**

AP-

# A P P R O V A Z I O N I .

**I**L P. Francesco Gavotti della Compagnia di Gesù Ministro nel Collegio di S. Giovannino si compiaccia di vedere, se nella presente Opera ci sia alcuna cosa contro la S. Fede, e buoni costumi, e riferisca. Data questo dì 14. Ottobre 1681.

Alessandro Pucci Vic. Gener. Fior.

Per ordine dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vicario Generale Alessandro Pucci ho veduto la presente Opera intitolata Vita del Cavalier Gio: Lorenzo Bernino, scritta da Filippo Baldinucci, nella quale non ho trovato niente contrario alla Fede, e buoni costumi; ma la stimo degna di esser posta alla luce, perchè l'Autore renderà non men celebre il Cavalier Bernino, di quello che egli si sia reso famoso con le sue degne opere, le quali da pochi solo si possono godere, dove che l'Opera di questo Autore, la quale da ognuno sarà applaudita, lo renderà famoso in ogni luogo.

Di S. Giovannino li 17. Ottobre 1681.

Gio: Francesco Gavotti della Comp. di Gesù.

Si stampi osservati li ordini.

Alessandro Pucci Vic. Gen. Fior.

Excellentiss. D. Advocatus Benedictus Gori Consultor huius S. Off. Flor. diligenter, & accuratè perlegat præsens volumen, cui titulus est, Vita del Cavalier Gio: Lorenzo Bernino, & referat. Dat. ex Ædibus S. Off. Flo. hac die 20. Octob. 1681.

Fr. Cæsar Pallavicinius de Mediolano S. Off. Flo. Vic. Gen.

Reverendissimo Padre.

La Vita del Caval. Bernino era meritevole della pubblica ammirazione, come degnissime sono dell' applauso univèrsale del Mondo l'Opere sue; nè penna più proporzionata in descriverla poteva il desiderio de' grandi eleggere di quella del Sig. Filippo Baldinucci, che all'intelligenza della Professione del Bernino esercitata unisce maniera così ingegnosa di rappresentarne le virtù, e le azioni. Riconosco in essa tutte le perfezioni dell'Arte, e particolarmente a quella della lingua congiunta la purità della Fede; onde per ogni titolo di merito, e di pubblica utilità la stimo degnissima delle stampe.

Benedetto Gori Avvoc. del Collegio de' Nobili, e Consult. del S. Off.

Imprimatur, hac die 24. Octob. 1681. F. Cæs. Pallavic. Ord. Min. Conv. Vic. Gen. S. Off. Flor.

Matteo Mercati Avvocato, per il Sereniss. Granduca di Toscana.

---

**L**A presente Opera insieme con ogni altra stata data fuori fino al presente giorno dall'Autore di essa, e che farà data in avvenire, appartenente a materie di Disegno, o a' Professori di quello, gode il Privilegio della Santità di N. S. Papa Innocenzio XI. per tutti gli Stati della Chiesa; della M. de l Re Cattolico per quei di Milano; e del Sereniss. Granduca Cosimo III. nostro Sig. per tutti i suoi felicissimi Stati, di non potere essere sotto gravi pene nè ristampata, nè venduta senza licenza in scritto dell'Autore medesimo.

---

E R R O R I .

C O R R E G G I M E N T O .

Carte 12. vers. 12. fantasia fantasia. 12. 31. dunque le lingue dunque contro il Caval. le lingue . 16. 9. nel che del quale. 18. 9. e così al che. 24. 4. a danno a danni. 25. 28. dalla della. 29. 14. Contrarij Contrari. 30. 6. Ampliazione Applicazione, 43. 18. presentarle presentarle 64. 9. Vittù Virtù. 71. 23. di Papa Paolo Papali. 85. 27. dopo la parola Piloni aggiugni Immediatamente, ma sopra i petti. 96. 8. in somma in somma. E nel titolo della pag. 3. Bernini Bernino.

















5106.3.12.2

X Cage  
**XFA5106.3.12.2**  
Vita del cavaliere Gio. Lorenzo Ber  
Fine Arts Library ANH8281  
  
3 2044 033 499 468

NOT TO BE REPRODUCED

XFA 5106.3.12.2

FINE ARTS LIBRARY



3 2044 108 364 209

HD